

DON GIUSEPPE QUADRIO

OMELIE

a cura di

REMO BRACCHI

SOMMARIO

Abbreviazioni 6

Notizie sul materiale d'archivio 7

Omellerie

Omellerie per il tempo di Avvento e di Natale 15

Omellerie per il tempo di Quaresima e di Pasqua 41

Omellerie per le feste del Signore nel tempo ordinario 103

Omellerie per le feste e le memorie della Madonna 133

Omellerie per le feste e memorie dei santi..... 187

Omellerie per le domeniche del tempo ordinario..... 253

Omellerie di commento al Credo..... 351

Come predicare..... 457

Testimonianze..... 465

Schema d'archivio..... 483

Indice..... 495

ABBREVIAZIONI

Arch. Omellerie non stampate, conservate in Archivio (numerazione nello schema finale).

L Don Giuseppe Quadrio, *Lettere* (= Spirito e vita 19), Roma 1991.

O *Omellerie* (citazioni interne del presente volume).

Q 1 Quadernetto manoscritto contenente le omellerie di commento al Credo (anni 1956-1957).

Q 2 Quadernetto manoscritto contenente le omellerie di commento al Credo, in continuità con il primo (anni 1956-1957).

Q 3 Quaderno manoscritto con copertina nera, contenente soltanto due omellerie (O 051 e Arch. 115).

R Don Giuseppe Quadrio, *Risposte* (= Spirito e Vita 20), Roma 1992.

T Testimonianze finali, relative a questo volume.

NOTIZIE SUL MATERIALE D'ARCHIVIO

Nello stesso giorno in cui avvenne il ricovero in ospedale di don Quadrio per il terzo ciclo di applicazioni della roentgenterapia, il 18 ottobre 1960, don Sabino Palumbieri lo trova in camera, mentre «getta nel cestino della carta pezzi dattiloscritti e pagine varie. A chi gliene chiede il motivo, risponde: "Sto distruggendo tutto per prepararmi a morire"».¹

Con questa testimonianza concorda perfettamente quella di don Nicola Loss: «Nella fase ultima della malattia, cioè nella primavera e nella prima parte dell'estate del 1963, egli approfittò dei periodi in cui il male gli lasciava respiro per mettere in ordine la sua camera. Allora distrusse molti suoi manoscritti. Gli feci osservare che si affaticava, e che era meglio lasciare le cose come stavano. Mi rispose che era meglio sgombrare le "cose inutili", per

facilitare il lavoro al superiore, che avrebbe poi dovuto liberare la camera» (Deposizione di don Nicola Loss).

È certo che, anche durante altri periodi di rientro alla Crocetta, don Giuseppe ha ripetuto l'operazione di smaltimento. L'infermiere della casa, signor Giuseppe Piras, e il signor Cristoforo Catalanotto, allora aiutante in biblioteca, lo sorpresero, durante l'estate che ha preceduto la morte, mentre stava rovesciando, attraverso il condotto della spazzatura, che dai piani superiori portava nei sotterranei dell'edificio, una grande quantità di fogli. Senza dire niente a lui, avvisarono il direttore, don Eugenio Valentini, che li mandò a recuperare, con due sacchi, tutto quello che avessero potuto. Tanto i due confratelli coadiutori quanto il superiore della casa si rendevano perfettamente conto, fin da allora, del valore degli appunti di don Quadrio.² La sua fama di santità, consolidatasi attraverso il crogiuolo della malattia, portata con docilità e amore eroici, aveva preceduto di molti anni l'introduzione ufficiale della Causa. Questi due sacchi furono il primo «archivio» degli scritti di don Giuseppe.

¹ Dal Diario di don Sabino Palumbieri, allegato alla deposizione per il processo di beatificazione.

² L'episodio mi è stato narrato più volte dallo stesso signor Catalanotto.

Dopo la morte del Servo di Dio, don Valentini divulgò immediatamente i diari, i più facili da ricomporsi, perché contenuti in quadernetti scolastici, l'ultimo annotato su un'agenda.¹ Ci mancano quelli del periodo di insegnamento alla Crocetta (1949-1960). Non sappiamo se don Quadrio sospese un'abitudine che fino allora lo aveva aiutato molto nell'ascesi, oppure se i manoscritti andarono perduti. La loro pubblicazione rafforzò negli ex-allievi e negli amici una convinzione che già era comune. Di fronte alle annotazioni di don Giuseppe, ci si rese conto che la sua virtù nasceva da una vigilanza continua su se stesso e da una inflessibile volontà, che non ritornava mai più sopra i propri passi, dopo qualsiasi piccola conquista.

Con certissima pazienza don Valentini cominciò a sistemare il materiale superstite in scatoloni di cartone, passando i fogli ad uno ad uno, e trascogliendo dai mazzi sommariamente riuniti alcune pagine più significative, con l'intenzione di giungere ad una biografia,⁴ integrata il più riccamente possibile con documentazione originale di diversa natura. Nella presentazione del volume l'autore inseriva una lettera di mons. Camillo Faresin (4 febbraio 1971), allora vescovo di Guiratinga, che caratterizza con precisione il genere letterario della raccolta. «Questa è una vita e non è una vita, è un far rivivere, nelle parole e negli scritti, questo modello di spirito sacerdotale. Queste sono briciole di ricordi, di carte sparse, di prediche, spesso incompiute, ma che ritraggono il suo stile, le sue preoccupazioni, il suo zelo, la sua ansia, il suo ideale, la traccia della sua personalità, il testimonia della sua santità».

Don Valentini ha curato una raccolta provvisoria dattiloscritta di omelie, trascrivendo alcune delle più significative tra quelle che era venuto ricomponendo sulla base di indizi interni (contenuto, successioni di numeri e di lettere nella suddivisione degli argomenti) ed esterni (numerazione delle pagine, tipo di fogli sfruttati per la minuta, colore dell'inchiostro, mutamenti di grafia). Al blocco sempre in crescita egli non aveva tuttavia data una concatenazione organica di nessun tipo.

Con la domanda ufficiale di introduzione della Causa di beatificazione,⁵ si rese necessario un riordino più sistematico degli scritti del Servo di Dio. Fu incaricato di ciò il prof. don Cosimo Semeraro, che provvide alla sistemazione in faldoni dell'intero materiale, suddividendo con cura i vari tipi di fogli, passati al vaglio uno per volta, a seconda della loro destinazione: appunti per la scuola, minute di articoli preparati per la pubblicazione, cicli di conferenze, omelie, lettere, risposte per le riviste.⁶ I due ultimi gruppi sono stati ora sistemati cronologicamente e pubblicati in due distinti volumi.¹ Il lavoro rimasto da compiere all'interno di ogni faldone è ancora notevole.

³ Don Giuseppe Quadrio, *Documenti di vita spirituale*, a cura di E. Valentini, Torino

¹1964, ²1968, pp. 227 e 248, rispettivamente.

⁴ E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980.

⁵ La richiesta presso la Curia di Torino da parte della Postulazione generale della Congregazione salesiana è del 10 novembre 1987. Don Raffaele Farina, allora Rettore Magnifico, a nome dell'intera Università Pontificia Salesiana, con l'approvazione del Senato accademico, e don Angelo Amato, decano della Facoltà di teologia, a nome di tutti i docenti, si erano mossi già alcuni anni prima, nel 1983, con due petizioni ufficiali presso il Rettor Maggiore don Egidio Viganò. Una terza era partita quasi contemporaneamente da parte della Superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Madre Rosetta Marchese.

⁶ Nella sua relazione al Seminario di studio su don Quadrio, organizzato dalla Facoltà di teologia dell'Università Pontificia Salesiana, in occasione del ventiseiesimo anniversario della morte, don Semeraro ha presentato una storia succinta della genesi dell'Archivio e ne ha descritto le sezioni. Il lavoro è stato recentemente edito, con il titolo: *Don Giuseppe Quadrio docente di teologia e maestro di vita* (= Spirito e vita 22), a cura di R. Bracchi, Roma 1993.

Si trattava intanto di dividere più esattamente le prediche dalle conferenze o dalle conversazioni. Gli stessi argomenti ritornano nei due gruppi e la distinzione riesce possibile soltanto attraverso le indicazioni interne, che si rivelano ad una lettura attenta dei singoli interventi.

Occorreva, a questo punto, decidere un criterio per la classificazione, che poteva essere quello liturgico, quello cronologico, quello dei destinatari, quello tematico o altri ancora.

Per l'impossibilità di determinare con una certa sicurezza la data di molte omelie, è stato subito escluso il criterio della collocazione in serie diacronica, benché, all'interno dei singoli gruppi, sia stato riservato un certo peso alla successione temporale, quando si è potuta arguire anche solo approssimativamente da qualche elemento.

I destinatari privilegiati dalle prediche di don Quadrio sono i fedeli che frequentavano la cappella esterna della Crocetta (Torino), annessa al Pontificio Ateneo Salesiano. Nel periodo estivo, recandosi a Ulzio con gli studenti di teologia, il Servo di Dio celebrava nella chiesa della Badia per i paesani e i villeggianti. Lo stile usato nella cappella interna della Crocetta, dove era presente soltanto la famiglia religiosa dello studentato teologico, è più elevato. Affiorano, ogni tanto, con discrezione, citazioni latine che, nelle omelie al popolo, sono pressoché assenti, ad eccezione di alcune brevi formule liturgiche, note a tutti.

⁷ Don Giuseppe Quadrio, *Lettere* (= Spirito e vita 19), a cura di R. Bracchi, Roma 1991; Don Giuseppe Quadrio, *Risposte* (= Spirito e vita 20), a cura di R. Bracchi, Roma 1992.

⁸ Questo materiale sarà l'oggetto di un prossimo volume.

Nei primissimi tempi successivi all'ordinazione, don Quadrio accettò volentieri di predicare ai giovani dell'oratorio e agli sciuscià che si raccoglievano nell'istituto salesiano del Sacro Cuore, fondato da don Bosco, in via Marsala a Roma. Con una certa regolarità, la domenica mattina, si recava presso i fratelli Maristi nel collegio san Leone Magno, allora in via Montebello (ora sulla Nomentana). È significativa la testimonianza raccolta da don Giuseppe Abbà dai religiosi che lo conobbero. Annota nella sua deposizione: «Per caso, parlando con qualche fratello, comunicai che don Quadrio era morto. Negli anni del suo sacerdozio, [dall'ottobre 1947] fino al 1949, deve essere stato uno dei cappellani domenicali o qualcosa del genere. Dopo quindici anni, alla notizia della morte, rimasero addolorati come se si trattasse di una persona di famiglia».⁹

Una profonda impressione di dottrina e di santità suscitavano le parole di don Giuseppe a Vervio, suo paese natale, secondo le testimonianze del suo parroco di allora, don Renato Rossi, del cugino don Pierino Robustelli, ora parroco di Grosotto, e di numerosi compaesani (cf. le testimonianze in appendice al volume).

Alcune poche omelie, a giudicare almeno dalle superstiti, furono tenute presso il

Patronato della Provvidenza, un istituto femminile di Torino. Il nuovo clima, derivante dall'adattamento a un pubblico di ragazze, lascia subito percepire come non si tratti più del solito uditorio misto domenicale, anche quando le minute non riportano nell'intestazione nessuna conferma esplicita.

Al mandato di predicare don Giuseppe non si sottrasse mai, neppure nel periodo della malattia. In questo tempo anzi, sollevato dalla fatica della scuola, la predicazione divenne la sua attività apostolica preferita. Più di una volta annota sul proprio diario di aver sostituito nell'ospedale il cappellano. Ancora il 5 gennaio 1962, nonostante l'impossibilità di celebrare per forte nausea e capogiro, egli può rendersi utile, preparando «per il cappellano tre schemetti di predica per l'Epifania».²

⁹ E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, p. 192.

¹⁰ E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, p. 164.

Altri interventi rimangono casuali. Un ordinamento in blocchi di destinatari avrebbe reso assai frammentario lo schema generale, anche se avrebbe maggiormente favorito un accostamento psicologicamente mirato al materiale omiletico. Si è cercato di venire incontro a tale esigenza indicando, sia immediatamente sotto il titolo, sia nel quadro riassuntivo finale, la località e il pubblico al quale la predica fu originariamente indirizzata.

Un indice tematico sarebbe venuto in parte a coincidere con quello liturgico (solennità, omelie mariane, omelie per i santi), ma avrebbe sparpagliato in molti settori soprattutto le spiegazioni dei vangeli preparate per le domeniche del tempo ordinario (miracoli di Gesù, parabole, sacramenti, virtù...). Tale criterio è stato fatto prevalere in due momenti, per non rompere un'unità originaria, voluta da don Quadrio stesso: le omelie sulla confessione nelle domeniche della Pasqua e il commento al Credo, proseguito ininterrottamente durante il decorso dell'anno liturgico 1956-1957.

Tenute presenti queste integrazioni, si è preferito, distribuire le omelie secondo lo schema del ciclo delle celebrazioni, spostando al termine, dopo le memorie dei santi, il tempo ordinario, dal momento che la riforma liturgica ha variato, in questa parte, le letture domenicali. Attraverso l'indice sarà tuttavia facile cercare l'argomento che si desidera.

Per l'iniziale scomposizione del «*corpus*», dovuta alle vicende narrate, e anche alla grande mobilità alla quale erano sottoposti i fogli da parte di don Quadrio stesso, che utilizzava contemporaneamente i medesimi contenuti, con adattamenti di stile, nella scuola, nella predicazione, nelle risposte a «Meridiano 12», è risultato molto difficile la reintegrazione dei frammenti in un tutto organico. Alcune pagine hanno raggiunto l'identificazione ancora durante la correzione delle bozze.

Il prospetto finale fotografa tutto il materiale omiletico rinvenuto. Alcune poche prediche sono rinviate al volume delle *Conversazioni*, perché in esso troveranno un'acclimatazione più consona al loro contenuto.

Non è stato possibile pubblicare tutto, perché molte minute sono rimaste a livello di schema. In pochi casi segnalati si è pensato di comporre in unità due omelie dedicate al medesimo argomento, perché in una si è trovato maggiormente sviluppato un primo punto e nell'altra un secondo, oppure perché una delle due ci è giunta mutila. La parentesi quadra, preceduta da un asterisco, indica il punto di sutura.

Per non perdere la continuità del commento al Credo, diverse omelie di questo ciclo sono state reintegrate profondamente, ma soltanto quando è stato possibile ricorrere ad altro materiale dello stesso don Quadrio, di volta in volta indicato nelle note, seguendo la falsariga dello schema tracciato dall'autore, ancora ricostruibile nel tessuto del testo pubblicato, inseguendo il gioco delle parentesi. Attraverso tale scrupolosa attenzione, si è moralmente

certi che il materiale stampato corrisponde alla concezione e alle parole stesse di don Quadrio.

Eliminate le tracce più schematiche, si è cercato di inserire nella pubblicazione il maggior numero possibile di prediche, anche a scapito di qualche ripetizione. Soltanto nel caso di svolgimenti praticamente identici si è scelto l'esemplare che è sembrato più completo. Questa scelta è stata suggerita da considerazioni di diversa indole. Anzitutto si è voluto fornire un quadro che rispecchiasse la realtà nel modo più trasparente possibile. Alcune riflessioni, maturate lentamente nello spirito e giunte alla loro formulazione più limpida e incisiva, si ripresentano con spontaneità nei diversi contesti che le richiedono. Certe sequenze di pensiero, cristallizzate con luminosità persuasiva, ritornano in passaggi che rischierebbero altrimenti di diventare meno immediati. Alcuni esempi, trascelti con cura dalla cronaca quotidiana o dall'agiografia, di presa sicura sull'uditorio, non sembrano diminuire di efficacia neppure nel loro riutilizzo in circostanze differenti. Le ripetizioni fanno dunque parte della vita stessa di don Quadrio, come di quella di ciascun altro, ne rivelano le convinzioni più radicate, lasciano scoprire l'alveo consolidato entro il quale tutto il resto fluisce.

La stessa combinazione di pensieri già noti, ma tra loro imbricati in modo diverso, risulta capace di suscitare accentuazioni nuove. Sarebbe perciò depauperante, in vista di una ricostruzione dell'insieme, una scelta arbitraria di alcune formulazioni a scapito di altre.

Per la stesura delle proprie prediche don Quadrio ha reimpiegato soprattutto le facciate bianche di molteplici fogli di bozze, a partire da quelle della propria tesi di laurea," fino a comprendere volumi di vario indirizzo scolastico (algebra, francese, scienze, *I promessi sposi*, grammatica italiana...). In alcuni casi rimangono queste l'unico indizio per una datazione approssimativa. Tra il materiale scritto rientrano inoltre fogli da lettera, pagine di quaderni e di notes, formulari in uso del decano della Facoltà teologica, schede di diverse dimensioni. Di mano in mano che lo spazio a disposizione diminuisce, la scrittura diventa fitta e microscopica e il periodare telegrafico.

¹¹ Giuseppe Quadrio, *Il trattato «De Assumptione Beatae Mariae Virginis» dello Pseudo-Agostino e il suo influsso nella teologia assunzionistica latina* (= *Analecta Gregoriana* 52), Roma 1951.

Lo stile di don Quadrio è quasi sempre curato, il fraseggiare limpido e dotato di una certa eleganza e il lessico misurato e incisivo. Non mancano, quando il tempo è appena sufficiente per agire con calma, pennellate dai tratti vivissimi, e soprattutto scorci di profonda intuizione psicologica. Si avverte immediatamente, da molti squarci, che, se avesse voluto, don Giuseppe sarebbe potuto diventare uno scrittore non certo mediocre. Ciò che più lo interessava era però la comunicazione dei contenuti, e questa nella forma più convincente dal punto di vista razionale e affettivo.

Alcuni errori molto marginali, come l'anticipazione in una parola della finale di quella che seguirà, o altri dovuti al cambio di generi o di persone, rimangono nei fogli senza mai alcun intervento correttivo da parte dell'autore, anche quando risulta certa la riutilizzazione dell'omelia, magari a distanza di più anni. In questi casi più evidenti, si è intervenuti senza segnalazione in nota. Soltanto quando, assai raramente, si è pensato di sostituire una parola con un sinonimo, per evitare una ripetizione troppo vicina, il lettore è stato puntualmente avvertito.

Dalla concorde testimonianza di coloro che l'hanno conosciuto, don Giuseppe non leggeva le prediche, anche se si sapeva che ogni suo intervento era stato preparato con la massima cura, fino nei dettagli. La disciplina che egli si imponeva nella trascrizione di un'omelia o di brani di essa da una circostanza all'altra lo obbligava a riflettere con maggiore calma sui contenuti e ad imprimerseli nella mente con la lucidità e il calore con i quali venivano poi espressi.

Per far rivivere in qualche modo l'atmosfera intensamente spirituale che don Quadrio

doveva suscitare con le sue parole, e in modo particolare con la sua presenza, con l'atteggiamento e il gesto sobrio e insieme ieratico, con la serenità profonda di tutto il suo essere, con il balsamo della sua voce dolcemente e intensamente coinvolgente, riportiamo in appendice una spigolatura di testimonianze rese in modo spontaneo da persone di diversa estrazione sociale, ma tutte mirabilmente concordi.

Per dare uniformità alla pubblicazione, si è intervenuti sull'uso delle maiuscole, nelle quali don Quadrio, secondo l'abitudine del tempo, abbondava, mantenendole soltanto nei casi richiesti per una più immediata comprensione del testo.

Le citazioni bibliche sono state conformate a quelle in uso presso la Conferenza episcopale italiana nella «Bibbia di Gerusalemme». Ci è sembrato un lavoro di utilità inferiore all'impegno che avrebbe richiesto la determinazione esatta di tutti i passi scritturistici esplicitamente e implicitamente chiamati in causa. Si sono così conservate nel testo soltanto le citazioni apposte dall'autore, con l'integrazione in nota di qualche ricorrente testimonianza letteraria o patristica di più difficile reperimento.

Ritocchi liberi sono stati apportati nella punteggiatura, specialmente in sostituzione del punto e virgola, dei due punti e delle lineette, allo scopo di rendere più immediata la comprensione al lettore. Non sono state tuttavia alterate in alcun modo le parole, senza che ciò venisse di volta in volta indicato.

Lo scopo della pubblicazione è infatti quello di presentare un'edizione criticamente attendibile delle omelie di don Quadrio, rivelando la loro collocazione all'interno del materiale archivistico superstite, per comunicare, attraverso lo scritto, e quindi in forma mediata e irrimediabilmente diluita, la ricchezza e la carica spirituale del pensiero del Servo di Dio.

OMELIE PER IL TEMPO DI AVVENTO E DI NATALE

001. *Fuit homo* (II domenica di Avvento, 07/12/1947, Roma, Istituto san Leone Magno)

L'antico filosofo Diogene, il cinico, un giorno uscì dalla sua botte, perché egli abitava in una botte, e con una vecchia lanterna in mano andava per le vie di Atene, sulle piazze, per le strade: ad ognuno alzava la sua lanterna in faccia, cercava dietro le colonne, nei ritrovi. Scuoteva il capo dicendo: «Cerco l'uomo, cerco uno che sia veramente uomo. Ad Atene fra tanti uomini non c'è un uomo». Come è difficile trovare un uomo che sia uomo di carattere! La liturgia di oggi ci presenta uno di costoro, un uomo colossale, il solo di cui si è potuto dire *<fuit homo>*, quello di cui un giorno Gesù disse: «Nessuno tra gli uomini fu più grande di Giov[anni] il Battista».

Durante il periodo di Avvento, destinato a preparare i cuori alla venuta di Gesù, è lui, il precursore, che si fa avanti, che domina la scena: egli, l'araldo, il battistrada, la voce che grida nel deserto: «Ecco, viene il Signore: preparate la strada».

Il vangelo oggi ne presenta la figura, nelle due domeniche seguenti la predicazione. Lungo le spiagge occidentali del mar Morto, si stende per un tratto di molte miglia quadrate il deserto della Giudea. È una terra brulla, desolata, senza un filo d'erba e di vita; montagne rocciose bruciate dal sole e dalle folgori, valli dirupate e selvagge. Pochi arbusti brulli sono l'unica vegetazione che riesce ad abbarbicarsi. In mezzo ai dirupi si aprono grotte profonde, orride spelonche. In una di queste aveva preso dimora il giovinetto Giovanni il Battista, e vi rimase circa dai quindici anni fino ai trenta. Quindici anni di solitudine, di silenzio, di austerità, di preghiera, a contatto solo con Dio e con il deserto aspro e selvaggio.

Vicino alla grotta, una sorgente formava un piccolo bacino. Alimento del suo corpo erano radici d'erba, locuste e miele selvatico. Rifocillava l'anima nei lunghi colloqui con Dio, e ne ascoltava la voce quando il vento ululava nelle forre del monte, o quando i fulmini spezzavano la roccia della sua spelonca. Pregava le lunghe ore sotto la sferza del più torrido

sole e di notte guardando le stelle. Domava la sua carne col digiuno e con la penitenza, temprava lo spirito nella forza per prepararsi alla missione di pace.

Indossa[va] una veste di peli di cammello rigida, irsuta, orrida, che fa[ceva] sanguinare il corpo. Porta[va] una cintura di cuoio alle reni, [anda]va a piedi nudi tra sassi, sterpi e spine, nella pianura e sui monti e, quando la stanchezza lo vince[va], dorm [iva] per terra con un sasso per cuscino.

Quindici anni di questa vita fecero di lui una figura così maschia, così grandiosa, così salda, che non ha esempio. Quando si presenterà alle folle per annunciare il suo messaggio, tutti saranno scossi dalla sua austerità, soggiogati dalla sua potentissima personalità, affascinati dalla forza che emana da quegli occhi di fuoco, da quella faccia incolta, sparuta, severa. Tutto in lui sembrerà scomparire. Rimane solo lo spirito e la voce.

Quest'uomo, dopo aver reso testimonianza al Messia, morirà per non piegarsi davanti a Erode, morirà per aver avuto il coraggio di denunciargli la sua corruzione ed ingiustizia.

Il vangelo di oggi contiene l'elogio di Gesù al suo grande amico e precursore: «Che andaste a vedere nel deserto? Una canna agitata dal vento? Ma che andaste a vedere? Un uomo vestito mollemente? Ecco, quelli che portano vestiti preziosi e vivono tra le delizie si trovano nelle regge. Ma che andaste a vedere? Un profeta? Sì, vi dico, e più che un profeta. Questi è colui del quale sta scritto: Ecco, io mando davanti a me il mio messaggero (precursore), perché mi prepari la strada. Perciò vi assicuro che fra gli uomini non v'è nessuno più grande di Giov[anni] Battista».

Il carattere. «L'intelligenza è una spada di duro acciaio; il carattere ne è l'impugnatura, senza la quale la spada non ha valore». «Non è l'ingegno sottile quello che forma le nazioni, bensì sono gli austeri e fermi caratteri» (Mass[imo] d'Az[eglio]). Non è anzitutto dall'intelligenza che si misura il valore di un uomo, ma dal carattere.

Uomo di carattere è colui che vede chiaramente ciò che deve fare; vuole fermamente il bene visto; fa sempre ciò che ha voluto. Fare ciò che si vuole, farlo sempre, farlo ad ogni costo è lo stemma degli uomini grandi.

002. *Preparate la strada* (IV domenica di Avvento, Torino)

«Ecco, viene il Signore, preparategli la strada. Vicino è ormai il Signore. Venite, adoriamolo». La messa di questa quarta domenica d'Avventol ci presenta tre personaggi, che incarnano² i tre atteggiamenti fondamentali del cristiano nell'imminenza del Natale.

1) Il primo personaggio è Isaia, il profeta che otto secoli prima della nascita di Cristo annunziò, invocò, bramò ardentemente il futuro Salvatore. Egli raccolse il grido angosciato e dolorante del suo popolo percosso dalla sventura; ed il suo grido risuona nella messa di oggi. Sue sono le parole dell'introito: «Apritevi, o cieli, e mandateci il giusto; si squarci la terra e germini il Salvatore». Suo è il grido ripetuto prima del vangelo: «Vieni, o Signore, non tardare: vieni a distruggere la miseria del tuo popolo».

Isaia rappresenta e personifica il primo atteggiamento del cristiano in preparazione al Natale: la preghiera, preghiera fatta di attesa, di speranza, di irresistibile bisogno del Cristo salvatore. Per un cristiano che non sente vivo, urgente, bruciante il bisogno di Cristo, Gesù Cristo non verrà: per lui non ci sarà Natale. Oh, se siamo sinceri (e dovremmo esserlo almeno con noi), dovremmo ammettere che nella nostra vita intima c'è tanta insoddisfazione che non può essere placata che da Gesù; c'è tanto vuoto che non può essere riempito se non da lui; c'è tanta miseria che non può essere soccorsa se non da lui; ci sono delle ferite aperte che aspettano lui, l'unico balsamo; c'è tanta tenebra che non può essere illuminata se non da lui; c'è tanta stanchezza e disperazione che solo lui può placare e lenire. Confessiamolo: dal fondo del nostro cuore erompe la voce che riassume tutta la nostra angoscia e tutta la vita: «Vieni, o Gesù: senza di te non ce la faccio più!».

E questa nostra preghiera deve raccogliere la preghiera e il bisogno e l'ansia di tutti, poiché è tutto il mondo che ha bisogno, e che inconsciamente aspetta Gesù.

Ho visto un campo, lo aravano. L'aratro lo fende, lo feriva, lo squarciava: crudele. Perché tanto strazio di vergine terra? Mi han detto: «Perché sia pronto a ricevere il seme». Il mondo oggi è il campo arato e squarciato dall'ingiustizia, dal peccato, dal dolore: anelante verso la divina semente, la redenzione del Cristo. Le ferite del mondo aspettano Gesù, l'uomo ha bisogno di Dio, la terra ha bisogno del cielo, l'umanità ha bisogno di Cristo. Egli è l'atteso da tutte le strade; il sospirato di tutte le nazioni.

¹ Omelia scritta su fogli di bozze della tesi, pp. 177 e 186. Dovrebbe perciò risalire all'anno 1950, perché il volume è uscito nel 1951. Sul fondo della seconda facciata si legge, capovolgendo la pagina: «Consapevole degli impegni che assume chi riceve gli Ordini sacri e delle disposizioni morali».

² Nell'originale: personificano.

Ora, in questi giorni di attesa, il cristiano è un nuovo Isaia, è la voce implorante di tutte le miserie e i bisogni del mondo: e prega, gemendo, che

dove sono le tenebre, Cristo porti la luce,
dov'è il peccato, Cristo porti il perdono,
dov'è l'odio, Cristo porti l'amore,
dov'è l'errore, Cristo porti la verità,
dov'è la discordia, Cristo porti l'unione,
dov'è la disperazione, Cristo porti la speranza,
dov'è l'incredulità, Cristo porti la fede,
dov'è il dolore, Cristo porti la gioia,
dov'è l'oppressione e la tirannia, Cristo porti la libertà e la pace.³

2) Il secondo personaggio presentato dalla messa di oggi è Giovanni il Battista, il precursore, il battistrada, colui che prepara la via al re che viene. Egli è il simbolo, l'araldo della purificazione dal peccato, poiché «predica il battesimo di penitenza in remissione dei peccati». Il vangelo riferisce uno squarcio di un suo discorso: «Preparate la strada al Signore, raddrizzate i vostri sentieri, rimuovete gli ostacoli che sorgono sulla vostra strada, riempite gli scoscendimenti e i vuoti che il peccato ha fatto nella vostra vita; appianate la strada con il pentimento, ed allora: vedrà ognuno la salvezza di Dio».

Il peccato è il muro eretto tra noi e Cristo, è l'abisso che ci separa da lui. Pentiamoci umilmente, togliamo col dolore e la confessione il peccato dall'anima; altrimenti Cristo per noi sarà venuto invano. Il peccato, che per uno è l'ingiustizia o la cattiveria, per un altro [è] la sensualità, per un terzo la tiepidezza nella preghiera, per un altro la trascuratezza nei doveri del suo stato, per un altro l'egoismo.

Fratelli, Cristo ormai sta alla porta e bussava. Apriamogli: che non debba passare oltre anche stavolta, perché nel nostro cuore, come nelle case di Betlem[me], non c'è posto per lui.⁴

³ Brano ispirato alla «Preghiera semplice» di san Francesco d'Assisi.

⁴ Si accenna, all'inizio, a tre personaggi, ma ne vengono sviluppati soltanto due. L'omelia ci è dunque pervenuta incompleta. La terza figura dell'Avvento è Maria, la madre in attesa.

003. *Videte ecclesiae surgentis exordium* ⁵ (Vigilia di Natale, 24/12/1943, Roma, Istituto Sacro Cuore)

Il primo Natale salesiano fu celebrato sotto lo sguardo di s[an] Francesco d'Assisi, l'apassionato giullare ed istitutore del presepio. Dall'antico,

annoso ceppo francescano rampollava allora, tenero virgulto, la gigantesca tradizione natalizia salesiana.

Nell'angusta cameretta, attigua alla sacrestia di s[an] Francesco, sorgeva una vite che, uscendo in alto per un foro della volta, ramificava e fruttificava sopra il tetto. In quella cameretta, attorno a quella vite, don Bosco e alcuni ragazzi (non erano dieci) celebrò il primo Natale salesiano.

L'anno seguente (1842) la cameretta a stento conteneva⁶ l'aumentato stuolo. E cantavano. I versi modesti e ispirati erano nati lì tra il vociare allegro di tutti, sul davanzale della cameretta (mancava anche il tavolino): la melodia don Bosco se la sentiva cantare in cuore come una grandiosa sinfonia. La rivestì di note facili e suggestive. Via Doragrossa e via Milano videro in quei giorni un prete e otto ragazzi passare e ripassare cantando sottovoce e accomodando il passo alla melodia. Fu la prima scuola di canto salesiana.

Ma la vite doveva uscire dalla cameretta e ramificare sopra il tetto. 11 terzo Natale è al Rifugio della marchesa di Barolo; due camerette ridotte poveramente a cappella, alla quale poco prima aveva fatto la sua trasmigrazione quello che là appunto per la prima volta d[on] Bosco] chiamò Oratorio. Fuori un candore di neve; dentro in quella primitiva cappella un minuscolo altare, poche sedie, un braciere; un quadro di san Francesco di Sales che (eleganza della provvidenza!) era stato trovato appeso alla parete. D[on] Bosco, vedendosi per la prima volta coi suoi giovani, solo coi suoi giovani, in un suo oratorio... don Bosco piangeva! Marchesa di Barolo, ognuno che porti nome di salesiano ricorderà quel giorno e sarà grato a te di quelle lacrime!

⁵ Espressione di sant'Ambrogio, come è annotato tra parentesi (*Exp. ev. sec. Lucam 2,50 = SC 45,95*). Il titolo originario è «Natale salesiano». Non è un'omelia, ma una commemorazione, pronunciata probabilmente nella vigilia della solennità. È scritta su foglio da lettera dell'Istituto Sacro Cuore di via Marsala, Roma. Porta la data 1943, forse non autografa. Tale data si ricava però dall'accento al centenario di quel terzo Natale salesiano (1843). Don Quadrio è studente del primo anno di teologia. Il manoscritto pone problemi di datazione. Il Natale del 1842 è descritto nelle *Memorie biografiche* nel secondo volume (MB 2,129-130). Il canto natalizio al quale si allude qui inizia con il verso «Ah, si canti in suon di giubilo». Il Natale presso il Rifugio della marchesa di Barolo è del 1844 (MB 2,250-251). Il primo Natale nella cappella Pinardi si celebrò nel 1846 (MB 2,582-584). Don Quadrio ricostruisce forse a memoria, non avendo sotto mano le fonti. Anche intorno ad altri particolari rimane dell'incertezza.

⁶ Nell'originale: capiva.

1843. Il Natale vide altre lacrime di d[on] Bosco, ma quanto più tristi e più amare! È il periodo più commovente nella storia di d[on] Bosco: periodo delle migrazioni, delle incertezze affannose, dei più incredibili e amari misconoscimenti e delle più profonde sofferenze morali e fisiche. Scacciato dal Rifugio, dai mulini di Porta Palazzo, [seguì] poi un periodo di vero oratorio ambulante, di qua e di là, nel crudo inverno, per l'aperta campagna. «*Domini est terra et plenitudo eius*», diceva per consolare la sua intensa tristezza e assicurare i suoi giovani.

Nel giorno di Natale, il primo giorno in cui anche per loro *non erat locus in diversorio*, don Bosco se li vide irrompere nella sua cameretta del Rifugio. Don Lemoyne parla di un'insolita mestizia, dell'interna pena di quel Natale. Il santo, trattenendo a stento i singhiozzi e le lacrime: «Non temete, miei cari figliuoli», disse loro. «È già preparato un bell'edilizio per voi..., una bella chiesa, una grande casa, spaziosi cortili, ed un numero sterminato di giovani...».

Tra essi in quel triste Natale, attraverso il luccichio delle lacrime, don Bosco vide anche noi, vide la gioiosa e festante fratellanza natalizia di questo giorno, e godette che dalle sue

lacrime paterne sarebbe nata tanta gioia di figli.

Ma ben più cara ancora gli doveva costare la nostra gioia. Lui sognava; ma il Vicario di Torino, la marchesa Barolo, gli amici non sognavano. «No! È una cosa che si deve fare», ripeteva loro con santa ostinazione. «È una cosa che si farà, e sarà una cosa grandiosa!». Essi lo guardarono in faccia e dubitarono del suo intelletto. Anche questo, o signori! Una mattina, non molto dopo quel Natale, il giovinetto Michele] Rua è fermato da un signore, che gli domanda: «Vai ancora all'oratorio di d[on] Bosco? Ma non sai che è impazzito?». La strana persuasione è di dominio pubblico: «D[on] Bosco è pazzo!». La curia arcivescovile s'affretta a intervenire per salvaguardarne l'onore sacerdotale. Che dico? il suo miglior confidente e collaboratore, il teologo Borel, ci crede. «Ma dove sono tutte queste cose che lei dice?», gli domanda. «Non posso dire, ma ci saranno. Le vedo!». All'udire tali parole, il buon teologo Borel si sentì profondamente commosso. Gli parve di avere la prova certa della pazzia del suo caro amico. Non potendo più reggere all'immensa pena, gli si accostò, lo baciò e si allontanò versando caldissime lacrime.

I Natali successivi, una lunga serie di Natali (il nostro è il centesimo dopo quello) s'incaricarono di dimostrare che d[on] Bosco non era un pazzo, ma un veggente.

1844. Il quarto Natale è celebrato nella tettoia Pinardi. Dalla tettoia nacque una modesta chiesetta, *multarum ecclesiarum mater*. All'ombra della chiesetta i primi chierici, i primi sacerdoti, la congregazione, poi una casa, un'altra casa, tante altre case, tante altre chiese, in Piemonte, in Italia, in Europa, in tutto il mondo. E in ogni casa, ogni anno tanta gioia natalizia: *multiplicasti gentem et ei multiplicasti laetitiam*. Migliaia di salesiani, migliaia di Figlie di M[aria] A[usiliatrice], di ogni lingua e colore, migliaia e migliaia di giovani, che godono tutti il frutto di quelle prime lacrime natalizie, stretti nel dolce vincolo del suo dolce nome.

Nel suo primo Natale salesiano (1841), don Bosco portò alla comunione Bartolomeo Garelli, non già solo, ma con un gruppetto di altri, chiamati da quel primo a venire a vedere quel prete che era un bravo prete e che, al pari del primo, sapevano poco più che zuffolare. Da quell'anno, ogni Natale, quanto confessare, quanta grazia eucaristica nelle anime giovanili, quanto multiforme ministero sacerdotale di lui e dei suoi figli per far trionfare nei cuori la gioia natalizia!

Ed anche questo nostro intimo, familiare, gioioso Natale, nato dalle sue lacrime, è la più chiara testimonianza e conferma che d[on] Bosco aveva ragione e che le lacrime dei santi godono dell'inesauribile fecondità divina e salvano il mondo. Godiamo perciò nel dolce vincolo del suo dolce nome, perché, se ogni giorno egli ci invita alla santa allegria, *hodie procul dubio ad spiritualem laetitiam copiosius incitamus* (s[an] Leone M[agno]).⁸

⁷ Nell'originale: primo non. Per l'episodio cf. MB 2,70-77.

⁸ *Serm. 28, In Nativ. Dom. 8,1 = PL 54,221-222.*

004. [Se non amiamo di più...] (Solennità di Natale, 25/12/1951, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Ecco, io vi annuncio una grande gioia: è nato il Salvatore! In questo solennissimo istante, è la chiesa, è l'angelo, è Maria che ci annuncia il grande evento. Il Signore ci faccia ritornare — almeno per un momento bambini, perché possiamo accogliere nell'anima pura ed estasiata il cantico che discende dal cielo e, per gli spazi infiniti, torna a percorrere le vie del mondo. Accostiamoci con cuore innocente alla santa grotta, dove è tutto un tripudio d'angeli adoranti, dove è nato il re degli angeli, alla mangiatoia dove Cristo ha eretto il suo trono e la sua cattedra e, inginocchiati ai piedi del celeste bambino, domandiamogli una parola, una parola che venga dal suo cuore e giunga al nostro cuore, una parola che custodiremo gelosamente nell'anima come il lume del viandante nella notte, una parola che ci faccia più buoni e che poi porteremo a casa quest'anno più contenti.

«Vedete quanto vi ho amato! Amatevi anche voi così». Miei fratelli, qui c'è tutto il Natale, tutto il mistero del Dio fatto bambino, tutto il messaggio del presepio. Vogliamoci bene, amiamoci come lui ci ha amati, perché lui ci ha amati per primo. Se non raccogliamo questa lezione, oggi per noi non c'è Natale.

Se non amiamo di più, stanotte Cristo per noi non è nato; se chiudiamo il cuore all'amore, Cristo per noi è nato invano.

Amore, amore: questo Gesù è venuto a portarci in terra.

Amore, amore: questo ci ripete la sua dolce figura di bimbo sulla paglia.

Amore: questo ci predica eloquentemente la squallida grotta.

Amore: questo è il grande annuncio degli angeli, che sulla grotta annunciavano la pace agli uomini di buona volontà, cioè di buon cuore, come si legge nel testo originale dei vangeli.⁹

Amore che non assume pose, si fa piccolo per mettersi al livello, al di sotto della persona amata.

Amore che dimentica se stesso, per l'interesse della persona amata. Amore che sente, che cerca, che trova chi soffre, chi è solo, chi piange.

⁹ Il richiamo al «cuore buono è forse ricavato da Lc 8,15 e non appare direttamente in Lc 2,14. Probabilmente si tratta di una citazione cumulativa, dovuta alla natura di appunto della pagina. L'interpretazione «di buona volontà» come «oggetto dell'amore di Dio» è apparsa solo successivamente alla data dell'omelia.

Amore che ama senza pretendere ricambio.

Amore che nessuna ingratitudine chiude, nessuna indifferenza stanca. Amore che si mette a servizio, a disposizione di chi ama.

Amore che tiene la porta del cuore aperta a tutti e non la chiude ad alcuno.

Amore che comprende, capisce, consola, e si dona.

Amore che irradia attorno a sé luce, serenità, gioia, pace.¹⁰

La gioia vera, anche la gioia del Natale, consiste nel far felice qualcuno. Ed allora questo Natale resterà come un punto luminoso nella notte della n[ost]ra vita. Tornando alle nostre case questa sera, le troveremo riscaldate di un nuovo tepore, fasciate di gioia, perché, con l'amore, nelle nostre case sarà nato lui, Gesù!¹¹

¹⁰ Alcune espressioni sono ispirate alla preghiera che Léonce di Grandmaison compose per la Madonna. Don Quadrio ne teneva nel suo breviario una copia manoscritta, datata 7 marzo 1948. Gliela chiese don Luigi Melesi in cambio di una stampata. Egli ne conserva ora l'originale. Nel diario è pubblicata in riferimento al medesimo giorno (Don Giuseppe Quadrio, *Documenti di vita spirituale*, Torino 1964, pp. 116117). Cf. anche 0 084.

¹¹ Omelia pubblicata in E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, p. 133. Da qui è stata ripresa e diffusa su bollettini

05. Il nome di Gesù (Festa del nome di Gesù, 02/01/?, Torino)

Quando una persona ci è molto cara, il nome che essa porta ci sembra il più bello di quanti esistano. Lo ripetiamo con amorosa frequenza nella conversazione, lo scriviamo con piacere e, quando ricorre il giorno onomastico, lo festeggiamo con gioia. In questo istante a ciascuno di noi si affaccia alla mente e sale sul labbro qualcuno di questi cari nomi che portiamo in cuore e, dietro il nome, ecco apparire l'immagine della persona cara che lo porta.

Un nome è caro, in quanto ci è cara la persona che si identifica con esso; un nome che prima ci lasciava indifferenti e quasi ci era sconosciuto, a un certo punto è diventato tutto nella nostra vita. Tutto, perché è il nome dell'amico più caro, dello sposo, del figlio.

Questi sentimenti prova oggi la chiesa nel celebrare il giorno onomastico del suo Sposo, Gesù.

1. Santissimo nome che un angelo recò dal cielo sulla terra per volere del Padre celeste. Nell'annunciarle che sarebbe diventata madre del Figlio di Dio, l'angelo disse a Maria: «Lo chiamerai Gesù».

E qualche mese dopo a s[an] Giuseppe, costernato e dubbioso per la misteriosa e impreveduta maternità di Maria, il medesimo angelo [appare e] lo conforta, rivelandogli il divino segreto: «Ciò che è avvenuto in lei è opera dello Spirito S[anto]. Darà alla luce un figlio, a cui porrai nome Gesù, perché egli salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Otto giorni dopo la nascita, nel giorno della circoncisione, Maria e Giuseppe imposero al loro figlio il nome di Gesù, come l'angelo aveva ordinato.

Perché Gesù? In ebraico significa "salvatore", ed era quindi il più adatto ad esprimere la sua missione tra gli uomini.

2. Dolcissimo nome che

— Maria ripeté mille volte nei nove mesi dell'ansiosa e gioiosa attesa;

— nome che pronunciò con indicibile amore nell'attimo beato in cui vide per la prima volta il volto del suo figlio, del suo Dio, sulla paglia della mangiatoia;

— nome che Maria alternò con tenerezza alle carezze e ai baci, allorché stringeva al seno l'adorabile suo piccolo;

— nome che la madre chiamò disperatamente nella notte dello smarri-

mento, quando, dopo una giornata di cammino, s'accorse che [il] suo ragazzo non era nella comitiva: «Gesù, Gesù, Gesù!», gemè in quella tristissima notte la povera mamma, rifacendo la via verso Gerusalemme;

— nome che l'Addolorata vide inciso in ebr[aico], greco e latino sul cartello della sentenza di morte inchiodato alla croce sopra il capo straziato dell'agonizzante suo figlio: «Gesù Nazareno, re dei Giudei». Mai come in quel momento si avverava e compiva il significato di un nome: Gesù, cioè salvatore.

3. Potentissimo nome

— che, affisso alla croce, sbaragliò le potenze infernali; sconfisse il demonio e gli strappò la preda: il genere umano;

— che, dice s[an] Paolo, è sopra ogni altro nome, poiché al suo semplice suono si piega ogni ginocchio in cielo, in terra, nell'inferno;

— che, pronunciato da Pietro, dopo la Pentecoste, risanò miracolosamente lo storpio che sedeva da anni mendicando alla porta del tempio: «Nel nome di Gesù Nazareno, sorgi e cammina!»; e si alzò lo storpio, gettò via le grucce, e camminò speditamente;

— che, pronunciato con amore, diede e dà tuttora ai martiri l'intrepida forza di affrontare le fiere dei circhi, le fiamme dei roghi, gli uncini dei carnefici, le catene del[le] carceri, i lavori forzati, l'esilio e la morte;

— che, ripetuto da milioni e milioni di moribondi, ha confortato i loro estremi, terribili istanti ed aperto loro le porte del cielo; «poiché non v'è altro nome sulla terra in cui i peccatori possano essere salvati»;

— che strappa al cielo qualunque grazia: «tutto ciò che chiederete al Padre nel nome mio, l'otterrete».

4. Adorabile nome, nome del Santo dei santi, del giudice supremo, del Verbo incarnato, uguale al P[adre], rivestito della maestà e potenza di Dio stesso;

— che s[an] Paolo non si stanca di ripetere centinaia e centinaia di volte nelle sue quattordici lettere;

— che s[an] Bernardo chiama miele alla bocca, armonia all'orecchio, dolcezza al cuore;¹²

— s[anta] Francesca di Chantal si impresse con un ferro rovente sul petto in segno di amore esclusivo e di fedeltà perpetua;

s[an] Bernardino di Siena nel 1400 diffuse nelle contrade d'Italia, facendolo incidere come emblema di fede sulle porte delle case, sugli edifici pubblici, sui gonfaloni delle città: «Gesù salvatore degli uomini». [Tanta santità richiede il massimo del nostro] rispetto.

¹² «Iesus mel in ore, in aure melos, in corde iubilus» (*Sem. 15, Super Cantica, circa medium*).

a) [Nome che] sulle nostre labbra non dovrebbe mai essere profanato dall'empia e inutile bestemmia, che ci rende inferiori alle bestie.

— Quando l'uomo parla è sempre superiore alle b[estie];

— quando l'uomo grida è uguale alle] b[estie];

— quando l'uomo bestemmia è inferiore alle b[estie].

b) [Che dovrebbe essere citato solo] con quel rispetto, che merita il nome di Dio. Gli Ebrei non potevano pronunciarlo; almeno noi non pronunciamolo invano o senza rispetto. La chiesa vuole che il sacerdote nella messa faccia [un] inchino ogni volta [che lo ripete].

c) [Per l'amore misericordioso di Gesù, esso suscita in noi] confidenza e fiducia.

[È questo il nome] che deve aprire e chiudere le nostre giornate, che deve risuonare sulle nostre labbra

come forza nella tentazione,

come fiducia nelle prove,

come luce nei dubbi,

come aiuto nella necessità,

come salvezza nei pericoli.

Nostra madre ci ha insegnato a balbettare quel nome insieme col suo. Sarà l'ultimo nome che ci verrà ripetuto¹³ nella nostra agonia. Tra queste due date noi dobbiamo pronunciarlo sovente.

«Gesù». Possa essere l'ultima parola che suggelli le nostre labbra fredde e tremanti e sia pegno di eterna beatitudine. «Gesù. Vieni, Gesù, cioè, salvatore». Così sia.

¹³ Nell'originale: pronunciato.

006. [Noi siamo i magi erranti]

(Festa dell'Epifania, 06/01/1956, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Nella festa dell'Epifania ogni anima cristiana commemora e rivive in sé la meravigliosa vicenda dei magi, quei sapienti orientali che, al richiamo di una stella misteriosa, vennero da lontano a Betlemme ad adorare il neonato Redentore del mondo.

Storia o leggenda? Indubbiamente storia, [una storia] vera ed autentica.

a) Storia di ieri, narrata nell'unico libro veramente sicuro ed infallibile: la Bibbia, il vangelo, scritto da testimoni veraci sotto l'ispirazione e l'assistenza di Dio stesso. Con tutta probabilità l'evangelista apprese la vicenda dei magi dalla bocca stessa di Maria, madre di Gesù, che

tanta parte ebbe in quel meraviglioso avvenimento. Storia dunque, e non leggenda.

b) Ma anche storia di oggi, di ciascuno di noi e dell'umanità attuale. Ecco come.

1. I magi venuti da lontane contrade attraverso i deserti della Siria e le impervie montagne della Giudea, alla ricerca del Redentore predetto dai loro libri, bramato dai loro popoli, atteso dai loro cuori, siamo noi, ciascuno di noi. Veniamo da molto lontano, abbiamo tanto camminato e cercato per le vie della vita, e forse siamo stanchi di attendere, di cercare, di aspettare. Che cosa? C'è qualche cosa che ci manca, che ci affanna, che ci sospinge ogni giorno su tutte le strade della vita. Ci manca Gesù, la sua luce e il suo amore, l'intesa perfetta con lui, l'adesione totale al suo amore. Noi siamo magi erranti alla ricerca di Gesù. Niente ci basta, niente ci placa; siamo fatti per lui.

2. La stella misteriosa predetta e mai prima intravista, che una notte balenò davanti allo sguardo stupito dei magi che esploravano il cielo (erano forse astronomi), la stella che in modo prodigioso li guidò attraverso deserti e montagne fino a Betlemme, questa stella è la nostra coscienza, questa luce arcana, segreta, che Dio accese nel buio della nostra vita. La coscienza che ammonisce, sprona, incoraggia, rimprovera, piange. La puoi soffocare, ma non spegnere. Se la segui, ti porta a Gesù. Come l'ago della bussola oscilla inquieto, finché non trova il nord, così la tua coscienza non ti darà pace, finché non avrai trovato Gesù. Attento a non forzarla: è una macchina di precisione, che va trattata con delicatezza. Segui le sue indicazioni, sempre. Sei un uomo di coscienza e arriverai a Gesù.

3. Seguendo la stella i magi giunsero alla stalla, ove trova[ro]no Gesù. Seguendo la voce della tua coscienza, oggi sei venuto alla chiesa: la mangiatoia oggi è l'altare della messa. Sopra vi è deposto Gesù, non tra le braccia di Maria, ma nelle mani di un sacerdote; non sotto le sembianze di un vezzoso bambinello, ma sotto le apparenze di un candido pane. È lo stesso Gesù. I magi credettero e prostrati lo adorarono, riconoscendolo come re, come Dio, come redentore.

Per questo gli offrirono doni preziosi, portati dalle loro terre lontane: oro come a re, incenso come a Dio, mirra come a colui che con l'amarrezza della croce avrebbe redento il mondo. E tu che cosa offrirai a Gesù? Gesù attende che tutti gli uomini vengano a lui."

¹⁴ L'omelia si conclude con la citazione di alcuni numeri: «Due miliardi, 420 milioni: 1/5». Si riferiscono probabilmente agli abitanti della terra e alla percentuale dei credenti fra di essi.

007. [La vecchia e la nuova sapienza]

(Festa dell'Epifania, 06/01/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Eccoci qui nuovamente, tutti noi membri della famiglia di Dio, radunati attorno all'altare, per celebrare una delle feste più solenni e più care della n[o]s[tra] famiglia, l'Epifania.¹⁵

Epifania, cioè manifestazione. La chiesa rievoca e rivive oggi nella sua liturgia il singolare avvenimento della manifestazione di Gesù bambino ai sapienti orientali, venuti a rendergli omaggio, e celebra in questo avvenimento il grande mistero della chiamata del mondo pagano alla luce della fede.

Ecco il fatto, ricostruito secondo la narrazione tramandataci dall'evangelista s[an] Matteo. Rifacciamoci bambini e osserviamo la scena evangelica con l'occhio semplice e attonito della n[o]s[tra] infanzia.

Non molti¹⁶ giorni dopo la nascita di Gesù, alcuni aristocratici sapienti giungevano dall'oriente, da lontane regioni, e s'inginocchiavano davanti al neonato di Betlemme. Non erano re, ma padroni degli stessi re. Nulla nel loro paese si faceva di importante senza consultarli: [erano infatti considerati] saggi, indovini, potenti.

Venivano forse dall'Iran, forse dalla Mesopotamia, forse dalle sponde del mar Caspio. Erano partiti vari mesi prima dalle loro terre, a cavallo dei loro cammelli, avevano guadato il

Tigri e l'Eufrate, varcato il gran deserto dei Nomadi, costeggiato il mar Morto. Erano astronomi: li aveva svegliati dai tranquilli studi degli astri la comparsa insolita di una stella, raggianti come una cometa. Avevano sfogliato i loro elenchi astrali, si erano consultati con gli altri sapienti, senza trovare né spiegazione né cenno di quell'apparizione, che chiamava con un appello di luce.

Anche nel loro paese si sapeva, dai libri sacri, che sarebbe venuto al mondo un soccorritore, nascendo da una vergine, in un periodo di tempo contraddistinto da straordinarie apparizioni stellari.

Ora dunque tre di quegli indagatori, lasciato di speculare [sul]le stelle e d'interpretarne le palpitazioni, si mossero al richiamo meraviglioso dell'astro nuovo e avviarono i loro cammelli, bardati di tappeti e onusti di vettovaglie e doni, verso la regione, verso la quale la luce accennava. Forse s'incontrarono per via, o forse partirono insieme.

¹⁵ Omelia scritta sul primo dei due quaderni che raccolgono il commento al Credo (Q 1). È da collocare nell'anno 1957.

¹⁶ Nell'originale: Alcuni.

L'arrivo a Gerusalemme, l'interrogazione dei sacerdoti, l'intervento di Erode, la ripresa del viaggio verso Betlemme, sono vicende note dal racconto evangelico.

Ed eccoli a Betlemme, davanti alla casipola dov'era albergata la povera famiglia. Erano venuti per adorare un re e trovarono un poppante mal fasciato, in grembo a un'umile donna del popolo, in umile abituro. Essi caddero in ginocchio e lo adorarono.

Dopo le bestie che son la natura, dopo i pastori che sono il popolo, era giusto che anche il sapere s'inginocchiasse alla mangiatoia di Betlemme. I sapienti s'inginocchiarono dinanzi a colui che sottometterà la scienza delle parole e dei numeri alla nuova sapienza dell'amore.

I magi a Betlemme rappresentano le vecchie teologie che riconoscono la nuova rivelaz[i]one definitiva, la scienza che si umilia davanti all'innocenza, la ricchezza che si prostra ai piedi della povertà.

Fatti recare dagli schiavi i cofani coi doni, li porsero [al piccolo]. Uno offerse dei monili d'oro, un altro una borsa d'incenso, il terzo una scatola di mirra. L'oro in omaggio alla dignità regale, l'incenso in riconoscimento della divinità, la mirra in segno della morte redentrice.

Inginocchiati dentro i sontuosi mantelli regali ed ecclesiastici, sulla paglia dello strame, essi i potenti, i dotti, gli indovini, offrono anche se stessi come pegno dell'obbedienza del mondo.

Questo il racconto evangelico nella sua scarna, quasi infantile semplicità. Storia o leggenda? Indubbiamente storia!

1) Storia di ieri, narrata nell'unico libro storico veramente sicuro e infallibile, il vangelo, che ha per autore principale lo stesso Iddio. Storia che la stessa Vergine santa narrò agli evangelisti, che la tramandarono a noi fedelmente nel santo] vangelo.

2) Ma anche storia di oggi, di ciascuno di noi: la nostra storia. I magi, venuti da lontane contrade attraverso i deserti della Siria e le impervie montagne della Giudea, alla ricerca del Redentore predetto dai loro libri, bramato dai loro popoli, atteso dai loro cuori, siamo noi, ciascuno di noi.

Veniamo da molto lontano, abbiamo tanto camminato e cercato per le vie della vita e forse siamo stanchi di aspettare, di cercare, di desiderare. Che cosa?

C'è qualche cosa che ci manca. [Il cuore umano è un viaggiatore alla ricerca di Dio ed anela disperatamente a lui. Ogni desiderio umano cerca inconsciamente lui, l'unica felicità capace di appagarlo].¹⁷

¹⁷ Parte integrata, prendendo lo spunto dalle omelie di contenuto affine.

008. [Chiamata alla fede]

(Festa dell'Epifania, 06/01/?, Torino)¹⁸

La solennità liturgica dell'Epifania, come il nome stesso suggerisce, è la festa della manifestazione di Dio nella persona del suo Figlio incarnato, è la festa della chiamata di tutta l'umanità alla fede in Cristo. Dopo i pastori, appartenenti al popolo ebraico, ecco i sapienti di oriente (i magi), rappresentanti dei popoli pagani, accorrere alla culla di Gesù, prostrarsi in adorazione, offrirgli i propri doni, riconoscere in lui il Figlio di Dio. I sapienti d'oriente, prostrati davanti alla culla del divino infante, sono il simbolo dell'umana intelligenza che si piega davanti a Dio con l'atto di fede e crede alla sua parola. Nei magi tutti noi eravamo presenti e rappresentati: la fede dei magi rivive nella nostra fede. Non si va a Cristo, non si giunge a Dio, se non con la fede.

La fede. Seguendo il ciclo delle nostre conversazioni, alla luce dell'odierna festività, noi oggi intendiamo iniziare l'analisi psicologica dell'atto di fede," per scomporre questo misterioso meccanismo nei suoi ingredienti essenziali, e vedere che cos'è veramente e come funziona il congegno della nostra fede in Dio.

1) Un atto di fede è in realtà un movimento semplicissimo, istantaneo, indivisibile. Non esige né tempo, né durata, né complicate acrobazie. Non si richiede, per fare un atto di fede, che io solennemente reciti il Credo o una qualunque formula o professione di fede, e neppure che dica una parola qualsiasi. Essenzialmente l'atto di fede è un movimento interiore semplicissimo dell'anima, un «sì» espresso mentalmente davanti a Dio che parla. O anche un «sì» implicito in un altro atto religioso, per esempio] il segno di croce, la genuflessione, l'ascoltare docilmente la parola di Dio, l'assistere devotamente alla s[anta] messa.

Direte. Ma e l'indagine laboriosa che precede l'atto di fede? Non bisogna confondere la ricerca minuziosa dei fondamenti della fede con l'atto di fede in se stesso. L'indagine e il ragionamento precede la fede, ne è come l'atrio, la preparazione. V'è grande differenza tra il viaggiare e il toccare la mèta, tra l'istruzione e il dibattito di una ca[u]sa (talvolta lungo e laborioso), e la sentenza del giudice. La ricerca razionale, sulle basi della fede, non è la fede stessa; così come il processo non è la sentenza.

¹⁸ Omelia databile tra il 1954 e il 1957, sulla base delle pagine utilizzate, contenenti bozze per un volume di scienze naturali.

¹⁹Il frammento dell'omelia sul Natale (Arch. 006) appartiene probabilmente al medesimo ciclo. Si tratta probabilmente di istruzioni pomeridiane ai chierici della Crocetta.

2) Ma se da una parte l'atto di fede è un moto semplicissimo dello spirito, dall'altra è un atteggiamento assai complesso, che impegna tutto l'uomo: è un'adesione vitale a Dio, in cui tutto l'uomo con tutta la sua personalità viene ingaggiato. Alla verità si va con tutta l'anima, con tutto l'essere (Platone). La fede è un movimento di tutto l'essere umano, ed esige l'intervento di tutte le energie dell'anima: intelligenza, volontà, affettività, sentimento, cuore. L'uomo tutto intero è ingaggiato in ogni atto di fede, perché la fede è un contatto di tutta la profonda personalità umana con le ricchezze della personalità divina. È un fenomeno di comunione: uno slancio di tutto l'essere, che dona se stesso a Dio, e si getta nelle braccia del Padre celeste, e riposa nel suo seno, aderendo totalmente a Dio, verità suprema, valore supremo, bontà suprema, bellezza suprema. La fede è un fenomeno di comunione. Mio Dio, io credo!

3) Approfondiamo la nostra analisi.

Quest'adesione vitale di tutto l'uomo a Dio, a Cristo e al suo divino messaggio implica la collaborazione, [la] confluenza di tre forze: intelligenza, volontà, grazia. Ogni atto di fede è la risultante di queste tre componenti: intellettuale, affettiva, soprannaturale. Se manca uno solo di questi tre elementi, non si ha fede cristiana, ma solo un qualche surrogato di essa.

L'analisi della fede che neghi uno di questi tre elementi è eretica; l'analisi che ne sottovaluti uno è monca ed incompleta. Int[elligenza], vol[ontà], grazia: questi sono i tre elementi costitutivi, nei quali noi vogliamo scomporre l'atto di fede. Se noi però li isoliamo per studiarli separatamente, questo non significa che sia[no] separati nella realtà: si connettono, si illuminano vicendevolmente, e costituiscono un solo movimento vitale. Uno e unicom è l'uomo che crede, col consenso dell'int[elligenza], [della] vol[ontà, della] graz[ia]; come uno e medesimo è il fuoco che brucia, illumina e riscalda.

Tre affermazioni fondamentali.

Triplice è il compito dell'intelligenza nell'atto di fede.

²⁰ Parola incerta.

1) Preparare l'atto di fede, vagliando le basi e i fondamenti della fede. Per poter credere, l'intelligenza deve acquistare la certezza razionale

— che Dio esiste, ed è degno della massima fede;

— che Dio può parlarmi;

— che Dio mi ha parlato, rivelandomi i misteri della religione cristiana;

— che dunque io posso ragionevolmente credere, anzi debbo credere a questi misteri rivelati, ammettendoli come veri sulla parola di Dio che li ha rivelati.

2) Emettere l'atto di fede: io credo. Credo perché Dio l'ha detto per mezzo di Gesù. Dio l'ha detto: questo mi basta, questo è tutto per me, non cerco altro. Credo! Come credo all'orario ferroviario, alla radio, al giornale, ai libri di storia] e geogr[afia], ai miei amici e familiari, al mio medico, così — molto più ragionevolmente — credo a Dio, verità infallibile che non si inganna, che non mi inganna.

3) Posto l'atto di fede, l'intelligenza sente il bisogno di sollevare il velo del mistero e spingere lo sguardo in quella luminosità tenebrosa. Credo, per meglio comprendere. I misteri rivelati sono oscuri, ma a chi ricerca con semplicità, lealtà, umiltà, costanza, si rendono un poco intelligibili e ragionevoli. [Gli permettono di] inoltrarsi ad esplorare l'oscurità del mistero, questa tenebra transluminosa dove Dio abita.

Triplice compito dunque ha l'intelligenza nell'atto di fede:

1) prepararlo, vagliandone i fondamenti;

2) emmetterlo, accettando come vere le verità rivelate;

3) completarlo, approfondendo il dato rivelato.

Ma tutto questo non è un giogo insopportabile ed obbrobrioso per l'intelligenza umana? Non è l'abdicazione ai propri diritti di libertà? Gli altri tiranni possono costringermi a fare ciò che non voglio, a dire ciò che non penso: e Dio, con più sottile tirannia, non vuole con la fede costringerci a pensare ciò che non vedo? Risponderemo domenica, affrontando il problema: la fede è il suicidio dell'intelligenza?²¹

²¹ L'omelia annunciata qui ci è conservata, incompleta. Sarà inserita tra le conversazioni intorno alla fede. Non sono stati qui affrontati i compiti della volontà e della grazia nell'atto di fede.

009. Il nostro battesimo

(Ottava dell'Epifania, 13/01/1952, Torino, Patronato della Provvidenza)²²

Vi siete chiesto perché oggi nel santo vangelo abbiamo descritta la scena del battesimo di Gesù sulle rive del Giordano? Oggi è l'ottava o conclusione della festa dell'Epifania. Epifania vuol dire manifestazione di Gesù come messia e Figlio di Dio. Ora tre manifestazioni

di Gesù vengono celebrate dalla chiesa: domenica scorsa la manifestazione di Gesù ai magi, che rappresentavano tutti i popoli della terra; oggi la manifestazione di Gesù nelle acque del Giordano al momento del suo battesimo; domenica ventura la manifestazione di Gesù per mezzo del primo miracolo, quando per gli sposi di Cana cambiò l'acqua in vino.

Oggi dunque una parola sul battesimo di Gesù. Richiamate alla mente tre momenti di quella scena a voi notissima, perché immortalata sulla tela dai nostri grandi pittori.

Primo momento. Gesù trentenne discende nelle acque del fiume e Giovanni il battezzatore gli versa sul capo l'onda purificatrice.

Secondo momento. Ecco aprirsi il cielo e scendere sul capo di Gesù lo Spirito Santo in forma di colomba.

Terzo momento. Una voce risuona dall'alto. È la voce del Padre: «Questo è il mio Figlio diletto, il mio messaggero».

Mentre Gesù s'allontana²³ dal Giordano per incominciare la sua vita pubblica, Giovanni il battezzatore lo addita alle folle: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo».

Il battesimo di Gesù ci richiama alla mente il nostro,²⁴ quando, appena aperti gli occhi alla luce del mondo, fummo portati alla chiesa per essere battezzati. Permettete che io vi ricordi tre momenti del solenne rito che allora si svolse. Ad una suora che suggeriva ad un operario di far battezzare suo figlio, il padre rispondeva (attenuo un poco i termini): «Me ne infischio del vostro battesimo; non è che un po' di sale in bocca!».

²² L'omelia si può collocare nell'anno 1952, perché è scritta sul retro di bozze simili a quelle sulle quali appare la seguente, datata. Il pubblico è il medesimo. Nell'originale si alterna il genere maschile a quello femminile. È probabilmente un indizio di riutilizzo della minuta. Qui il testo è stato uniformato, portando tutto al femminile.

²³ Nell'originale: allontanava... additava.

²⁴ Nell'originale: nostro battesimo

[Primo momento]. Il sacerdote, come Giovanni il battezzatore, versò sul tuo capo l'onda purificatrice dell'acqua battesimale e in quel momento la tua anima insozzata dalla colpa originale venne lavata, purificata e resa candida ed immacolata. Mentre l'acqua scorreva sul tuo capo, il sangue di Gesù irrorava e purificava la tua anima. Un bagno nel sangue. *Ipse lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo.*

Ecco il primo momento ed il primo grande effetto del sacramento del battesimo: cancella il peccato originale e, se ci sono, anche tutti i peccati attuali con le pene ad essi dovute.

Secondo momento. Sul capo di Gesù discese lo Spirito Santo. Ed anche sopra il tuo capo nel battesimo il sacerdote alitò tre volte, per significare che lo Spirito Santo scendeva come un soffio nella tua anima purificata. Anzi, con voce sicura il sacerdote pronunciò su di te gravi, tremende parole: «Esci da lei,²⁵ o spirito immondo (il demonio che abitava in te per il peccato originale), e lascia il posto allo Spirito Santo!».

Ecco il secondo momento ed effetto del battesimo: lo Spirito Santo entrò nell'anima tua purificata, vi prese possesso come un re del suo regno, e incominciò ad abitare in te come in un tempio. S[an] Paolo [ammonisce]: «Ma non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito Santo abita in voi?». Tu allora sei diventata come il tabernacolo, come la pisside che contiene il Signore. Guai a scacciare col peccato lo Spirito Santo dall'anima e a introdurre di nuovo il re delle tenebre! Dunque rispetta il tuo corpo; trattalo con somma venerazione; custodiscilo come cosa sacra; come l'ostia consacrata che racchiude Gesù.

Terzo momento. Dal cielo si udì una voce: «Questi è il mio Figlio diletto, in cui ho posto le mie²⁶ compiacenze». Anche tu col battesimo sei diventata figlia di Dio, oggetto della tenerezza di Dio. «Eravamo figli dell'ira col peccato originale, ora siamo diventati figli

dell'amore». Dio è il nostro Padre e noi possiamo chiamarlo con infinita fiducia: «Padre, Padre nostro che sei nei cieli».

Ecco il terzo effetto del battesimo: per mezzo della grazia ci fa figli di Dio, fratelli di Gesù] Cristo], eredi del paradiso.

Conclusione. Allora, a conclusione del solenne rito, si è svolto fra il sacerdote e il battezzato un magnifico dialogo, nel quale a nome tuo i padrini hanno fatto promessa solenne di voler conservare sempre la grazia e l'innocenza battesimale, lottando contro il demonio e contro il peccato: hai rinunciato a Satana e hai scelto per sempre Gesù. A questo punto fosti rivestita di una candidissima veste, simbolo della grazia, del candore, dell'innocenza battesimale, ed il sacerdote ti accomiatò dicendo: «Ricevi questa veste candida e portala immacolata fino al tribunale di Cristo».

²⁵ Nell'originale: lui.

²⁶ Nell'originale: tue.

Il rito era finito e tu affrontasti la vita, rivestita di candore. Pensa un momento. L'anima tua è ancora rivestita della veste immacolata dell'innocenza battesimale? Oppure l'hai deturpata con le sozzure ed il fango del peccato mortale?

In questo caso ricorda: hai sempre a disposizione nella confessione il sangue di Cristo per tuffarci la tua veste, per lavarla da ogni macchia e ridonarle il primo splendore. La confessione è come un secondo battesimo.

Comunque tutti, oggi, innocenti o penitenti, non mai caduti o risorti, rinnoveremo davanti a Gesù le promesse del nostro battesimo come vuole la chiesa al principio di ogni anno. Promettiamo a Gesù che, almeno da questo istante, porteremo la veste candida dell'innocenza e la conserveremo immacolata fino al giorno della morte.

010. Le nozze di Cana

(Il domenica dopo l'Epifania, 20/01/1952, Torino, Patronato della Provvidenza)

Ed eccoci alla terza grande manifestazione di Gesù quale messia e Figlio di Dio. Nell'Epifania abbiamo celebrato la manifestazione di Gesù ai magi; domenica scorsa la sua manifestazione sulle rive del Giordano, mentre veniva battezzato da Giovanni; oggi la manifestazione di Gesù a Cana in Galilea per mezzo del primo miracolo. Gesù [è] seduto al banchetto di nozze con gli sposi e gli invitati, dimostrando così che egli non proibisce la gioia e l'amore, ma ne condanna solo la profanazione; [egli] santifica la gioia, l'amore, la vita. Gesù, per la gioia di due sposi, compie il grande miracolo di cambiare l'acqua in vino. E, in questo gesto così simpatico e commovente, Gesù ha voluto adombrare e quasi simbolizzare due grandi sacramenti che egli avrebbe poi istituiti, i due grandi sacramenti dell'amore: il sacramento del matrimonio, con cui Gesù benedice, santifica e divinizza l'amore degli sposi, rendendolo sacro, inviolabile, non solo permesso, ma comandato e meritorio; il sacramento dell'eucaristia, [che è] il divino banchetto in cui si celebrano le mistiche nozze fra l'anima e il suo Dio, velato e nascosto. Nell'eucaristia Gesù trasforma non l'acqua in vino, ma il pane nella sua carne ed il vino nel suo sangue, offrendoci in nutrimento non del vino come a Cana, ma proprio il suo stesso corpo e le sue carni.

La nostra mente vacilla davanti ad una cosa tanto incredibile, e davvero ci sarebbe impossibile credere, se Gesù stesso non ce l'avesse assicurato con le parole: «Prendete e mangiate, questo è il mio corpo, questo è il mio sangue»; se non ce lo insegnasse la chiesa che è maestra infallibile nelle verità rivelate; se non ce lo confermassero tanti miracoli, che dimostrano la presenza reale di Gesù.

Fra pochi istanti, qui, sotto i nostri sguardi [si compirà] un miracolo molto più grande, anche se meno appariscente per i nostri sensi.

[Gesù] sederà a banchetto con voi, celebrando con la [sua] vera carne le nozze eucaristiche, Vi.²⁷ offrirà in nutrimento non un po' di vino, [ma il suo stesso sangue].

Tra pochi istanti, fra stuoli di angeli invisibili adoranti, vi accosterete all'altare per ricevere Gesù nel vostro cuore.

²⁷ Nell'originale: ti. Alcune parole della frase risultano di difficile lettura.

Basta una comunione fatta bene per farsi santi. Perché allora io dopo tante comunioni sono sempre tanto cattiva? Perché? Lo vuoi sapere perché? Vediamo.

1. Forse perché non ti accosti alla comunione con convinzione: con la convinzione profonda di compiere l'azione più grande e solenne della tua vita. Sì, ci credi che ricevi Gesù, però, in pratica, fai come se non ci credessi.

Al posto della convinzione che cosa ci metti tu? Forse l'abitudine: questa terribile abitudine che ti fa agire come una macchina che non pensa, non riflette a quello che fa. Ed allora vai alla comunione così..., perché ci vanno tutte. Ti sei tanto abituata in collegio a fare come fanno tutte le altre, che vai alla comunione con la stessa disinvoltura con cui vai in refettorio, in dormitorio, a studio. Comunioni senza anima, fatte a macchina: che lasciano il tempo che trovano, perché passano sulla superficie della tua anima come l'acqua sulla pietra. Dopo un istante tutto [è] finito, non c'è più nulla. La pietra è asciutta.

Un altro caso. E tu, invece, che cosa metti al posto della convinzione? Forse tu non fai le cose per abitudine, ma per accontentare l'occhio di chi ti vede. Invece di pensare a Gesù, pensi...: Che cosa diranno, che cosa penseranno? Ma, poi, chi sa...? No! Nessuno vi controlla in questo, nessuno vi obbliga, nessuno vi spinge. E qui mi si presenta l'occasione di compiere un grave dovere che il Papa ha imposto a tutti i sacerdoti che sono cappellani negli istituti, collegi e convitti, ed è di chiarire solennemente che la frequenza dei sacramenti è raccomandata e consigliata, ma non mai comandata, imposta e controllata da nessuno. Quando vi si raccomanda, vi si esorta alla comunione, alla confessione frequente, non si intende darvene alcun comando. E se qualcuno di voi non va, nessuno vi rimprovera o ne tiene alcun conto. Siatene certe. Il vostro cappellano non conosce personalmente nessuna di voi e non gli salta neppure per la mente di osservare. Del resto gli sarebbe assolutamente impossibile, perché per lui tutte le vostre facce sono uguali. E quello che vi dico del cappellano, ve lo dico per tutti gli altri vostri superiori. Essi vi consigliano, vi incoraggiano, ma non vi spingono né controllano in alcun modo: siete completamente libere, ed è questo un affare in cui c'entra solo Dio e la vostra coscienza. Ed allora se una, qualche volta, non vuol far[e] la comunione, è padronissima. Faccia con la massima spontaneità e libertà: o perché ha bevuto, ha mangiato, o perché non si sente portata, o perché preferisce prima confessarsi. Piena libertà.

Ed ecco allora uno dei principali motivi per cui le tue comunioni non sono fruttuose: perché ci vai senza una profonda convinzione, ma per abitudine o per motivi troppi umani.

2. Un altro motivo. Perché non sei ben preparata e disposta.

a) Non parliamo della prima grande disposizione che ci vuole: essere in grazia di Dio. Sarebbe davvero terribile costringere Gesù ad entrare in un cuore occupato dal demonio col peccato mortale. Preghiamo Dio di farci piuttosto morire che permetterci di commettere un così orribile sacrilegio, una profanazione così spaventosa del corpo di Gesù. «Non gettate le cose sante ai cani», dice il Signore, e «non date le perle preziose in pasto ai porci!». Se fosse [commesso] ad occhi aperti, [sarebbe] il peccato più ripugnante, [anche] se non sempre il più grave. (Tra parentesi. Sapete qual è la gioia più grande che può provare un sacerdote nel confessionale? Quella di poter ridare la pace ad un'anima che era schiacciata sotto il peso di una catena di sacrilegi. Poter levarle questa spina dal cuore, che non le dava pace da tanto tempo. Credetemi. Non c'è gioia più grande per il cuore di un sacerdote, e basta da sola a compensare anni ed anni di fatiche. Non dimenticatevene²⁸ mai!).

b) Ma non basta essere in grazia di Dio, per essere ben preparata alla comunione. I santi, come s[an] Luigi, impiegavano nella settimana tre giorni per [la] preparazione e tre in ringraziamento. L'ultimo pensiero alla sera, prima di addormentarti, dovrebbe essere questo: domani vado a ricevere Gesù. Ed al mattino, appena svegliata, dovresti²⁹ correre a quel momento: tra poco verrà Gesù. Diceva s[ant]'Agostino: «*Sitit ritiri Deus*».³⁰ Dio desidera essere desiderato. E poi presentati a Gesù come la povera donna ammalata: «Se toccherò soltanto l'orlo della sua veste, sarò guarita»; o come il cieco di Gerico: «Signore, fa' ch'io veda!»; o come il povero lebbroso dal corpo a brandelli: «Signore, se vuoi, puoi mondarmi!»; o come s[an] Pietro che, sentendosi affogare fra le acque, s'aggrappò al braccio di Gesù: «Signore, salvami, affogo!».

Sai perché le tue comunioni non ti giovano? Perché non porti a Gesù un cuore ben preparato. Prova ad accostarti a lui coi sentimenti del cieco, del lebbroso, della donna ammalata, di s[an] Pietro sul lago. Vedrai: sarà tutta un'altra cosa!

²⁸ Nell'originale: dimenticartene.

²⁹ Nell'originale: dovrebbe.

³⁰ La citazione non è stata trovata in sant'Agostino. Appare in forma molto simile in san Gregorio di Nazianzo: «*Sitit sitiri: bibere volentibus potum praebet*» (*Orat.* 40,27 PG 36,397c).

3. Un altro motivo? Finita la comunione, è finito tutto. Non ci pensi più. Pianti lì Gesù in un angolo della tua anima, e chi s'è visto, s'è visto. Ma si fa così con un ospite che venne a farti visita? Ma come è possibile che ti dimentichi così presto? Perché non passi la giornata a far compagnia a Gesù che è dentro di te? Perché non gli offri le tue azioni, i tuoi doveri, le tue occupazioni, fatte in modo che possano essere offerte a Gesù senza arrossire? E che dire di³¹ certe ragazze che, dopo poche ore, con le labbra che hanno toccato Gesù, con le labbra — direi — ancora imporporate dal sangue di Gesù, t'infilano delle bugie a catena senza fine, con una disinvoltura meravigliosa, oppure brontolano, criticano, parlano, rispondono, offendono, o, peggio ancora, fanno dello spirito a spese della delicatezza e del pudore, sciorinando allusioni, barzellette, storielle che si sentono solo nelle bettole? Che cosa penserà Gesù in fondo al tuo cuore in quel momento? Dirà: «Povero me, in che mani sono capitato!». Deve chiudersi le orecchie per non sentire.

Se farai la comunione con più convinzione, con maggior preparazione, con un ringraziamento prolungato per tutta la giornata, allora vedrai che Gesù compirà anche in te il miracolo che ha compiuto a Cana. Cambierà l'acqua in vino: l'acqua dei tuoi difetti nel vino delle più splendenti virtù. Ti trasformerà in se stesso e diventerai in tutto un altro Gesù. Ed allora potrai ripetere con s[an.] Paolo: «Vivo io, ma non sono più io. È Gesù che vive in me».

³¹ Nell'originale: che.

OMELIE PER IL TEMPO DI QUARESIMA E DI PASQUA

011. Gesù e Satana

(III domenica di Quaresima, Torino)

Nella prima domenica di Quaresima li abbiamo trovati di fronte nel deserto. Nel vangelo di oggi Gesù è ancora di fronte al suo nemico: un gigantesco duello in cui Satana finirà ancora per mordere la polvere della sconfitta. Qual è il terreno di questa lotta grandiosa? Non il deserto, ma il terreno di ogni anima cristiana. Ogni anima infatti è come una fortezza, in cui il re divino ha collocato la sua reggia, il suo trono: Gesù vi abita da sovrano con la grazia santificante. Ed ecco allora il demone prendere d'assalto la fortezza di Gesù, e con le arti più subdole cercare di penetrarvi. Cerca tutti i punti deboli e vulnerabili e là dirige tutto il fuoco delle sue batterie. Lusinghe, pensieri, desideri, letture, discorsi, spettacoli: è un bombardamento continuo. Vuole insediarsi lui come re nella divina fortezza dell'anima al

posto di Gesù. Chi deciderà le sorti di questa lotta terribile? Chi? L'anima stessa: essa ha in mano le chiavi della fortezza e può arrendersi quando vuole, può tradire, rinnegare, cacciare il suo sovrano quando vuole, può aprire la porta al nemico quando vuole. L'anima è responsabile.

Ed allora può avvenire quel grande disastro che si chiama peccato mortale: la capitolazione, la resa, la sconfitta. Gesù viene cacciato e, al suo posto, nell'anima è intronizzato il demonio. Il tradimento, Gesù lo descrive nella pagina di vangelo che abbiamo letto.

a) È una dissacrazione. Ho visto un tabernacolo profanato dai ladri. I candelabri fracassati per terra, la porticina scassinata, le particole sacre sparse sul pavimento, e nel tabernacolo tutto a soqqadro. Che orrore! L'anima era il tabernacolo vivente; ci abitava Gesù. Il peccato è la profanazione, la dissacrazione: tabernacolo vuoto e scassinato, pieno di immondezze e di turpitudini.

b) È la distruzione. La nostra fortificazione fatta saltare, smantellata, sgretolata, sventrata. Distruzione. Il peccato mortale [possiede] una tale potenza distruggitrice, che a suo confronto la bomba atomica non è se non un giocattolo da bambini.

Distrugge la grazia santificante.

Distrugge tutte le virtù soprannaturali: la fede, la speranza, la carità.

Distrugge tutti i meriti acquistati con tante mortificazioni, opere buone, preghiere. Tutto perduto, in un attimo di follia. È la morte di tutto il nostro organismo soprannaturale.

c) È la desolazione e l'umiliazione. Sconfitta, parola umiliante che brucia le labbra dalla vergogna.

Sconfitta dello schiavo, costretto a far da sgabello al suo vincitore. [Come] Valeriano al generale barbaro.

[È da insensato dire]: «Ho peccato. Che cosa mi è capitato?». Sciagurato. Se ti mostrassi in che stato ti sei ridotto, moriresti dallo spavento!

E allora?... Resistere oltre il possibile. [Muovere una] guerra spietata [al peccato].

012. Il grande scrutinio

(Mercoledì della III settimana di Quaresima, Torino, Crocetta, cappella interna)

[Oggi è] la giornata del primo grande scrutinio.' Anticamente questo giorno era di eccezionale importanza. Ai catecumeni veniva effettuata la *traditio legis*. La chiesa li invitava all'osservanza perfetta di essa (epistola), nello spirito della nuova Alleanza (vangelo).

I catecumeni, da parte loro, esultavano, implorando la misericordia di Dio (introito, offertorio, *communio*), per il primo grande passo che oggi compivano, incorporato attualmente nel rito del battesimo.

La liturgia odierna è tutta un invito a questa osservanza.

Essere pronti, disponibili (*ecce*) a dire di sì al Padre.

Si tocca così oggi l'essenza stessa della liturgia.

Essa nella sua fase esterna comincia nel Seno trinitario: *Ecce venio*.

Si specifica nel mistero del Natale: *ecce puer*.

Si concreta nella fase cruenta del Calvario: *ecce homo*.

Si perpetua nella fase sacramentale: *ecce agnus*.

La liturgia dunque, che ha come centro il sacrificio del Signore, è un *ecce* perenne di

Cristo al Padre.

Siamo invitati anche questa mattina a prendervi parte con Gesù, per dire anche noi il nostro *ecce* di disponibilità somma al Padre.

Al vangelo.

Nell'epistola abbiamo ascoltato la volontà del Padre a nostro riguardo. Ora nel vangelo apprendiamo lo stile interiore dell'esecuzione. San Paolo lo dice esplicitamente: «Lo spirito della legge è l'amore», l'amore della volontà, principio interiore.

Non siamo infatti estranei esecutori di ordini trascendenti, ma figli di famiglia, premurosi nei riguardi della volontà del Padre.

All'offertorio.

Ecce nos. Il canto dell'offerta, mentre ci fa sentire la nostra debolezza per l'osservanza della legge, ci dà anche la certezza dell'intervento misericordioso di Dio, in forza del quale siamo sempre in grado di rispondere il nostro «sì, Padre».

¹ Si tratta di un commento alla liturgia del giorno (per la cosiddetta «messa dialogata»), preparato probabilmente per i teologi della Crocetta. Dattilografato. Esiste uno schema sostanzialmente identico, manoscritto (Arch. 019a).

Canteremo ora, meditandolo, il *Christus, factus obediens*.

Al Sanctus.

Ecce homo. Il sacrificio che Cristo ci ha lasciato nell'eucaristia, e che, fra pochi istanti, sarà la grande realtà della nostra «*ecclesia domestica*», è compiuto da lui, per obbedienza alla volontà del Padre. La morte del Cristo è il supremo atto di obbedienza.

La imminente consacrazione ci ricorda e ci ripresenta questo atto di somma obbedienza.

Alla comunione.

Ecce agnus. La comunione esige assimilazione di sentimenti con la vittima sacrificata.

Noi partecipiamo, nel cenacolo rinnovato di questa mattina, all'atteggiamento essenziale del Cristo sacrificato in obbedienza al Padre.

Ci trasformi Gesù, in virtù del suo dono, in altrettanti «*ita Pater*» viventi, come lui, per fare della nostra vita il compimento dell'obbedienza di Cristo nelle sue membra: <*yeac tuis semper inhaerere mandatis...*>.

Conclusione.

Ecce venio - ecce puer - ecce homo - ecce agnus Dei:

sono le fasi storico-sacramentali del Cristo, che sceglie come tema di tutta la sua vita un'oblazione perenne alla volontà del Padre: «*quae placita sunt ei facio semper*».

A noi tocca completare il circuito del Cristo totale, nei dettagli della vita concreta, a noi che siamo il suo corpo in formazione.

Ecce nos, accanto *all'ecce ancilla* di Maria.

Questa volta non più soli, come prima dell'offertorio, ma incorporati al Figlio: filii *in Filio*, per realizzare il comandamento del Padre, in amore: «Se uno mi ama, osserva i miei comandamenti».

L'amore è lo stile e l'espressione dell'osservanza della legge.

È il messaggio della liturgia odierna.

013. [Cristo speranza del mondo]

(IV domenica di Quaresima «*Laetare*», 01/04/1962?, Torino, Crocetta, cappella interna)²

Una delle manifestazioni più preoccupanti del pensiero e dello spirito moderno è senza dubbio il senso dell'angoscia, dell'incertezza, dell'ansia, dell'insicurezza. Il mondo è pervaso di sfiducia e [di] disperazione. La corrente filosofica che oggi è di moda (l'esistenzialismo) definisce la vita umana come un salto nel buio, un rischio continuo, un ponte poggiato sul vuoto, sul nulla; un puro gioco d'azzardo, senza uno scopo e un destino ragionevole. Di qui, secondo i moderni esistenzialisti, il sentimento fondamentale dello spirito umano è l'angoscia, l'incertezza, la paura, l'ansia, l'insicurezza, l'inquietudine, il senso della più disperata e desolata solitudine. Senza uno scopo, una ragione, una speranza, una certezza, la vita è disperazione. Per sfuggire a tale paura e disperazione, l'uomo moderno, imbevuto di questa concezione pessimistica, compie generalmente una di queste tre scelte.³

1. Talora egli sfugge all'esistenza, togliendosi la vita. Il grande aumento numerico di suicidi, che merita di essere chiamato suicidiamo, è il risultato del senso di vuoto, di paura, di disperazione, di cui è imbevuta la mentalità moderna. Gesto insano, folle, senza senso per un uomo ragionevole.

2. Talora l'uomo moderno sfugge all'esistenza non con il suicidio fisico, togliendosi la vita fisica, ma col suicidio psicologico, soggiacendo miseramente alla noia della vita, alla nausea dell'esistenza, recidendosi i nervi dell'iniziativa, del rinnovamento. Ed allora abbiamo gli stufi della vita, gli stanchi di vivere, i nauseati dell'esistenza: posizione indegna d'un essere umano, che deve pensare al proprio avvenire e a quello degli altri. Anime sfiduciate, sedute; anime vuote, bruciate e prosciugate dal pessimismo.

² Originale scritto sul retro di bozze della tesi di laurea, senza indicazioni cronologiche, ma che dovrebbe riportarsi intorno all'anno 1950. L'omelia fu ripresa probabilmente nel 1962 (1 aprile), penultimo anno di vita di don Quadrio. Un'aggiunta al termine allude infatti ad uno stadio avanzato della malattia. L'accenno interno all'assemblea ecumenica di Evanston ci riporta al 1955. Le letture di Gal 5,16-24 e di Mt 6,24-33 rimandano alla XIV domenica dopo Pentecoste (4 settembre 1955). Così l'accenno all'agosto scorso. Il vangelo della domenica «*Laetare*» era allora quello della moltiplicazione dei pani (Gv 6,1-15). In conclusione, l'omelia fu sfruttata in varie occasioni.

³ Nell'originale: cose. Considerazioni analoghe in 0 090.

Che dire, q[uan]do questo suicidio p[s]icologico del pessimismo e della delusione si abbatte su un sacerdote, che per definiz[i]one dovrebbe essere un entusiasta, un seminatore di gioia, un rinnovatore, un magnanimo tutto zelo, intraprendenza, iniziativa? [C'è qualcuno che ha detto]: «Voi salesiani siete tutti dei rassegnati!».

3. Ed infine l'uomo moderno cerca di sfuggire a questo disagio intimo evadendo, disperdendosi, dimenticandosi, intontendosi nella corsa sfrenata ai divertimenti, alle soddisfazioni, agli appagamenti anche più indegni e costosi. Chi a casa sua sta male e soffoca, fugge e vive al di fuori.

E da questo incoercibile bisogno di evadere, ingolfandosi nei piaceri illeciti, nascono quelle [conseguenze] che s[an] Paolo nell'ep[istola] di oggi chiama le opere e i frutti della carne, che vanno dall'immodestia fino all'omicidio per passione [cf. Gal 5,16-24].

Questa tragica situazione dell'uomo moderno doveva essere ricordata oggi,

1. perché è una prova negativa, irrefutabile della verità, del messaggio della speranza, di quanto dice oggi Gesù nel s[anto] vangelo [Mt 6,24-33];

2. perché dimostra a che punto di autodistruzione e di infelicità giunga l'uomo, quando si mette contro Cristo e il suo vangelo, [e contro il suo] messaggio di speranza;

3. perché rivela quanto angoscioso e tormentoso e urgente sia il bisogno che l'uomo

moderno ha di Cristo e della sua verità per salvarsi dal baratro in cui si dibatte disperatamente.

Anche l'assemblea delle chiese dissidenti, tenuta ad Evanston nell'agosto scorso, scelse come unico tema: «Cristo, speranza del mondo». La speranza è la virtù del n[ost]ro tempo!

Se infatti tutto il vangelo è un messaggio di speranza, di fiducia, di serenità, chi mi potrà separare dall'amore che Dio ha verso di me? Se Dio mi ha amato, q[uan]d'ero peccatore e nemico, ora che sono giustificato nel sangue di suo Figlio, come potrà non amarmi? L'ultima verità a cui cesserò di credere [è che] Dio mi vuole bene! La pagina che poco fa abbiamo letta è, in questo senso, una delle più eloquenti e suggestive.

Permettetemi di sintetizzarla brevemente così: «Dio è il mio pastore. Che cosa può mancarmi?». Se l'atteggiamento tipico dello spirito moderno è la disperazione, uno dei sentimenti fondamentali ed essenziali del cristiano è la speranza, la fiducia, la sicurezza e conseguentemente la pace dello spirito, la felicità del cuore. Come dice s[an] Paolo: «Cristo non ci ha dato uno spirito di paura proprio degli schiavi, ma uno spirito di figlioli, così che in ogni momento possiamo gridare a Dio "Padre mio"». Qui è l'essenza del cristiano: Dio è veramente il nostro Padre e noi suoi figliuoli. Ed allora è diametralmente opposto allo spirito cristiano il senso dell'angoscia, dell'ansia, dell'affanno, dell'incertezza, del timore, della solitudine, del pessimissimo inerte e inconcludente.

Il cristiano vero è colui che, in ogni istante, ha il senso della confidenza in Dio suo Padre, quel senso di riposo del figlio in seno al Padre suo, quel senso di sicurezza, di attesa fiduciosa e di tranquillità imperturbabile, perché ancorata nell'onnipotente, paterna, provvida bontà di Dio; quel non sentirsi mai perduto solo; la certezza continua dell'intervento e dell'assistenza provvidenziale, del soccorso divino, purché meritato con la purezza del cuore, delle intenzioni e con la preghiera. Tutto ciò che è di mio Padre, è mio!

Tutto questo e altro ancora è la «speranza cristiana», rivelata oggi nel s[anto] vangelo: sentire la mano di Dio sulla nostra spalla, sentirci guidati e condotti per mano da Dio dove lui vuole, come il bimbo dalla mamma per le vie di una città sconosciuta; fidarci di lui, perché sa quello che fa, sa quello che è bene per noi, perché ci ama come suoi figli. E, anche caduti, sentirsi cercati, desiderati, attesi,⁴ da uno, la cui gioia più grande è perdonare!

Di qui quella pace imperturbabile, quel senso di intima gioia che è la partecipazione all'imperturbabile pace divina, in cui Dio, l'eterno e l'immutabile, è sempre uguale a se stesso. Perché la speranza è gioia, la gioia di Dio partecipata agli uomini.

Un cristiano triste, turbato, è una contraddizione vivente e stridente. «*Non turbetur cor vestrum; ne solliciti sitis animae vestrae! Et de vestimento quid solliciti estis? Nolite solliciti esse*». [Cioè:] non affannatevi; [non] angosciatevi; [non] disperatevi.⁵

Ma come edificare in noi e come consolidare questa incrollabile pace e confidenza in Dio? Su tre basi o verità segnalateci dal vangelo di oggi, che io lascio alla v[ost]ra meditazione] ed applicaz[i]one] durante la s[anta] messa.

⁴ Nell'originale gli aggettivi sono al singolare.

⁵ Sul margine sinistro è aggiunto: «Buon giorno!». L'accento va integrato con un brano tratto da una predica sulla «bontà di Dio», dove si dice: «Può essere triste uno che Dio ama? Domandare a un cristiano: "Come stai?", è un complimento. È come dirgli: "Buon giorno! "». Cf. anche 0 090, che sviluppa una tematica affine.

Primo [principio]. La certezza luminosa e rasserenatrice che Dio ci conosce personalmente e sa tutti i nostri bisogni. «*Scit enim Pater vester quia bis omnibus indigetis*».

Tutto ciò che avviene, tutto assolutamente senza eccezione, in me, attorno a me, contro di me, tutto è stato preveduto e conosciuto da Dio da tutta l'eternità ed è voluto da lui o almeno permesso. Tutto è nelle mani di Dio, nulla può sottrarsi alla sua forte e paterna

provvidenza.

I giorni della nostra vita scorrono fra le dita della sua mano onnipotente: *In manibus tuis tempora mea*. La sorte della mia vita, la direzione della mia esistenza è da tutta l'eternità nelle sue mani: *in manibus tuis sortes meae*. Noi ci illudiamo di agitarci: è Dio che ci conduce! C'è uno che ci pensa, che pensa per me!

Secondo principio. Dio non solo mi conosce, ma mi ama. Tutto ciò che Dio vuole o permette, tutto ciò che Dio dispone a mio riguardo, tutto è voluto, permesso e disposto in vista del mio vero bene. Dio non può volere che il bene: se permette il male, il p[ecato], è solo per rispettare la n[o]s[tra] libertà; ma [egli] sa ricavare anche dal male un bene maggiore.

Dio mi ama più di quel che io non ami me stesso; Dio è preoccupato ed interessato del mio bene molto più di quanto non lo sia io; Dio conosce che cosa sia bene per me molto meglio di me. Ed è per questo che spesso capita che Dio provvede al mio vero bene anche a mia insaputa, anche contro i miei desideri, i miei gusti, i miei piani, attirandosi le nostre sciocche ed infantili rimostranze ed i nostri ingenui: Perché qui? perché là? perché questo? perché quello?

Il bimbo strepita e piange contro la mamma che gli dà una medicina amara per farlo guarire; ma un giorno capirà e la ringrazierà di non averlo lasciato morire. Un giorno capiremo anche noi e ringrazieremo Dio di quello per cui oggi forse lo malediciamo. Dio ricama ed intesse mirabilmente la tela della n[o]s[tra] vita: ora però noi ne vediamo solo il rovescio e tutto ci sembra un guazzabuglio; un giorno ne vedremo il verso giusto ed allora diremo: «Ah! Ora capisco!».

Terzo principio. Dio è sempre al mio fianco, pronto a intervenire, ad aiutare, a soccorrermi. Basta che io gridi a lui con la preghiera. È più desideroso lui di aiutarmi, che io di essere aiutato.

Non c'è preghiera senza risposta.' Dio esaudisce sempre ogni richiesta fatta con le dovute disposizioni («Domandate e riceverete»), o concedendoci ciò che chiediamo o qualche cosa di meglio e di più necessario per noi.

⁶ Cf. 0 025.

Ed allora mettiamo oggi tutta la vita n[o]s[tra], le n[o]s[tre] ansie e preoccupazioni, gli affanni e le croci nelle mani di Dio. «*lacta cogitatum tuum in Domino et ipse te enutriet*». Getta nel cuore di Dio la tua preoccupazione. Egli ci preserverà. «Signore, pensaci tu, fa' tu, mi affido a te. Cuor di G[esù], tu sai, C[uor] di G[esù], tu puoi, C[uor] di G[esù], tu vedi, C[uor] di G[esù], provvedi».

Oh, ci conceda Dio la gioia ineffabile della speranza e fiducia in lui,' specialmente per qu[an]do la croce della vita si farà più grave sulle spalle, o per quando il dolore e lo sconforto passerà più insistentemente alla n[o]s[tra] porta! Possiamo allora sperimentare la verità così luminosamente espressa dal Manzoni come sugo di tutta la storia narrata nel suo romanzo, che i guai «quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore».⁸

«Dio non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande» (*[I Promessi sposi]*, cap. 8, [verso la fine]).

La liturgia festosa della messa di oggi e soprattutto la pagina del vangelo che abbiamo letto insieme, nella sobria eloquenza dei fatti, contiene il più urgente e necessario messaggio per la tragica situazione in cui si dibatte l'uomo oggi.

L'atteggiamento dell'anima pensosa, di fronte al miracolo della moltiplicazione dei pani per le turbe affamate nel deserto, è quello espresso in tutte le parti della messa odierna: domenica «*Laetare*» o della letizia, della fiducia, della speranza. Oh, quanto sarebbe opportuno che nessun cristiano si privasse del nutrimento derivante dalla attenta

meditazione di queste formule: «Gioisci, Gerusalemme (Gerusalemme è la chiesa, è l'anima cristiana). Coloro che confidano in Dio sono imperturbabili come la montagna di Sion, che giammai è scossa»!

Può essere l'ultima volta' che io ho la gioia e l'onore di parlare a molti tra voi. Sarei incommensurabilmente pago e orgoglioso se, dimenticando la mia faccia e la mia voce, raccoglieste e conservaste per il domani questo appello alla serena ed imperturbabile fiducia nel Padre celeste: ci crollasse addosso l'universo intero, non ci può far del male, perché è Dio che ci ama e ci guida: «*Noli timere, tantummodo crede*».

⁷ Nell'originale: in Dio.

⁸ *I Promessi sposi*, cap. 38, al termine.

⁹ Da questo accenno (aggiunto in inchiostro diverso sul margine sinistro del foglio) si deduce che l'omelia, composta in precedenza, deve essere stata riutilizzata nel periodo della malattia.

014. [Il mistero della croce]

(Domenica di Passione, 30/03/1952?, Torino, Patronato della Provvidenza?)

La liturgia inaugura quest'oggi il tempo di Passione, per commemorare e rivivere il grande dramma del Calvario. Il venerdì santo già si delinea all'orizzonte, ma già nel vangelo di oggi abbiamo i primi inizi di quel grandioso duello che doveva culminare sulla croce.

La croce è al centro della liturgia in questo periodo. La chiesa la vela di un drappo funereo, in segno di lutto e cordoglio per la morte del suo Sposo divino, Gesù. La croce velata. Che cosa dice al nostro cuore la croce velata, su cui Cristo è morto, straziato per la nostra salvezza?

I. La croce è il legno della vita, l'albero della salvezza, il vessillo della redenzione. Legno sacro, imporporato, impregnato del sangue di Cristo, fatto degno di sorreggere le membra dilaniate di Dio morente, trono d'ignominia, sul quale Cristo inaugurò il suo regno, infranse il regno di Satana, stipulò tra Dio e l'uomo l'imperituro patto di alleanza, iniziò la nuova economia di salvezza. Dal fianco squarciato del secondo Adamo, di Cristo morente sulla croce, nacque la chiesa, Corpo mistico di Cristo, prolungamento di Cristo agonizzante, sposa verginale di Cristo, sposa di sangue, perché nata dal sangue di un morente; allo stesso modo che dal fianco del primo Adamo dorm[i]ente nacque Eva sua sposa, la madre di tutti i viventi.

Dall'albero della vita, piantato nel paradiso terrestre, venne la morte per tutta l'umanità; dall'albero della morte, piantato sul Calvario, venne la vita per tutti gli uomini. Da un albero la morte di tutti per colpa di Adamo; da un albero la vita di tutti per opera di Cristo.

Il demonio, che aveva vinto per mezzo di quel primo albero, fu per mezzo di questo secondo albero vinto e prostrato.

Per questo noi ci rivolgiamo alla croce con le parole della Chiesa:

«O *Crux, ave, spes unica, / hoc passionis tempore*».

Salve, o Croce, unica speranza, / in questo tempo di passione.

II. La croce velata. Che cosa dice al n[o]s[tra] cuore la croce velata, su cui Cristo è morto per la n[o]s[tra] salvezza?

Alziamo per un momento quel velo funereo e guardiamo come lo hanno ridotto i nostri peccati. Fissiamo lo sguardo in quelle membra squarciate e sanguinanti e crediamo che è per causa nostra!

Crucifixus est etiam pro nobis: per noi. «Maledetto ha voluto essere per noi» (s[an]

Paolo). «Dio lo ha ricoperto dei nostri peccati». «Egli si è addossato le iniquità del suo popolo». Ed allora dice il Padre: «lo l'ho percosso per i delitti del mio popolo». «Non risparmiò suo Figlio unico, ma per noi tutti lo diede». Che anzi, il Padre «lo volle torchiare nel dolore». «Macinato per i nostri delitti». Fino all'abbandono misterioso del P[adre]: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». C'è in questo abbandono un mistero, di cui nessuno mai scruterà la profondità.

Egli è la nostra vittima. È pronto per espiare i nostri peccati, per pagare lui, innocente, al posto di noi peccatori. È morto per me. Se io solo esistessi al mondo, se io solo avessi peccato, Cristo avrebbe patito e sarebbe morto lo stesso, anche per uno soltanto.¹⁰

*— [La sua fronte è coronata di spine... E la tua fronte, i tuoi pensieri? Forse soltanto ieri..., soltanto ora [hanno inseguito lusinghe indegne]. Ogni pensiero cattivo è una spina nella fronte di Gesù.

— I suoi occhi sono gonfi, pesti, annebbiati dal dolore e dal pianto... E [i] tuoi? I tuoi sguardi, che vanno alla caccia di letture ed immagini provocanti, sono un insulto a quei poveri occhi martoriati.

— Le sue labbra sono aride e tormentate dalla sete. E le tue non furono contaminate da discorsi immodesti?

— Le sue mani sono trapassate, squarciate... E le tue? Non sono state le tue mani immortificate a dilaniare le carni di Gesù?

— I suoi piedi sono inchiodati e irrigiditi dallo spasimo... Non è forse perché i tuoi passi qualche volta furono troppo liberi per portarti a compagni, a luoghi, a spettacoli dove la tua innocenza poteva correre gravi pericoli?

— Il [suo] corpo [è] straziato dai flagelli e ridotto tutto una piaga sanguinante. E il tuo corpo? Immodestie, libertà indebite, impurità!

— Il suo cuore [è] squarciato dalla ferita e sanguinante... Quel cuore che aveva avuto solo palpiti di bontà e di compassione. E il tuo non è stato forse contaminato da affetti disordinati, da desideri sregolati, da sentimenti ignobili di risentimento e di vendetta, di egoismo?

Guardiamolo il crocifisso, guardiamolo spesso, e se, guardandolo, gli occhi non si riempiono di lagrime, almeno ci si spezzi il cuore pel dolore: perché noi, coi nostri peccati, l'abbiamo ridotto così. Furono i n[o]s[tri] peccati a ucciderlo. È la nostra vittima!

¹⁰ Capoverso inserito in un tempo successivo, perché scritto con inchiostro diverso.

Meditando la passione, piangiamo i nostri peccati. Che male [h]a fatto, per trattarlo così? «Amico, che cosa ti ho fatto di male per trattarmi così? Dimmi. Che torto ti ho fatto?».

Sono io innocente della morte di questo uomo? Finiamola una buona volta di fare peccati!]*.¹¹

Quando il peccato urge più forte contro le porte dell'anima, quando la tentazione] rugge più impetuosa e allettatrice, guardiamo la croce e pensiamo alle conseguenze dei n[o]s[tri] peccati.

III. Alziamo il velo, e contempliamo la croce di Cristo.

Oggi, domenica di Passione, siamo invitati a ricordare la passione della chiesa del silenzio, sulla quale è steso il velo funereo del sipario di ferro.

Il Cristo mistico continua ad agonizzare sulla croce della persecuzione, nelle carceri, nei campi di lavoro forzato, nei domicili coatti.

Cristo vive nella sua chiesa, la passione di Cristo rivive nella passione della sua chiesa, il calvario di Cristo si riproduce in ogni carcere ed in ogni campo, in cui le membra di Cristo

patiscono e soffrono. In questa giornata dedicata al ricordo, alla solidarietà, alla preghiera [per i] cattolici, rinchiusi in una prigione immensa, dalla quale possono evadere solo guardando il cielo, noi spingiamo il nostro pensiero oltre i monti lontani, verso le sterminate pianure e sulle rive dei grandi fiumi, dove infuria la gelida tramontana dell'ateismo. Per una giornata intera vogliamo gettare fra noi e la chiesa del silenzio l'indistruttibile ponte della preghiera e su questo passare, come un esercito interminabile di anime, che si dirige al santuario dei martiri viventi, alle chiese deserte e profanate, alle case dei fratelli isolati e sospettati, alle cento diocesi perseguitate, ai cinquanta sacerdoti giustiziati innocenti, agli immensi recinti di filo spinato, alle miniere del lavoro forzato, alle carceri, ai tribunali, dove la personalità umana è ignobilmente conculcata, alle scuole, dove la gioventù è educata all'odio, all'immoralità, all'ateismo, e pregare per i nostri fratelli perseguitati.

Vogliamo oggi vedere in un'unica prospettiva la croce velata di Cristo e la croce di tanti cristiani, la passione di Cristo e la passione della chiesa, Cristo agonizzante e la martoriata chiesa del silenzio. E pregare perché, dopo tanta passione, spunti finalmente l'aurora della risurrezione pasquale, l'iride della pace su tutta la chiesa.

Il Parte integrata con l'omelia d'Arch. 021. Una più diffusa contemplazione del corpo martoriato di Gesù si può trovare in una meditazione preparata per gli Esercizi spirituali, intitolata «Il figliuol prodigo. Peccato in generale».

015. [Fede, speranza e carità ravvivate dalla Pasqua]

(Solennità di Pasqua, vigilia, Torino)

E per questo la Pasqua è anzitutto un irrevocabile e fermissimo atto di fede nella divinità del Cristo risorto. Chi risorge da morte, per forza e virtù propria, non è un semplice uomo, ma Dio, poiché Dio solo è padrone assoluto della vita e della morte. L'uomo può con un tragico gesto, in un momento di disperata follia, togliersi la vita, ma non può ridarsela: il restituire la vita è una privativa di Dio solo. Gesù dunque è veramente il Figlio di Dio, vero Dio, come egli stesso ha proclamato davanti ai giudici. «Sei tu dunque il Cristo, il Figlio del Dio vivo?», gli chiese Caifa. «Sì, lo sono». Per questo fu condannato a morte come mentitore e bestemmiatore. Ma Cristo dimostrò la sua asserzione, vincendo la morte.

Perciò questa sera noi rinnoviamo la nostra fede in lui, come fece la Maddalena che, ravvisandolo risuscitato, gli si buttò ai piedi gridando: «Maestro»; come fece Giovanni che, visto il sepolcro vuoto, «credette»; come fece Tommaso incredulo. «Tommaso, metti il tuo dito nel foro dei chiodi; metti la tua mano nell'apertura del mio costato, e non essere incredulo, ma credente». E Tommaso in un impeto: «Mio Signore e Dio mio».

«Credo che Cristo è veramente risorto dalla morte».

Le prime a credere [furono] le pie donne. [Dapprima Maria] Maddalena. [Poi] le altre donne. [E si trasformarono subito in] apostole, messaggere, testimoni agli stessi apostoli, aralde di fede, aralde del messaggio della risurrezione.

La Pasqua, atto solenne di fede, ma anche atto di speranza. Cristo, morendo, ha distrutto la nostra morte e, risorgendo, ci ha recuperato l'eterna vita. Se Cristo è risorto, noi abbiamo la fermissima speranza che un giorno anche noi risorgeremo con lui. Se Cristo risorto siede glorioso alla destra del Padre, noi speriamo che un giorno sederemo con lui gloriosi nella vita eterna. La vittoria di Cristo sulla morte è pegno e caparra della nostra futura risurrezione. Il miracolo che oggi annunziamo nella carne straziata di Cristo, rifiorita alla vita incorruttibile, avverrà anche un giorno nella nostra povera carne. Noi ci vediamo invecchiare, rodere, consumare dal tempo, e quello che il tempo risparmia lo consuma il sepolcro, ma un giorno dalle nostre ceneri rispunterà una vita che il tempo e la morte non intaccherà giammai. «*Et expecto resurrectionem mortuorum et vitam venturi saeculi*».

Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita eterna. Ed allora perché ci disperiamo per il dolore che passa, quando ci attende la gioia che resta? Quando finiremo per convincerci che la vera vita non è questa di quaggiù, ma è l'eterna lassù dopo la morte? che tutto passa, e che rimane solo l'eternità? che non c'è paragone tra quel poco che soffriamo quaggiù col molto che godremo lassù?

¹² Manca la parte introduttiva. Può essere facilmente integrata, ricorrendo alle omelie che seguono. È stata pronunciata la sera vigiliare della Pasqua, come appare da due accenni interni.

¹³ Nell'originale: non.

Ma la risurrezione di Cristo è anche simbolo e pegno della perenne, sempre rinnovantesi risurrezione della chiesa.¹⁴ Il Cristo è risorto, sgominando i suoi nemici, vincendo la morte e l'inferno. Sembrava vinto, fallito, finito nell'oscurità del sepolcro. Ma non fu che una pausa. Così è anche del Cristo mistico, cioè del mistico corpo di Cristo che è la santa chiesa di Dio, la chiesa cattolica. Sembra vinta qualche volta e umiliata dai suoi nemici: viene anche flagellata, crocifissa, condannata al sepolcro. Ma, non temete, risorgerà! Poiché Cristo ha detto: «Le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa». «Non temete, io ho vinto il mondo!». Miei fratelli, ora la chiesa in parecchie parti nel mondo giace nel sepolcro, e in altre parti minaccia di subire la stessa sorte. Non temete, la chiesa non sarà mai sopraffatta e risorgerà sempre a tempo per seppellire i suoi carnefici. Poiché la chiesa è Cristo stesso, è Cristo vivente e prolungato nei secoli.

García Moreno, pugnalato sulle gradinate del palazzo del governo a Quito, muore affermando: «Mi avete ucciso, ma Dio non muore!». Ai persecutori della chiesa, ai carnefici del cristianesimo, ai denigratori di Cristo e del suo vicario, a coloro che sperano di poter seppellire definitivamente Cristo e la sua chiesa, noi in questa sera di Pasqua, davanti al sepolcro vuoto di Cristo risorto, ripetiamo con tutto l'impeto della nostra speranza: «Potete ucciderci tutti ad uno ad uno, ma non ucciderete Dio e la sua chiesa: Dio non muore!».

Atto di carità. Schierarsi dalla parte di Gesù. [Esistono] due categorie di cristiani. [Una di esse è costituita da] quelli che rinnegano Cristo nella loro vita.

Risurrezione, vittoria, vita nuova: questo è il messaggio pasquale del Cristo risorto.

¹⁴ Frase interlineare, in grafia più minuta.

Rivivere in noi la risurrezione di Cristo. Consideriamoci morti al peccato, al demonio, alle occasioni ed inclinazioni peccaminose, e vivi in Cristo, vivi della stessa vita di Cristo risorto, cioè della sua grazia. Morti al peccato, vivere in Cristo.

Risorgere per non mai più morire. Questo è il grande atto di amore per Cristo, che la chiesa esige oggi nella liturgia pasquale: morire, cioè rinunciare definitivamente e decisamente al demonio, al peccato, alle opere ed occasioni del peccato, e vivere d'ora in poi perennemente in Dio, nel Signore n[ostro] Gesù C[risto], cioè secondo la sua volontà e i suoi comandamenti. E non per un giorno, ma per sempre.

Ci sono dei cristiani che passano la vita nel sepolcro del peccato e neppure a Pasqua sentono il bisogno di risorgere. Ma ci sono dei cristiani, forse ancora più numerosi, che risorgono dal sepolcro del peccato il mattino di Pasqua, ma dopo qualche giorno, dopo qualche ora, di nuovo muoiono e imputridiscono per tutto l'anno nel peccato. Al mattino risuscitano il Cristo, alla sera già lo crocifiggono e lo seppellisco[no] di nuovo. Poveri infelici!

La risurrezione di Cristo è caparra, pegno e simbolo:

- a) della risurrezione della chiesa oppressa e perseguitata;
- b) della risurrezione gloriosa della n[o]s[tra] carne straziata dal dolore e corrosa dal tempo;
- c) della risurrezione dell'anima n[o]s[tra] mediante il battesimo [e] la confessione.

016. [Cristo è risorto]

(Solennità di Pasqua, 01/04/1956, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Cristo Signore è risorto! Alleluia!

Così canta oggi la chiesa, la divina Sposa del Crocifisso, mentre le campane di Pasqua diffondono ovunque il lieto messaggio. Cristo è risorto! Alleluia! Il suo corpo non pende più straziato ed esanime dal patibolo della croce, non giace più nella rigida e fredda oscurità del sepolcro. Ha spezzato le catene della morte, ha infranto i sigilli del sepolcro, si è scosso dal sonno della tomba, è risorto a nuova vita, è balzato come un gigante dal sepolcro, è ricomparso vivo in mezzo ai suoi apostoli e discepoli, che prima increduli, poi dubbiosi, infine pienamente convinti, constatarono sperimentalmente il fatto in tutta la sua verità, toccando con le mani quel corpo che ancora portava i segni della lancia, dei chiodi e dei flagelli, parlando e mangiando con lui per quaranta giorni, e divennero testimoni della risurrezione: *testes resurrectionis eius* con la parola e soprattutto col sangue del martirio.

Cristo è veramente risorto! E la sua chiesa, la chiesa] cattolica] che è il frutto della sua risurrezione, ne è anche la dimostrazione più rassicurante. Come spieghereste il cristianesimo con la sua storia, la sua civiltà, la sua religione, se Cristo giacesse ancora morto nel sepolcro? Cristo vive nella sua chiesa; egli è più vivo che mai tra gli uomini. Tutti hanno bisogno di lui o per amarlo o per bestemmiarlo: ma farne a meno non possono.

Molti uomini furono amati intensamente nei tempi andati: Socrate dai suoi discepoli, Cesare dai suoi legionari, Napoleone dai suoi soldati; ma oggi questi uomini sono inesorabilmente trapassati. Nessun cuore palpita più per le loro persone; nessun uomo darebbe la sua vita o anche solo le sue ricchezze per essi; nessuno pensa più neppure a bestemmiarli. Gesù no! Egli è tuttora amato e tuttora bestemmiato; si rinuncia tuttora alle ricchezze e perfino alla vita, sia per suo amore sia per odio contro di lui. Nessun vivente è tanto vivo quanto Gesù.

Per questo Pasqua è per noi la festa della fede, è un fermissimo ed irrevocabile atto di fede nel Cristo risorto. La risurrezione] di Cristo è il miracolo dei miracoli, il centro della storia, la base del cristianesimo, il fondamento granit[ic]o su cui è poggiato l'edificio della fede, poiché è la suprema conferma della divinità della sua persona e della verità della sua dottrina. Ed è per me la gioia e l'onore più grande della mia vita poter oggi, nella mia pochezza, testimoniare davanti a voi e a nome vostro la fede più profonda in Cristo ed essere per voi un testimone della sua risurrezione: «Credo che Cristo è veramente risorto da morte e che è presente, vivo, tra noi».

Miei fratelli, ogni cristiano deve essere un testimone della risurrezione] di Gesù con la santità della sua vita, con la fede e con le opere. Finché la nostra vita non sarà una vivente testimonianza, una efficace dimostrazione che Cristo è veramente risorto, per noi Cristo giace ancora nel sepolcro: per noi non è Pasqua, ma sempre il venerdì santo.

Mentre l'umanità intera da venti secoli, con una Pasqua che non ha mai fine, celebra il trionfo di Gesù sulla morte e sull'inferno, la sinagoga ebraica sta ancora in armi al sepolcro del morto, pronta a dar di mano alla spada, se Cristo oserà infrangere i suggelli del sinedrio ed uscire libero dalla tomba.

Forse tra noi c'è chi fa altrettanto, ostinandosi a vivere come se Cristo non fosse risorto; continuando con la vita a negare la risurrezione di Gesù.

Cristo¹⁵ vuole rinnovare misticamente in noi la sua risurrezione. Egli, morendo, ha distrutto la nostra morte cioè il peccato; e risorgendo ci ha ridato la vita, cioè la grazia. Moriamo dunque con Cristo al peccato, per risorgere con Cristo alla vita divina. Rinunciamo alla morte, ricominciamo a vivere con Cristo in Dio la nuova vita di figli di Dio.

Riviviamo in noi il mistero della risurrezione con la confessione e [la] comunione

pasquale: morendo con Cristo nella confessione, risorgendo con Cristo nella comunione, e la nostra vita sia da oggi una Pasqua perenne, senza tramonto.

La confessione pasquale ci inserisce in Cristo morto e rinnova in noi la sua morte redentrice; la comunione pasquale ci inserisce in Cristo risorto e rinnova in noi la sua risurrezione. Morire con Cristo, risorgere con lui: ecco la nostra Pasqua, ecco il modo di diventare testimoni della sua risurrezione. In questa messa, che è il cuore del mistero pasquale, io prego con voi che per tutti i presenti incominci da oggi una Pasqua perenne nella gioia indefettibile¹⁶ di Cristo risorto.

¹⁵ Nell'originale: Christo.

¹⁶ Aggettivo aggiunto successivamente in matita.

017. [Risorti con Cristo]

(Solennità di Pasqua, 21/04/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)¹⁷

Era l'alba del giorno che segue il sabato. Le tenebre si adagiavano ancora pigramente sul giardino di Giuseppe d'Arimatea, attorno al sepolcro di roccia, nel quale giaceva irrigidito da tre giorni il cadavere straziato del Crocifisso, avvolto in candidi lini, odorosi di aromi. Il corpo del Figlio di Dio giaceva dissanguato ed esanime. Davanti all'apertura del sepolcro, scavato nella roccia, era stata fatta rotolare una grossa pietra: il sinedrio vi aveva fatto apporre i propri suggelli e vi faceva piantonare le sue guardie, perché i discepoli non venissero a trafugare il cadavere. Tutto sembrava crollato e finito. I suoi nemici potevano essere soddisfatti. Altro che miracoli, altro che Figlio di Dio! Era stato un volgare truffatore: la sua fine lo dimostrava. Anche i suoi amici erano rimasti sbigottiti: la loro fede era crollata. Come mai il loro maestro aveva potuto subire una tale catastrofe?

«Se Cristo non è risorto — dirà poi s[an] Paolo, interpretando la disillusione degli apostoli — vana è la nostra fede» (1 Cor 15,14).

Nell[la] foschia dell'alba quattro donne uscivano] da Gerusalemme e presero il sentiero del giardino, dove Gesù era sepolto. Tornavano a piangere sulla roccia? o [a] rivedere ancora una volta chi seppe prendere i loro cuori senza sciubarli? o a deporre intorno al corpo dell'immolato altri aromi? E, parlando tra loro, dicevano: «Chi ci toglierà la pietra dal sepolcro?». Erano solo quattro, ed eran donne, e infiacchite dal crepacuore.

Ma, quando furono giunte alla rupe, lo stupore le fermò. La scura¹⁸ apertura della grotta si apriva sul buio. Non credendo alla vista, la più ardita tastò con la mano tremante¹⁹ le soglie. Alla luce del giorno, che ad ogni istante [si] rinforzava, scorsero la pietra lì accanto, appoggiata ai massi.

Ammutolite dallo spavento, pensarono che i Giudei avessero trafugato il corpo di Cristo, non sazi ancora di quel che gli avevano fatto soffrire da vivo. O forse, indispettiti di quella sepoltura troppo onorata per un eretico, l'avevan fatto buttare nella fossa malfamata dei ladri e degli assassini.

Ma non era che un presentimento. Forse Gesù riposava ancora là dentro, avvolto nei suoi lini odorosi. D'entrare non avevan coraggio; pure non potevan risolversi a tornar via senza aver saputo nulla di certo.

E non appena il sole, finalmente emerso dal crinale dei colli, rischiarò l'apertura della grotta, si fecero animo ed entrarono.

¹⁷ Omelia scritta sul secondo quaderno (Q 2) che raccoglie il commento al Credo.

¹⁸ Nell'originale: buia.

¹⁹ Nell'originale: tremorosa (voce antica).

Un nuovo terrore le colpì. A destra, seduto, un giovinetto vestito di bianco (la sua veste, in quell'oscurità era candida e splendente come neve) pareva aspettarle.

«Non vi spaventate. Colui che cercate non è qui: è risuscitato. Perché cercate il vivente tra i morti? Non vi ricordate di ciò che aveva più volte predetto, che il terzo giorno risorgerebbe?».

Le donne ascoltavano trepidanti, attonite, con gli occhi fissi sul loculo vuoto, in cui giacevano le bende con cui, tre giorni prima, esse stesse piamente avevano avvolto il corpo di Cristo.

Ma il giovinetto seguì: «Andate dai suoi fratelli e dite loro che Gesù è risuscitato e che presto lo rivedranno».

E Lo rividero gli undici quella sera stessa nel cenacolo, dov'erano rintanati, prima increduli, poi dubbiosi e infine pienamente convinti: sentirono la sua voce, toccarono le [sue] mani, quel corpo che ancora portava il segno dei chiodi, parlarono con lui, mangiarono con lui, lo rividero spesso nei quaranta giorni che seguirono la risurrezione. Era veramente lui, e divennero testimoni della realtà della sua risurrezione: con la parola, con la vita, col sangue del martirio.

Cristo Signore è risorto. Alleluia!

Miei fratelli, la risurrezione] di Cristo è l'avvenimento centrale di tutta la storia umana, è una realtà che tocca profondamente la nostra vita individuale e sociale, è la base granitica su cui poggia la nostra fede, è l'anima della nostra religione personale. È la più grande gioia della mia vita poter testimoniare, davanti a voi, che Cristo è veramente risorto e che vive tra noi.

1. Dal sepolcro aperto di Cristo risorto è nata la chiesa, destinata ad essere la testimonianza vivente e perenne della risurrezione. Come spieghereste il cristianesimo, se Cristo giacesse ancora morto nel sepolcro? Cristo risorto vive nella chiesa, sua Sposa e suo prolungamento nei secoli. Cristo è vivo, venti secoli dalla sua morte, tra gli uomini. Tutti hanno bisogno di lui o per amarlo o per bestemmiarlo, ma nessuno può fare senza di lui. Nessun vivente è tanto vivo q[uan]to Gesù.

2. Dal sepolcro aperto di Cristo risorto nasce ogni cristiano alla vita di Cristo. È in ciascuno di noi che Cristo risorge; è nella nostra vita che egli rivive. Il mistero della r[isurrezione] si compie in noi per mezzo della nostra inserzione vitale in Cristo.

— [Noi siamo] morti con Cristo al peccato per mezzo del pentimento;

— sepolti con Cristo nella morte nel sacramento della penitenza, che è come un secondo battesimo.

— Risorgiamo con Cristo alla vita divina per mezzo della comunione eucaristica, per la quale ci identifichiamo con Cristo.

Inseriti in Cristo mediante la comunione pasquale, noi viviamo in lui, per lui, di lui, ed egli vive in noi la sua vita divina di risuscitato.

La nostra vita è la vita di Cristo risorto, giacché con la sua grazia è Cristo che pensa, che parla, che agisce in noi.

Miei fratelli, in te Cristo è vivo e risorto, oppure giace ancora morto nel sepolcro? Per te oggi è Pasqua? o è sempre il venerdì santo? Nella tua vita Cristo è riuscito a spezzare le catene peccaminose della morte? Sei vivo nella vita di Cristo risorto? In questa messa, che è il cuore del mistero pasquale, io prego con voi che tra tutti i presenti Cristo risorga, e che per tutti, oggi, incominci una Pasqua perenne nella gioia indefettibile della risurrezione.

[Essere cristiano significa:

a) credere alla r[isurrezione] di Cristo come alla suprema certezza di vita;

b) rivivere e rinnovare in sé la risurrezione di Cristo, risorgendo dalla morte del peccato e incominciando a vivere la vita nuova di Cristo risorto, vita di grazia, di purezza, di amore;

c) dimostrare a tutti con le opere della vita che Cristo è veramente risorto: essere un segno, una prova della r[isurrezione].

— Quando tu, vincendo ogni timore e pigrizia, ti inginocchi ai piedi del sac[erdote] e fai la tua confessione pasquale, spezzando le catene del peccato, tu risorgi con Cristo, tu dimostri che Cristo è risorto!

— Quando tu ti accosti alla comunione pasquale, cibandoti delle carni di Cristo, tu dimostri che Cristo è risorto!

— Quando decidi con questa Pasqua di incominciare una vita nuova, la vita di grazia, di preghiera, di onestà, di bontà, tu dimostri che Cristo [è risorto]!

— Quando, tornato a casa, tu dividi il tuo pane col povero e il tuo cuore con l'afflitto; quando rinneghi i tuoi gusti e capricci, per salvare la gioia e la concordia della tua casa; quando rifuggi dalla menzogna e rendi testimonianza alla verità, tu dimostri che Cristo è risorto!]*.²⁰

Cristo S[ignore] è risorto! Alleluia!

«Ecco, guardatemi tutti e credete!». Cristo S[ignore] è risorto! La mia vita ne è una prova. Perché in me è lui che rivive.

²⁰ Sezione ricavata dall'omelia dell'anno successivo 1958 (Arch. 029).

018. [Istituzione del sacramento del perdono]

(Domenica «*in Albis*», Torino, Crocetta, cappella esterna)

Tra le obiezioni che vengono mosse con più frequenza alla fede cattolica, ve n'è una che oggi è attualissima. In questi giorni la chiesa con materna ed instancabile insistenza esorta tutti i suoi figli ad accostarsi al sacramento della confessione, per rivivere in sé il mistero della morte e risurrezione di Cristo e godere così dei frutti della redenzione.

Ora ecco l'obiezione: l'esortazione della chiesa alla confessione pasquale è fondata su un falso storico, giacché di confessione non parlarono²¹ né Gesù nei vangeli, né gli apostoli nelle lettere, né i documenti della chiesa antica. La confessione è una tardiva istituzione, introdotta dalla chiesa per carpire i segreti più intimi delle coscienze e delle famiglie, per soggiogare le anime e tenerle più sicuramente in schiavitù.

La risposta più efficace sta nella pagina del santo] vangelo che leggiamo oggi nella s[anta] messa. Eccola nella sua scarna e limpida semplicità, come fu scritta da s[an] Giovanni, che fu testimone oculare e attore dei fatti narrati. Con queste parole, Gesù] Cristo] ha istituito e affidato alla sua chiesa il sacramento del perdono e della misericordia, la remissione] dei peccati [Gv 20,19-31].

1. Notate anzitutto la circostanza di tempo.

È il giorno della risurrezione, [durante] la prima apparizione di Gesù risorto ai suoi apostoli. Cristo morendo ha distrutto la nostra morte (il peccato) e risorgendo ci ha ridato la vita (la grazia); ed ora, comparando agli apostoli, offre alla sua chiesa il mezzo di partecipare a questa morte e a questa risurrezione. Il sacramento che Cristo istituì ed affidò alla sua chiesa la sera di Pasqua è il mezzo con cui noi moriamo con Cristo e risorgiamo con lui.

Nel sacramento] della penitenza il peccatore partecipa e riproduce in sé la morte redentrice di Cristo. Egli è morto per i nostri peccati, ha offerto il sangue e la vita per espiarli e cancellarli, offrendo al Padre celeste il prezzo del riscatto, che noi dovremmo pagare. Non

vi è remissione né perdono, se non per mezzo della morte di Cristo. Non si partecipa alla morte di Cristo, se non con questo sacramento, che è come il divino canale che comunica a noi il sangue di Cristo e rinnova in noi la redenzione operata da Cristo sulla croce. Morti con lui, lavati nel suo sangue divino, consepolti con lui, e quindi perdonati in virtù della sua morte: ecco ciò che opera in noi il sacramento della confessione. Le piaghe di Gesù guariscono le piaghe dell'anima nostra. La confessione è un secondo battesimo, un bagno purificatore nel sangue stesso del Redentore.

²¹ Nell'originale: parlò.

Nel sacramento della penitenza il peccatore riproduce e rivive in sé la risurrezione di Cristo, che risorgendo ci ha ridonato la vita della grazia. In virtù dell'assoluzione sacramentale riviviamo in Cristo, ricuperiamo la vita soprannaturale, risorgiamo dalla morte del peccato, usciamo dal sepolcro putrido della colpa, per vivere con Cristo in Dio.

Se la morte di Cristo fu il più grande avvenimento della storia, se la sua risurrezione fu il miracolo più strepitoso, non meno grande e meraviglioso è il miracolo di un'anima che rinnova in sé la morte e la risurrezione di Cristo mediante la confessione dei peccati. Giacché confessarsi è morire con Cristo al peccato, è risorgere con Cristo alla vita divina della grazia. Per questo Gesù istituì questo sacramento, appena uscito dal sepolcro.

2. Notate in secondo luogo come Cristo, prima di istituire questo] sacramento, annunzia per tre volte la pace: «La pace sia con voi». Ecco lo scopo, il frutto, l'effetto del s[acramen]to della pe[nitenza], che è il s[acramen]to della gioia, della pace, della riconciliazione. Cristo morendo ha, col suo sangue, cancellato la sentenza di condanna, e ha firmato l'atto di pace e di alleanza tra l'uomo e Dio; e ha voluto stabilire nella sua chiesa una fonte inesauribile di pace: il s[acramen]to del perdono. Le anime tormentate dal rimorso, sbalottate dal peccato, rose dal cancro della colpa, straziate e dilaniate dal male, meditino: egli è la nostra pace; solo in lui troveranno conforto: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi ed affaticati, ed io vi ristorerò; e troverete la pace dell'anima vostra». C'è una sola vera infelicità nel cuore umano: la colpa; c'è una sola vera gioia: la pace con Dio, giacché egli ci ha fatto per sé, ed il nostro cuore è inquieto, finché non riposa in lui.²² Se oggi udite la sua voce, non indurite il v[o]s[tr]o cuore nel rifiuto.

Nel sacramento del perdono, il sangue stesso di Cristo discenderà sulla vostra anima per lavarla dal peccato e sanarla dalle ferite del peccato. La mano stessa di Cristo, attraverso la mano del sacerdote, alzandosi nel segno del perdono, spezzerà le vostre catene e infrangerà la pietra del vostro sepolcro. La voce stessa di Cristo, attraverso la voce del sacerdote, ripeterà a voi come al giovinetto morto: «Te lo dico io, alzati! Va' in pace e non peccare più».

²² «*Tu excitas, ut laudare te delectet, quia fecisti nos ad te; et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*». Espressione di sant'Agostino (*Confessiones* 1,1 = CSEL 33,1), carissima a don Quadrio.

Diamo a Gesù, in questo tempo pasquale, la gioia di poterci perdonare, giacché egli è «quei che volentier perdona»,²³ e ha detto di essere venuto non per i giusti, ma per i peccatori, egli che gode più per un peccatore che si converte, che non per novantanove giusti, che non hanno bisogno di penitenza.

Ora ecco scheletricamente le verità contenute in queste affermazioni di Cristo.²⁴

- 1) Cristo dà alla sua chiesa il potere di rimettere o di ritenere i peccati.
- 2) Questo potere si estende a tutti i peccati, per quanto gravi e numerosi, senza restrizione di gravità e di numero: i peccati, dunque qualunque peccato senza eccezione, non per una volta, ma per tutte le volte che uno vi ricorre con le debite disposizioni.
- 3) Questo potere divino si esercita mediante una sentenza di assoluzione o di ritenzione, cioè è un potere giudiziario, che suppone: a) un giudice, il min[istro]; b) un reo, il

peccatore; c) una sentenza di a[ssoluzione o di] detenzione].

4) Dunque suppone che il giudice, per emettere [la] sentenza giusta di assoluzione o di ritenzione, conosca ciò che deve assolvere o ritenere, cioè conosca i peccati e le disposizioni del penitente.

5) Ora i peccati e le disposizioni del penitente, essendo per loro natura cose interne, non possono essere note, se non vengono manifestate mediante la spontanea confessione.

6) Dunque il potere di rimettere i peccati è stato affidato da Cristo alla chiesa, in modo tale che suppone la confessione dei peccati da parte del penitente.

7) La sentenza di assoluzione o di ritenzione emessa dal confessore è immediatamente approvata e ratificata da Cristo in cielo: «Tutto ciò che avrete sciolto... legato».²⁵

²³ «Io mi rendei, / piangendo, a quei che volentier perdona» (Dante, *Purgatorio* 1,119-120).

²⁴ L'omelia può essere confrontata, per il suo contenuto, con una risposta di don Quadrio ai lettori di «Meridiano 12» (R 010).

²⁵ Mt 16,19; 18,18; Gv 20,23.

Queste affermazioni sono contenute nelle parole di Cristo agli apostoli nella sera di Pasqua. Così quelle parole intesero gli apostoli, e poi i primi cristiani, e sempre la chiesa attraverso i secoli. Solo nel secolo XVI, [Lutero], un frate irrequieto e ossessionato, osò negare che Cristo avesse istituito questo sacramento e accusò la chiesa di averlo introdotto tardivamente per scopi inconfessabili. Ora chi avrà capito meglio le parole di Cristo: i primi cristiani che vissero a contatto con gli apostoli e i discepoli di Cristo, parlavano la sua stessa lingua e vivevano nel ricordo immediato di lui, o un frate scontento e smanioso, vissuto 1500 anni [dopo], e troppo interessato ad adattare il vangelo alle esigenze della sua vita assai poco edificante?

019. La confessione dei peccati

(I domenica di Pasqua, 08/04/1956?, Torino, Crocetta, cappella esterna)

In queste domeniche del periodo pasquale²⁶ vogliamo dedicare le nostre conversazioni religiose a chiarire alcune difficoltà ed oscurità riguardanti il sacramento della confessione, com'è amministrato nella chiesa cattolica. Sceglieremo quelle difficoltà ed oscurità che lo spirito moderno sente più acutamente, e le sottoporremo insieme ad analisi breve, ma precisa ed accurata.

Ecco una prima difficoltà che voi stessi avete spesso udita o letta su fogli di propaganda protestante. La confessione dei peccati non fu istituita da Gesù C[risto], neppure dagli apostoli: fu sconosciuta nei primi secoli cristiani. È un rito introdotto molto tardi, nel medio e[vo] dalla chiesa cattolica, per controllare e soggiogare le coscienze, le famiglie, i popoli: per libidine di comando.

Quest'oggi ci accontenteremo di opporre a questa difficoltà un'affermazione che basta a polverizzarla, ed è questa: la confessione dei peccati non solo non è una tardiva invenzione della chiesa cattolica, ma è piuttosto una usanza universalmente praticata presso quasi tutte le religioni, sia delle tribù primitive o selvagge, sia delle antiche civiltà pagane, sia degli Ebrei prima della venuta di Cristo.

L'umanità sempre e dovunque ha avuto il senso profondo della colpevolezza e del peccato, ha sempre sentito il bisogno di purificazione e di espiatione attraverso riti religiosi esterni, tra i quali primeggia la confessione dei peccati.

I. Tra le scoperte fatte recentemente dagli esploratori ed etnologi, una delle più

sorprendenti ed inattese è quella della confessione dei peccati presso i selvaggi o primitivi. Sotto forme diverse, è stata riscontrata in molte tribù primitive dell'Asia, dell'Australia, dell'Africa, dell'America. Dagli Esquimesi ai Fueghini, dagli Pigmei ai Californiani, dagli Bororos del Brasile agli Algonchini del Canada, le tribù primitive conoscono e praticano il rito espiatorio della confessione dei peccati. La documentazione abbondantissima è raccolta da uno scienziato che non è di parte cattolica, Raffaele Pettazoni, in tre grossi volumi.²⁷

²⁶ Serie di omelie senza data. Dal confronto con i fogli usati per le minute, si potrebbero collocare nel 1956. L'argomento affrontato nella prima è simile ad una risposta scritta per la rivista «Meridiano 12» (R 011).

²⁷ Per la documentazione si veda la risposta citata sopra. L'opera a cui qui si allude è R. Pettazoni, *La confessione dei peccati*, Bologna 1929-1936.

Quando? [Nel]le tribù primitive [i componenti] si confessano per lo più q[ua]ndo sono gravemente malati, in caso di parto difficile, all'inizio di una grande spedizione di caccia o di pesca, in occasione delle feste agrarie della semina o del raccolto, all'inizio dell'anno nuovo.

A chi? Generalmente la confessione è fatta al sacerdote (o fattucchiere), ovvero a tutta la comunità riunita; più raramente al coniuge o a un conoscente. In molte tribù si confessano unicamente i peccati sessuali; in altre anche il furto, la calunnia, l'aborto, la violaz[i]one] di riti sacri, ecc.

Da chi [h]anno appreso la confessione? È assolutamente da escludere che la confessione, quale si riscontra presso le popolazioni primitive dell'Africa, America, Asia, Oceania, sia derivata da quella introdotta dai missionari. La confessione era conosciuta [e] praticata molto prima che queste tribù venissero a contatto con la religione cristiana.

II Se dai selvaggi passiamo agli antichi popoli civili esistenti prima di Cristo, troviamo testimonianze inoppugnabili dell'uso di confessare i peccati. Nell'antico Egitto quest'uso è attestato dalle antichissime stele del secolo] XIII a. C., trovate nella necropoli di Tebe. Una di queste stele è conservata nel Museo egiziano della nostra città (284): in essa è rappresentata una persona inginocchiata, che si confessa di aver giurato il falso per il dio Tot e ne invoca la remissione.

In Alessandria di Egitto ai condannati a morte, poco prima del supplizio, e[ra] permesso fare per iscritto la confessione dei peccati ad Artemide.

Così nella Siria, nell'Asia Minore, nell'Arabia, nelle] isole dell'Egeo, nell'India, nella Cina, nel Giappone; [presso i] Babilonesi, [gli] Assiri, [i] Persiani. [Nel] buddismo, nel brahmanesimo, nello shintoismo, troviamo prescrizioni precise e minuziose sulla confessione dei peccati. Lo stesso è da dirsi per gli Atztechini del Messico e gli Incas del Perù.

III. In terzo luogo, l'uso di confessare i peccati era in vigore presso gli Ebrei molti secoli prima della venuta di Cristo. Quando un giudeo offriva un sacrificio, doveva confessare al sacerdote il peccato, per espiare il quale offriva il sacrificio.

Tre conclusioni.

1) Se tutti i popoli in tutti i tempi e sotto tutti i cieli hanno sentito l'incoercibile bisogno di placare il rimorso della coscienza e di manifestare al rappresentante della divinità i propri peccati, è chiaro che la confessione non solo non è una crudele e disumana imposizione, una carneficina o tortura delle anime, ma una profonda e insopprimibile esigenza radicata nelle viscere stesse della natura umana: è una cosa difficile, ma non contro [la] natura, anzi corrispondente alle più sane e profonde esigenze della natura.

2) Se presso [i] popoli che ignorano affatto la religione cattolica, anzi presso le antiche civiltà [fiorite] molti secoli prima di Cristo, si trova l'uso della confessione, è chiaro che essa non è una tardiva invenzione arbitrariamente introdotta dalla chiesa cattolica nel medio evo.

3) Se la confessione esisteva prima di Cristo, è chiaro che Cristo, istituendo il sacramento della penitenza, non ha creato un rito completamente nuovo e sconosciuto; ma ha preso un rito diffusissimo, lo ha purificato e perfezionato, lo ha elevato alla dignità di sacramento, dando a questo rito la capacità soprannaturale di cancellare il peccato a nome di Dio e col potere di Dio stesso.

Quindi Gesù [Cristo] nell'istituire il sacramento della penitenza ha fatto esattamente come per gli altri sei sacramenti: ha preso un rito già in uso (l'aspersione dell'acqua, l'unzione con l'olio, il sacrificio col relativo banchetto, il sacerdozio, il matrimonio) e lo ha elevato alla dignità di sacramento. Così ha fatto anche con la remissione dei peccati.

Quindi la nostra confessione è essenzialmente superiore e più efficace di quella degli Ebrei o dei pagani, perché la [n]o[s]tra è un sacramento istituito da Cristo per comunicarci i benefici della sua morte.

Durante questa messa ringraziamo Gesù del grande dono che ha fatto alla sua chiesa con l'istituzione del sacramento del perdono e della misericordia, per mezzo del quale tutti possiamo essere salvi.

020. L'istitutore del sacramento

(Il domenica di Pasqua, 15/04/1956?, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Ci siamo proposti, in queste conversazioni religiose del tempo pasquale, di analizzare insieme le principali difficoltà e oscurità che l'uomo moderno prova oggi verso il sacramento della confessione. Domenica scorsa abbiamo affrontato la prima difficoltà: la confessione dei peccati non è istituita da Cristo o dagli apostoli, ma è una tardiva invenzione della chiesa cattolica, introdotta nel medio evo per meglio soggiogare la coscienza dei fedeli. La quale difficoltà, tanto sbandierata dai protestanti, è sgretolata dalle recenti scoperte scientifiche, dalle quali risulta che la consuetudine di confessare i peccati al rappresentante della divinità si trova presso tutte le tribù selvagge, presso gli antichissimi popoli di occidente ed oriente e presso gli stessi Ebrei, molti secoli prima della venuta di Cristo.

[I]. Ora ecco una seconda difficoltà: nel vangelo non c'è neppure una parola sul sacramento della penitenza. Gesù Cristo non ne ha mai parlato.

E vero? No, non è vero! Io rimando alla prossima domenica l'esame di quei passi del vangelo, da cui risulta che Gesù ha istituito questo sacramento, affidandone l'amministrazione agli apostoli. Oggi mi accontenterò di dimostrarvi come tutto il vangelo non sia altro che l'annuncio della remissione dei peccati. Se togliete il perdono dei peccati dal vangelo, non resta che la copertina, neppure il titolo. Infatti.

a) Che cosa significa vangelo? Buona novella cioè lieto annuncio, il lieto messaggio che Cristo ha portato sulla terra. Qual è questo lieto messaggio? Il perdono, la remissione dei peccati. Questo è il nucleo e la sostanza della predicazione di Gesù.

b) Apriamo la prima pagina del vangelo, dove l'angelo annuncia la venuta del Salvatore: «Lo [dovrai] chiamare Gesù, che vuol dire Salvatore, perché egli salverà il popolo dai suoi peccati».

c) Apriamo il vangelo all'ultima pagina, dove è narrata l'istituzione dell'eucaristia: «Questo è il calice del mio sangue, che sarà sparso per voi e per tutti in remissione dei peccati».

d) Agli apostoli quale missione affida [Gesù] prima di salire al cielo? Quella di predicare nel suo nome la penitenza e la remissione dei peccati (Lc 24,47).

e) Solo predicare la remissione dei peccati? No, ma [affida loro anche] la missione di rimettere i peccati: «A chi voi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi li riterrete saranno ritenuti».

Dunque tutta la predicazione di Gesù è incentrata in questo punto: la remissione dei peccati.

II. Ma non solo la predicazione. Tutta la sua vita e la sua opera non ha altro scopo.

Egli ripetutamente dichiara di non essere venuto per i giusti, ma per i peccatori. I peccatori furono la grande passione della sua vita. Li cerca-[va], li chiama[va] a sé, ama[va] intrattenersi con loro e farsi ospitare da loro, sedere a mensa con loro, sfidando le insinuazioni maligne dei farisei e la meraviglia dei suoi apostoli. Lo chiamavano «l'amico dei pubblicani e dei peccatori», ed egli non lo impedì; forse segretamente se ne compiacque. Riserva[va] per i peccatori i tratti più delicati e affettuosi, narra[va] per loro le parabole più toccanti e suggestive, in cui si sentono i palpiti del cuore di Dio: la parabola della pecorella smarrita, della moneta ritrovata, del figliuol prodigo.

Chiama suoi fratelli i più meschini tra gli uomini, i diseredati, i reietti, le esistenze straziate. Per lui non esistono rottami, ma solo anime e cuori. Egli sa condividere tanto intimamente, tanto personalmente la loro sorte, che dichiara fatto a se stesso ciò che si fa all'ultimo di loro. A quanti ha ridato, insieme alla salute del corpo quella dello spirito! «Ti sono rimessi i tuoi peccati. Confida, figlio. Confida, figlia. Va' in pace. Non temere».

Nessuna durezza, nessuna asprezza mai verso le anime cadute e pentite. E così insegnò a noi: «Maestro, quante volte dovrò perdonare? Fino a sette volte?». «Non sette volte, Pietro, ma settanta volte sette!», cioè sempre.

Soffermiamoci un'istante ad indicare qualcuno di quei mirabili incontri, in cui Gesù effuse tutta la tenerezza del suo cuore verso le anime cadute:

- a) [la] Samaritana;
- b) la Maddalena;
- c) la donna adultera;
- d) Pietro;
- e) Giuda;
- f) il buon ladrone;
- g) i crocifissori.²⁸

Se Gesù fondò la sua chiesa, perché [fosse] come [il] prolungamento, [la] perpetuazione della sua persona, della sua opera, della sua missione, della sua predicazione, se la chiesa non è altro che Cristo vivente e operante nei secoli, può esservi vera e genuina chiesa di Cristo che non abbia, che non riconosca, che non eserciti come Cristo il potere di perdonare i peccati, di soccorrere i peccatori? No. Dov'è la chiesa, ivi è Cristo; e dov'è Cristo, ivi è la remissione dei peccati!

²⁸ Don Quadrio trattò nella scuola tale tema, servendosi di questa stessa serie di esempi. Ce ne resta il dattiloscritto, intitolato «Gesù e il perdono dei peccati». Cf. anche O 116.

Ma quando e come Cristo ha trasmesso alla chiesa il potere di rimettere i peccati? Che cosa dice il vangelo al riguardo? Queste domande saranno oggetto della prossima conversazione

021. L'istituzione della confessione

(III domenica di Pasqua, 22/04/1956?, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Nell'ultima conversazione, analizzando la persona, la vita, la predicazione di Gesù, siamo giunti a questa luminosa conclusione: il nucleo essenziale della vita e dell'opera, della dottrina di Cristo, è il perdono dei peccati. Egli è nato, vissuto e morto per rimettere i

peccati, egli ha predicato ed annunziato il perdono dei peccati e la salvezza dei peccatori pentiti.

Ora Gesù ha istituito la chiesa come prolungamento della sua vita, come continuatrice della sua opera, come custode della sua dottrina. Può dunque esservi vera chiesa di Cristo che non abbia, che non eserciti il potere di perdonare i peccati? No! Dov'è la chiesa, è Cristo; dov'è Cristo, ivi è la remissione dei peccati.

Ma quando e come Gesù ha concesso alla sua chiesa il potere di perdonare i peccati? Dicono i protestanti che nel vangelo non ve n'è accenno alcuno, ma che [tale sacramento] è una invenzione della chiesa cattolica.

Ebbene, apriamo il vangelo, e per maggior tranquillità di tutti, una traduzione fatta, approvata e usata dai protestanti. Così nessuno potrà dire che si tratta di un vangelo addomesticato ad uso dei cattolici.

Vangelo secondo M[at]t[eo], capitolo] 18, versetto] 11 [e seguenti]. Gesù parla ai dodici apostoli, che egli aveva scelto perché fossero i capi della chiesa che intendeva fondare.

Sentite come li ammaestra sulla loro missione di capi della chiesa.

1) Racconta loro la parabola della pecorella smarrita e del buon pastore che la cerca e riporta all'ovile. Ecco adombrata la missione degli apostoli nella chiesa: continuare l'opera di Cristo di ricercare e salvare i peccatori, liberandoli dal peccato.

2) Per esercitare questa missione, concede loro il potere di legare e di sciogliere, cioè di governare la chiesa con somma e piena autorità.

Notate.

I. Gli apostoli nel governo della chiesa possono legare e sciogliere ogni cosa, cioè decidere qualunque questione riguardante la vita della chiesa.

II. La decisione degli apostoli sarà immediatamente ratificata e confermata da Dio in cielo.

Sciogliere e legare che cosa? Tutto ciò che riguarda lo scopo della chiesa. Ora qual è lo scopo della chiesa? Condurre gli uomini all'eterna salvezza. Che cosa allontana ed esclude gli uomini dalla salvezza? Il peccato. Dunque gli apostoli nel governo della chiesa hanno il potere divino di sciogliere e legare i peccati, per condurre le anime alla salvezza. Quali e quanti peccati? Tutti i peccati, senza restrizione di gravità e di numero: tutti, per quanto gravi e numerosi siano. L'ha detto Gesù: «Tutte le cose che avrete legato sulla terra saranno legate anche in cielo, tutte le cose che saranno sciolte sulla terra saranno sciolte anche in cielo».

IV. A chi Gesù concesse questo potere? A tutti i fedeli indistintamente? No, ma solo ai dodici apostoli, ai quali sono rivolte queste parole. Del resto il supremo governo di una società non compete indistintamente a tutti e singoli [i] membri di essa, ma solo ai capi.

Apriamo un'altra pagina del vangelo, [quello secondo] Giov[anni], cap[itolo] 20, versetti] 19 e seguenti. Ecco la scena nella sua scarna e concisa semplicità, come fu scritta da san Giov[anni], che fu testimone oculare e attore dei fatti narrati.

1. Notate anzitutto la circostanza di tempo: la sera della risurrezione. Cristo morendo aveva distrutto la n[ost]ra morte (il peccato), risorgendo ci ha ridato la vita (la grazia), ed ora comparso agli apostoli affida loro il grande mezzo per partecipare ai frutti di quella morte e ai tesori di quella vita. Il s[acramen]to della penitenza è il divino canale attraverso cui giunge a noi il sangue di Cristo, che cancella i peccati e ridona la vita soprannaturale dell'anima.

2. Notate l'insistenza di questo saluto rinnovato più volte: «Pace a voi». Ecco lo scopo e il frutto del s[acramen]to che sta per istituire: la pace dell'anima con Dio e con se stessa; la

gioia del cuore, riconquistata col perdono dei peccati. Giacché non c'è pace per gli empi, dice il Signore. Egli è la nostra pace, perché egli è la remissione dei peccati.

3. «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi». Avete udito, miei fratelli? Il Padre aveva mandato il Figlio a salvare il mondo, a cancellare il peccato, a salvare i peccatori. La stessa missione ora Cristo affida ai suoi apostoli. Quello che Cristo ha fatto con la Samaritana, con la Maddalena, con l'adultera, con il paralitico, con il ladrone pentito, gli apostoli avrebbero dovuto farlo con tutti i peccatori, per tutte le strade del mondo, fino alla fine dei secoli: «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi».

4. «Ricevete lo Spirito Santo». Il potere che Cristo stava per concedere agli apostoli è un potere divino. «Chi può rimettere i peccati, se non Dio»? Gesù, prima di comunicarlo agli apostoli, conferisce loro lo Spirito Santo, che è la forza stessa di Dio, affinché, divinizzati dallo Spirito Santo, divenissero suoi strumenti nel santificare gli uomini mediante la remissione dei peccati. È l'uomo che alza la mano, ma è Dio che assolve; è l'uomo che dice: «Io ti assolvo», ma è Dio che perdona.

5. «A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi». Poteva Gesù parlare più chiaramente? Vi sono talvolta nella sacra Scrittura frasi oscure e difficili a comprendersi, e che hanno bisogno di lunghe dilucidazioni. Ma si può trovare un passo più chiaro di questo?

Parole che noi vogliamo racchiudere nel cuore e meditare, e ammirare e adorare con fede e con gratitudine durante questa messa. Perché, miei fratelli, se nella nostra vita c'è ancora una speranza di salvezza, non lo dobbiamo forse a queste divine parole?

Ma qualcuno dirà: «Sì, Gesù qui ha parlato di rimettere i peccati, ma non dell'obbligo di confessarli a un sacerdote». Su questo tema io avrò l'onore di intrattenermi con voi domenica ventura.

022. La confessione

(IV domenica di Pasqua, 29/04/1956?, Torino, Crocetta, cappella esterna)²⁹

Miei fratelli, a riguardo della confessione dei peccati noi abbiamo già interpellato gli usi e costumi dei vari popoli antichi e anche selvaggi, abbiamo interrogato il santo vangelo, abbiamo scrutato le esigenze più profonde del cuore umano, constatando che la confessione dei peccati è un rito antichissimo ed universale presso tutti i popoli, un rito che Gesù ha elevato alla dignità di sacramento e quindi divinamente efficace, un rito che corrisponde alle più segrete e radicate aspirazioni dello spirito umano.

Abbiamo interpellato tutti, ma giustamente qualcuno mi ha detto: «Padre, perché non interpellate anche noi che dobbiamo confessarci?». Ebbene, oggi vogliamo insieme sentire che cosa pensa della confessione qualcuno che non si confessa mai. Per quali motivi non si decide mai ad accostarsi a questo sacramento?

Dunque la conversazione di oggi è indirizzata soprattutto a coloro, se ce ne fossero, che da molto tempo hanno perso l'abitudine di confessarsi e non sanno mai decidersi.

Supponete un signore distinto, che occupa in società una posizione assai elevata: sposo esemplare, padre felice, funzionario stimato, uomo irreprensibile. Sua moglie si confessa tutti i primi venerdì, ed egli non si lamenta. I suoi figli si confessano quasi ogni settimana, ed egli è contento. Ogni domenica egli stesso va con la famiglia a messa; al venerdì vuole che si mangi di magro. Ma a confessarsi non ci va. Perché? Perché non si è confessato l'anno scorso. E perché non si è confessato l'anno scorso? Perché non si confessava più da vent'anni. Al principio fu per negligenza, comodità, leggerezza, pigrizia e così non fece Pasqua. Poi si è abituato a questa situazione, la forza dell'abitudine lo tiene come incatenato, una ripugnanza invincibile gli impedisce di seguire la voce della coscienza, che almeno ogni tanto si fa sentire.

E così può capitare che anche uomini onesti, che per nulla al mondo rinnegherebbero la loro fede cattolica, non vivono in coerenza con la fede: sono come schiacciati sotto il peso dell'atmosfera glaciale di un mondo che sente disprezzo o vergogna della religione.

²⁹ Sul retro del secondo foglio è riportato: *Die XVIII junii 1956, in Aula Professo-rum*. Può essere un elemento di datazione, che coincide con quello ricavato dal tipo di fogli usati per le minute. Per quest'ultima omelia le pagine risultano diverse, ma la continuità è assicurata dall'unità di contenuto. Manca forse una conversazione intermedia sugli aspetti psicologici della confessione, ai quali si allude nell'introduzione.

Interroghiamo dunque insieme uno di questi cattolici e sentiamo quali ragioni ha di non volersi confessare, e riflettiamo con tranquillità spassionata quanto valgano queste ragioni.

I. Prima ragione. «Io non vado a confessarmi, perché, che cosa confesso? Peccati non ne faccio: non ho mai né ammazzato né rubato».

Voi non avete peccati? Ma allora voi non siete uomini: perché nessun uomo, eccetto la santissima Vergine, potrebbe parlare così. «Se uno dice che non ha peccati, egli s'inganna e la verità non è in lui», dice l'evangelista san Giovanni. «Non ho né ammazzato, né rubato». Ma leggete quello che il vangelo scrive del ricco epulone. Mangiava, beveva, era orgoglioso e senza pietà per il povero Laz[z]aro. Nient'altro. Non aveva né ammazzato, né rubato: un uomo onesto, un gentleman, come si direbbe oggi. Eppure, dice Gesù: «Mori il ricco e fu precipitato nell'inferno». E tuttavia non aveva né rubato, né ammazzato. E il figliuol prodigo forse che aveva ammazzato e rubato? E sono forse ladri e assassini coloro che non hanno sfamato i poveri di Cristo? E tuttavia si sentiranno ripetere quel terribile verdetto: «Via da me, maledetti, nel fuoco eterno».

Come si inganna facilmente il cuore umano! Mi illudo, e penso di essere buono. Ma se uno si esamina sinceramente, allora quante macchie, difetti, imperfezioni, peccati! Quale orgoglio e vanità, quanta arroganza e durezza di cuore, quanti capricci, ostinazioni, suscettibilità, asprezze, ingiustizie, egoismo! Può darsi che (grazie a Dio) noi non pecchiamo per malizia, ma quanto per fragilità e debolezza!

«Io non conosco il cuore di uno scellerato, ma solo quello di un uomo onesto, ed è spaventoso», ha detto qualcuno, e quanto aveva ragione!

Se noi fossimo sinceri e delicati di coscienza, dovremmo dire ogni giorno: «*Mea culpa, mea culpa*». Vi furono dei santi, come il grande san Carlo Borromeo, che sentirono il bisogno di confessarsi ogni giorno, e noi — poveri peccatori — non sentiamo il bisogno di confessarci almeno una volta all'anno? Chi da tanto tempo va in giro con le scarpe inzaccherate e sbrindellate, certo non sente il bisogno di levarvi la polvere con un colpo di spazzola.

Chi fa con spietata sincerità un serio esame di coscienza, un bilancio dell'anima sua, una revisione dei suoi conti spirituali, troverà sempre — se è sincero — tanto da arrossire e da confessare.

II. Seconda ragione. Ma io non mi sento di confessarmi ad un uomo peccatore come me e forse più di me. Dio solo può rimettere i peccati: con lui solo voglio trattare, senza testimoni ed intermediari. È lui che mi giudicherà. Niente preti.

È un ragionamento che tiene solo in apparenza, ma non è meno sbagliato del precedente. Tu vuoi intendertela direttamente con Dio! Ma bisogna vedere se Dio sia disposto ad intendersela direttamente con te.

E come se un malfattore protestasse contro il giudice e i dibattiti del tribunale, dicendo che solo il presidente della repubblica può giudicarlo.

Ma noi sappiamo bene che nel tribunale la suprema autorità dello stato dà il potere di giudicare e di amministrare la giustizia al giudice, ed il giudice proclama le sentenze in nome e per autorità dello stato.

Ora è così anche nella confessione: questo giudizio dell'anima è affidato dal Figlio di Dio ai suoi ministri e rappresentanti, cioè agli apostoli] e [ai] loro successori, ai quali ha detto: «A chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi li riterrete saranno ritenuti». E i sacerdoti nel s[acramen]to della confessione pronunciano così la loro sentenza: «Che n[ostro] Signore] Gesù] Cristo] ti assolva ed io con la sua autorità ti assolvo dai tuoi peccati».

Il sacerdote assolve, [ma] è Cristo che perdona e rimette i peccati.

Non è chi offende che determina il modo con cui dev'essere compiuta la riparazione, ma l'offeso. E se Dio ha fissato che la remissione dei peccati non si ottenga che mediante la confessione, è vano ogni ragionamento contrario.

[Qualcuno potrebbe obiettare]: «Il confessore non è che un uomo». No, egli è il rappresentante di Dio, investito di poteri divini, del potere cioè di assolvere i peccati in nome di Dio stesso. Egli è la mano e la bocca di Cristo.

«Ma forse anch'egli è peccatore, forse più di me». È vero questo?

Talvolta può anche darsi. Il sacerdote è un uomo come tutti gli altri, e se ha maggiori grazie e maggiori aiuti spirituali a sua disposizione, ha ancora maggiori obblighi, pericoli e tentazioni. Può dunque essere vittima della debolezza umana, come ne fu vittima san Pietro, il primo che ricevette il potere di assolvere i peccati. Il sacerdote dovrà rispondere della sua vita, ma che cosa c'entra questo con la confessione? E confessore non ha il potere di perdonare i peccati, perché è un grande santo, ma perché, in forza della sua ordinaz[ione], è costituito ministro di Dio e luogotenente di Cristo, e tale rimane nonostante i suoi peccati. È come l'ufficiale di banca che vi trasmette il danaro. Che importa se l'impiegato è uno spiantato peggio di voi? Egli non deve darvi del suo, ma trasmettervi il danaro altrui.

Il confessore è un canale che trasmette il perdono e la grazia. Che il canale sia di legno o di ferro, d'argento o d'oro, non ha grande importanza. L'importante è ciò che vi scorre dentro. E la misericordia che perdona, la grazia che santifica, io la ottengo ad ogni confessione, indipendentemente dallo stato di coscienza del confessore.

Se qualcuno tra quelli che hanno ascoltato queste familiari e disadorne parole da tanto tempo non si confessa, e non sa vincere le sue tergiversazioni, noi tutti insieme, durante [questa] messa, vogliamo essergli vicini e pregare Dio che gli conceda presto di gustare questa grande gioia, questa impareggiabile pace dello spirito.

023. Il confessore

(Torino, Crocetta, cappella esterna)³⁰

Miei] f[ratelli], nell'ultima conversazione] abbiamo esaminato insieme le principali difficoltà e ripugnanze che molti accampano per non accostarsi al sacramento della c[onfessione].

Al tempo della guerra d'Olanda, un ufficiale francese andò a trovare il grande arcivescovo] di Cambrai, Fénelon, [e gli disse]: «Tra qualche giorno io devo partire per il fronte. Sento che farei bene a mettere in regola la mia coscienza con la confessione. Ma prima vogliate, monsignore, dimostrarmi che la confessione è veramente istituita da Dio, e sciogliermi alcuni dubbi che ho a questo riguardo».

«Signor ufficiale — rispose l'arciv[escovo]eccomi pronto. Ma noi seguiamo la via più breve: prima confessatevi e poi io vi porterò le prove che desiderate».

L'ufficiale cercò di schermirsi: «Ma questo è cominciare al[lo] contrario».

«Forse. Ma credete alla mia età e [al]la mia esperienza. Prima confessatevi».

Il militare s'inginocchiò. E man mano che egli apriva le profondità della sua anima e che una conversazione più calda s'intratteneva con l'arcivescovo, l'emozione e la consolazione dell'anima del penitente si traduceva in lacrime.

Dopo l'assoluzione l'arcivescovo domandò: «Devo ancora portarvi le prove della confessione?».

«Grazie! — disse l'ufficiale, col cuore pieno di riconoscenza —. Ora comprendo tutto».

È la verità, miei fratelli. Forse mai come dopo una buona confessione si sente quanto son vere le parole di Cristo: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e affaticati, ed io vi consolerò».

Se vogliamo essere sinceri, dobbiamo dire che molti si tengono lontani dal sacramento della confessione per una diffidenza mal celata verso il sacerdote, [verso] il sacerdozio in genere.

Oggi quindi fermiamo il nostro sguardo su questa difficoltà tanto comune e frequente: il sacerdote. E prete: chi è quest'essere misterioso?

³⁰ L'omelia appartiene probabilmente ad un altro ciclo, ma è inserita qui per affinità di contenuto. L'accenno alle ordinazioni la colloca il primo luglio, festa del Preziosissimo Sangue, allora data fissa per la consacrazione dei nuovi sacerdoti.

Io ho ancora l'animo pieno delle più soavi emozioni, perché ritorno or ora da Maria Ausiliatrice, dove ho potuto assistere all'ordinazione sacerdotale che sua eminenza il cardinale Fossati ha conferito a venticinque novelli sacerdoti, appartenenti a diciassette nazioni e quattro continenti diversi, che hanno ultimato i loro studi qui nell'annesso Istituto internazional[e].

Venticinque nuovi sacerdoti: uno spettacolo che dimostra al vivo la perenne, indefettibile fecondità della santa chiesa di Dio, madre di santi, Sposa immortale di Dio, «del sangue incorruttibile conservatrice eterna».³¹ Ment[r]e in varie regioni non pochi sacerdoti vengono gettati in carcere, oggi furono consacrati coloro che sono destinati a prenderne il posto.³²

³¹ Alessandro Manzoni, *La Pentecoste (Inni sacri)*, vv. 3-4.

³² L'omelia ci è giunta incompleta.

024. *Io sono il buon Pastore* (Il domenica di Pasqua)

Miei fratelli, nel tempo pasquale³³ Cristo vuole rinnovare nell'anima di ogni fedele il grande mistero della sua risurrezione e della sua morte. Vuole morire in ciascuno mediante la confessione pasquale, vuol risorgere in ciascuno mediante la comunione pasquale. Morire con Cristo al peccato, risorgere con lui alla vita della grazia. Gesù lo desidera, ma non forza nessuno; prega ed invita, ma rispetta la libertà di tutti. Non sfonda la nostra porta, ma bussa soavemente, perché gli apriamo. Se uno non apre, Gesù passa oltre.

Gesù oggi ci rinnova il suo invito attraverso una delle pagine più toccanti e soavi del suo vangelo, una delle pagine più umane e più sublimi di ogni letteratura. Eccola nella sua incisiva e profondissima semplicità, come ce l'ha tramandata l'evangelista san Giovanni nel capo decimo del suo vangelo...

Ricostruiamo la scena. Gesù era salito sui monti della Giudea con un gruppo dei suoi intimi. Egli amava la natura, le escursioni, la montagna, i grandi silenzi dei pascoli alpini. Ed ecco l'incontro con un gregge. In testa procede il pastore, bisaccia a tracolla, bastone in mano, un agnellino sulle spalle, l'ultimo nato del gregge. Gesù, accarezzando con lo sguardo gli agnelli e le pecore che gli passano accanto, sfiorando con la mano il soffice manto di lana, esclama: «Io sono il buon Pastore. Ho un gregge, e conosco le mie pecore, ed esse mi conoscono e mi seguono!».

E, prendendo lo spunto da ciò [che] avveniva sotto i loro occhi, Gesù descrive se stesso e la sua opera sotto l'immagine del pastore.

1. Il pastore — dice Gesù — conosce le sue pecorelle, ad una ad una; di ognuna sa gli anni, le vicende, i gusti e i capricci; sa se è nata nell'ovile o se l'ha comprata da qualcuno. Un estraneo non distingue una pecora dall'altra; il pastore S1:³⁴ ha dato a cia[s]cuna un suo nome, e chiama ciascuna col suo nome, e ciascuna intende la voce e i richiami del pastore e li segue. Agli estranei non danno retta, perché le pecore seguono solo la voce del pastore.

³³ Omelia trascritta a macchina, una delle pochissime. Dovrebbe essere collocata verso gli ultimi anni di vita di don Quadrio.

³⁴ Nell'originale: no.

«Io sono il buon Pastore, conosco [1]e mie pecore ed esse mi conoscono e seguono la mia voce». Gesù ci conosce ad uno ad uno e sa tutto di noi, quello che non abbiamo mai detto a nessuno e quasi non osiamo confessare a noi stessi.

2. Il pastore — continua Gesù — precede il gregge, lo conduce al mattino ai pascoli ubertosi e rugiadosi, dove le erbe sono più sane e nutrienti; e sul tardi lo porta alle fresche sorgenti, ove le pecore possono dissetarsi alle acque pure e cristalline.

«Io sono il buon Pastore». Per nutrire le sue pecorelle Gesù dà la sua carne ed il suo sangue nella comunione eucaristica; per dissetarle le conduce alle purissime sorgenti della sua dottrina e del suo vangelo.

3. Il pastore — dice ancora Gesù — difende le sue pecore, fino al sangue se è necessario. Forse Gesù, nel dire questo, aveva sott'occhio quei recinti di pietra alti circa due metri che si incontrano nei pascoli della Giudea e di ogni altra regione. È l'ovile. La sera il pastore conduce le pecore entro il recinto, sbarra la porta, vi accende un focherello davanti, e veglia accanto al gregge sotto le silenziose stelle del firmamento. Dentro l'ovile le pecore dormono sognando l'erba delle colline e l'acqua limpida dei ruscelli. Ma ecco, nella notte, un'ombra nera avvicinarsi al muricciolo, aggirarsi sinistramente attorno al recinto. È il lupo, che cerca di saltare entro l'ovile e di saziare la sua fame nelle carni tenere degli agnelli. Tutto il gregge si desta e manda belati paurosi. Ma veglia anche il pastore. Avverte il pericolo, balza in piedi, non fugge abbandonando il gregge, come farebbe un mercenario. Egli ama le sue pecore; affronta il lupo con il suo grande bastone e lo mette in fuga. Qualche volta avviene che il pastore lasci la vita a difesa del gregge.

«Io sono il buon Pastore; e do la mia vita per le mie pecorelle». Gesù ha affrontato S[a]tana con il legno della croce, ed è morto per difenderci e salvarci dalla morte eterna, per strapparci dagli artigli del demonio.

4. Forse in quell'occasione, forse un'altra volta, Gesù aggiunse un particolare assai commovente, tolto dalla pastorizia. Nel gregge vi è talvolta qualche pecora testarda e capricciosa, portata a seguire le proprie voglie, anziché la voce del pastore. A questa pecora viene l'idea di andare a mangiare altre erbe, s'indispettisce di dovere rimanere nell'ovile ed è tentata di allontanarsi per proprio conto e provare i brividi dell'avventura. E prova. Alla sera il pastore, conducendo il gregge all'ovile, si mette sulla porta e conta le sue cento pecore: 80, 90, 97, 98, 99. E quella che fa cento, dov'è? Le ricaccia di nuovo fuori tutte e le conta³⁵ di nuovo: 97, 98, 99. Ne manca una. Dove sarà? Si fa notte; il pastore chiude l'uscio, lascia le 99 e corre in cerca della smarrita. Corre, grida, chiama nella notte buia, ed ecco finalmente un tenue belato. Impigliata nei rovi ai piedi d'una balza, eccola ritrovata. E il pastore la districa dai rovi, se la pone sulle spalle e corre contento all'ovile.

E Gesù conclude: «Si fa più festa in cielo per un pecc[a]tore che si converte, che non per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza».

Mie[i] fratelli, se vi [è] tra noi uno che sí è smarrito e si dibatte fra i rovi nelle tenebre dello spirito, non disperate, ma confidate. Gesù lo sta aspettando, lo sta chiamando, lo sta

cercando: si lasci trovare. Gridi nella notte dal fondo del suo cuore: «Mio Dio, sono qui, aiutami!». Noi tutti oggi siamo vicini fraternamente, affettuosamente, oggi, accanto al fratello che si sente caduto e smarrito, e gli diamo il conforto della nostra cristiana solidarietà e simpatia e l'aiuto della nostra preghiera.

Qualunque cosa ci sia capi[t]ata (e può capitare tutto a tutti), sentiamoci amati, attesi, cercati dal nostro Padre, sentiamo il suo invito: «Torna, figliuolo. Io sono sempre tuo Padre». Se il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore. Se l'abbiamo fatto piangere, possiamo farlo molto gioire, perché la sua gioia più grande è il perdonare.

³⁵ Nell'originale: riconta.

025. L'infallibilità della preghiera

(V domenica di Pasqua, 23/05/1954, Torino, Crocetta, cappella esterna)

La verità che Gesù oggi affida alla nostra meditazione³⁶ è una delle più fondamentali e consolanti di tutto il messaggio evangelico: la preghiera è un mezzo infallibile di salvezza, ed è l'unico mezzo veramente infallibile.

1. Mezzo infallibile, perché la preghiera è onnipotente, irresistibile sul cuore di Dio. Nessuna preghiera ben fatta rimane inesaudita. La preghiera è la debolezza umana fatta onnipotente, è l'onnipotenza divina messa a disposizione della nostra miseria. La preghiera è debolezza che vince e trionfa. L'infallibilità della preghiera è fondata su prove inoppugnabili, granitiche, che non lasciano dubbio alcuno, cioè sulle assicurazioni e promesse di Dio, che non s'inganna, né ci può ingannare. Gesù ha detto categoricamente: «E io dico a voi: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Poiché chi chiede riceve; chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto» (Lc 11,10).

Ma non solo Dio ha parlato (e questo ci basterebbe, perché «la parola di Dio rimane in eterno», «il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno»): egli ha giurato solennemente di esaudire chi prega. Ha fatto ricorso alla formula di giuramento ebraica: *Amen, amen dico vobis...* «in verità, in verità vi dico: se domanderete al Padre qualche cosa in mio nome, ve lo darà. Finora non avete domandato nulla in mio nome. Domandate e riceverete, affinché la vostra gioia sia piena» (Gv 16,23-24).

Con queste cambiali in bianco da lui stesso firmate, noi ci presentiamo a Dio, che non può rinnegare se stesso, disonorare la sua firma, rimangiarsi la parola data.

Dunque la preghiera ben fatta, fatta nel nome di Gesù, è un mezzo infallibile, onnipotente, com'è onnipotente e infallibile Dio stesso.

Di qui segue la conclusione più consolante per ogni cristiano, per ogni anima inquieta della propria sorte eterna: «Mi salverò? mi dannero? Paradiso o inferno? Morirò in grazia o in peccato?». Interrogativi angosciosi, davanti ai quali solo gli incoscienti non tremano. Ebbene, ecco l'assicurazione garantita col crisma stesso della infallibilità divina: chi prega con le dovute disposizioni certamente si salva. Qui nessuna eccezione è possibile, neppure un miracolo contrario, avendo Dio interposto un giuramento assoluto, categorico, irreformabile.

³⁶ Omelia preparata per la stessa circostanza di un'altra precedente (Arch. 042), come risulta dalla successione dei fogli di bozze utilizzati. È forse una rielaborazione di quella, oppure una sua variazione, destinata ad un pubblico diverso. Il testo presenta qualche ripetizione. Si veda anche la R 054: «Non c'è preghiera senza risposta».

Seguite questo duplice ragionamento, limpido e stringente in ogni sua articolazione.

1. Chi prega bene, ottiene infallibilmente da Dio quell'aiuto speciale, assolutamente necessario per vincere tutte le tentazioni, e quindi per conservarsi in stato di grazia o per riacquistare la grazia di Dio, qualora l'avesse perduta.

Perciò chi prega otterrà infallibilmente l'aiuto per non cadere o per rialzarsi, se caduto.

2. Chi prega bene, ottiene infallibilmente il grande dono della perseveranza finale, cioè di morire in grazia di Dio, dono assolutamente necessario per salvarsi, dono che Dio ha infallibilmente congiunto con la preghiera ben fatta e perseverante.

Perciò chi prega bene otterrà sicuramente questo dono, morirà in grazia, si salverà eternamente.

Chi prega, infallibilmente si salva. La preghiera è mezzo infallibile di salvezza. Questa è la prima verità insegnata da Gesù nel santo] vangelo di oggi. La dimostrazione è limpida e stringente.

Nessuno può salvarsi, se non ha la grazia santificante che ci fa figli di Dio e perciò suoi eredi, eredi della gloria celeste.

Ma la grazia santificante nessuno può conservarla a lungo o riacquistarla, se perduta, senza uno speciale aiuto di Dio.

Ora questo aiuto speciale Dio non lo suole concedere, se non a chi glielo chiede con la preghiera.

Dunque, chi non prega:

- 1) non può conservare a lungo la grazia di Dio, vincendo le tentaz[ioni];
- 2) non può riacquistare la grazia, caso ma[i] l'avesse perduta;
- 3) e quindi, non avendo la grazia di Dio, non può salvarsi. Chi non prega, si dannava. La preghiera è l'unico mezzo veramente infallibile di salvezza.

3. Ma, d'altra parte, questo mezzo è veramente infallibile, per cui chi prega con le dovute disposizioni, certamente si salva. E qui non si danno eccezioni, neppure quella di un miracolo contrario, avendo Dio stesso interposto un giuramento assoluto, categorico, immutabile.

Chi prega, ha da Dio quell'aiuto speciale, che è assolutamente necessario, sia per conservarsi in stato di grazia, sia per riacquistare la grazia, qualora l'avesse perduta.

Chi prega è perciò sicuro di impetrare il grande dono della perseveranza cioè di morire in stato di grazia, dono assolutamente necessario per salvarsi, dono che Dio non concede, se non a chi prega per ottenerlo.

La preghiera è il mezzo indispensabile ed infallibile per ottenere una buona morte e la conseguente salvezza dell'anima. Tutte le altre opere buone (la mortificazione, la penitenza, l'elemosina, la carità) ci ottengono sì grazie inestimabili, ma³⁷ Isono tutte subordinate e condizionate al gran mezzo della preghiera. Chi non prega non potrà fruire dell'efficacia di questi mezzi, o li userà male, o non ne conserverà il frutto. Senza la preghiera, ogni altro mezzo di salvezza rimane necessariamente sterile ed infruttuoso.

Nel piano ordinario della Provvidenza nessun adulto può quindi salvarsi senza preghiera. La preghiera è così indispensabile che, senza un miracolo, chi non prega certamente si dannava. Senza un miracolo. Ma chi potrà, senza gravissimo peccato di presunzione, attendersi quel miracolo straordinario, quando trascura il mezzo comune ed ordinario? Ed è follia attendersi un miracolo che, sì, Dio potrebbe fare, ma di cui non ci ha dato speranza alcuna nella sua rivelazione! Dunque, chi non prega, certamente si dannava.

Conclusione. Nel santo] vangelo di oggi, [Dio] offre all'uomo, povero naufrago nel mare tempestoso della vita, una tavola di salvezza (infallibile ed indispensabile) per giungere al porto dell'eterna beatitudine: la preghiera umile, fiduciosa, perseverante, fatta in nome di Gesù. Chi di noi sarà così stolto, da non aggrapparsi a questa tavola provvidenziale?

La prima, più essenz[i]ale, più urgente preghiera è quella che facciamo per la salvezza

dell'anima, e che don Bosco faceva ripetere ogni sera ai suoi giovani con tre Ave: «Cara madre, v[ergine] M[aria], fate che io salvi l'anima mia». A chi ogni sera avesse devotamente recitato questa] preghiera, don Bosco diceva: «Sta' tranquillo. La Madonna in punto di morte non ti abbandonerà». E quanti esempi non confermano questa verità! Uno fra tanti]* .³⁸

³⁷ L'omelia ci è giunta incompleta. Viene sospesa qui, ma manca l'ultimo foglio. È stata integrata, ricorrendo a quella precedente (Arch. 042).

³⁸ L'esempio non è riportato. Si vedano le omelie dedicate alla Madonna del Carmine (043).

026. L'Ascensione

(Solennità dell'Ascensione, 27/05/1954, Torino, Crocetta, cappella esterna)

La gloriosa Ascensione di G[esù] Cristo] al cielo, ove siede re immortale dei secoli alla destra del Padre nella gioia imperitura, ripropone ad ogni anima pensosa il grande, fondamentale problema della nostra vita. Dov'è? che cosa è? in che consiste la felicità tanto bramata dal cuore umano?

L'uomo è fatto per la gioia, è nato per la felicità; la sua natura è un anelito, uno spasimo alla felicità; tutta la sua natura è una corsa alla gioia. Voglio godere, voglio essere felice, voglio star bene! Questo è il grido insopprimibile che prorompe irresistibilmente dalla profondità del cuore umano. Tutto il n[o]s[tr]o essere, in ogni sua facoltà, in ogni sua tendenza, in ogni suo palpito, fino all'ultima cellula, all'ultimo frammento di realtà, è una disperata invocazione alla gioia. Desideriamo danaro, salute, comodità, benessere, fama, onore, comprensione, affetto: sì, ma in tutto questo vogliamo essere felici, pienamente e completamente felici.

Ma in quale bene consiste la piena e perfetta felicità dell'uomo? Qual è l'oggetto che, posseduto e goduto, può saziare e placare e appagare ogni desiderio umano, e per sempre, e completamente, così che non gli rimanga altro da desiderare? Che cosa cerca l'uomo in fondo a ogni bene bramato?

I. Nessun bene finito, nessuna gioia terrena, può rendere felice il cuore umano; anzi, non fa altro che esasperare la sua sete inappagata, [che] acuire la sua brama delusa.

Interpelliamo quelli tra gli uomini che più hanno goduto. Eugenio] O'Neil, D'Annunzio, Eva Lavallière.³⁹ Salomone [dice]: «Tutto è vanità e afflizione di spirito». La nostra esperienza [testimonia che], dopo ogni godimento ansiosamente ricercato, [ci chiediamo]: «Tutto qui?». Anche il nostro cuore «dopo il pasto ha più fame di pria». ⁴⁰ Questa è dunque l'umana tragedia. Morire di fame e di sete, non trovar nessun pane per la propria fame, nessun[a] a[c]qua per la [propria] sete! In quale bene dunque risiede la piena felicità del cuore] umano?

³⁹ Questi accenni possono essere integrati con le meditazioni degli Esercizi spirituali sul fine dell'uomo. Per uno sviluppo maggiore di tali esempi si veda E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma, 1980, pp. 204-207.

⁴⁰ Dante, *Inferno* 1,99: e dopo il pasto ha più fame che pria.

II. Il mistero che oggi celebriamo ci dà la soluzione del problema.

Dio ci ha creati non per la terra, ma per il cielo; non per i beni finiti e caduchi di questa vita, ma per gli infiniti beni dell'altra vita. Siamo su questa terra solo pellegrini in esilio, di passaggio, in cammino verso la patria: non abbiamo quaggiù una stabile dimora, ma aneliamo verso il cielo, che è la nostra patria, la nostra casa, la nostra dimora.

Dio ci ha creati per sé: ed il n[o]s[tr]o cuore è inquieto finché non riposa in Dio." L'ago della n[o]s[tr]a bussola oscillerà inquieto, finché non ha trovato il suo nord magnetico: Dio!

Gesù è salito al cielo per farci strada, per prepararci la casa,⁴² per tenerci il posto come nostro rappresentante e precursore. Con la sua Ascensione egli ci ha aperto le porte del paradiso e ci ha dato il diritto di entrarvi. Con il suo sangue e la sua morte egli ha pagato per noi l'ingresso e poi ci ha preceduto lassù, per tenerci il posto. Perciò il paradiso non ci viene dato in elemosina, come a mendicanti o a pitocchi; ma per legittimo diritto, come cosa che ci spetta, perché uno ha pagato per noi fino all'ultimo centesimo.

G[esù] Cristo oggi ha portato in cielo nel grembo degli angeli, alla destra del Padre, la nostra umanità, la nostra natura, questa nostra carne, che attraverso la passione è giunta ai fulgori della gloria. In Cristo, per una misteriosa legge di solidarietà, noi siamo inseriti come membra al capo, concorporei e consanguinei con lui: perciò in lui siamo morti, sepolti, risorti, glorificati in cielo. L'Ascensione è l'anticipazione, la garanzia, la caparra del nostro ingresso nell'eterno gaudio.

Questo dunque sia l'orientamento della n[ost]ra vita: camminare verso il cielo, vivere in attesa della vita eterna, aspettare e anelare alla patria. Il cristiano è colui che vive coi piedi per terra, ma con lo spirito ancorato in cielo.

Paradiso, paradiso: dobbiamo assicurarlo, aumentarlo, aspettarlo.

1. Assicurarlo con una vita di grazia, con la preghiera per ottenere la perseveranza finale e la buona morte (chi prega, certamente si salva; chi non prega, certamente si dannava), fuggendo il peccato, l'unico ostacolo che ci preclude l'ingresso in cielo.

S[anta] Teresa [ammonisce]: «Se ora non sei preparato a ben morire, temi di morire male». Assicurarlo. «Che cosa giova all'uomo guadagnare anche tutto il mondo, se poi perde l'anima?». Una cosa sola è necessaria. Perduta l'anima, perduto tutto; salvata l'anima, salvato tutto.

⁴¹ Sant'Agostino, *Confessiones* 1,1 = CSEL 33,1.

⁴² Nell'originale: il posto.

2. Aumentarlo con le buone opere compiute in stato di grazia. Tutto ciò che compiamo in stato di peccato, anche le azioni più sante e virtuose, sono opere morte; non servono per meritare ed accrescere il n[ost]ro capitale di gloria. Mentre anche la minima azione buona (anche un buon pensiero, una buona parola, una cortesia, il proprio lavoro), compiuta in stato di grazia e per Dio, merita un grado di più di beatitudine eterna." Ci sarà data tanta gloria, quanti sono i nostri meriti, e i meriti non sono altro che le buone azioni compiute in grazia per Dio. L'unica cosa veramente necessaria è trafficare il talento della grazia santificante, moltiplicando le opere buone.

3. Aspettarlo e direi anticiparlo col pensiero, col desiderio, con la speranza cristiana, che è l'unica gioia di questa vita.

S[an] Paolo [afferma] nelle persecuzioni: «Desidero andarmene, ed essere con Cristo». Non c'è proporzione tra ciò che ora soffriamo e ciò che presto godremo.

Nelle pene, s[an] Fr[ancesco] d'Assisi [esclamava]: «Tanto è il bene che mi aspetto, che ogni pena mi è diletto».

Nelle fatiche, nelle stanchezze, nelle delusioni [ripetiamo] con don Bosco: «Ci riposeremo in paradiso; un pezzo di paradiso aggiusta tutto».

Fra gli onori e le gioie, s[an] Filippo Neri a Bernardino Corona che gli annunciava l'intenzione del Papa di farlo cardinale e lo esortava ad accettare il grande onore rispose, gettando in aria la sua berretta e guardando il cielo:⁴⁴ «Paradiso, paradiso!».

Noi pensiamo troppo poco al paradiso. Se a don Bosco avessero chiesto a bruciapelo per strada: «Don Bosco, dov'è diretto?», [avrebbe risposto senza esitazione]: «Al paradiso, alla casa del Padre!».

Dopo che Gesù scomparve agli sguardi degli apostoli verso il cielo, gli occhi, le mani, i cuori degli apostoli rimasero come sollevati verso l'alto, finché l'angelo li ammonì di tornarsene a G[erusalemme]. Questo è l'atteggiamento del cristiano: il distacco del cuore dai beni terreni, il desiderio e l'anelito dell'eterna gioia; gli occhi e il cuore in alto, affinché non imputridiscano nel fango.

La tua vita sia tutta un desiderio, un indefettibile atto di speranza: «Lassù siano fissi i nostri cuori, dove sono i veri gaudii».

⁴³ Cf. R 018. «Quando si soffre in peccato».

⁴⁴ Nell'originale si aggiunge: esclamò.

027. [Il dolore è nostro maestro]

(Solennità dell'Ascensione, 19/05/1955, Torino)

La gloriosa Ascensione di Gesù Cristo al cielo, ove siede re immortale dei secoli alla destra del Padre nella gioia imperitura, ripropone ad ogni anima pensosa il grande problema della vita umana. Perché la vita, perché il dolore, perché la morte, perché tanto penare [e soffrire? A che serve tutto questo? L'uomo è fatto per la felicità, è divorato dalla fame e consumato dalla sete di essere felice, e sembra invece condannato a una vita di dolo[re e di] sofferenza. Soffrire! «È troppo duro soffrire e non sapere a che scopo... Felice colui⁴⁵ che soffre e sa lo scopo» (Caudel, *L'annunzio a Maria*).

Ora il mistero che celebriamo ci indica lo scopo della sofferenza: attraverso il dolore la gioia. Questo era il motto di Beethoven. Dio ha voluto che la gioia eterna non fosse unicamente un regalo, ma una conquista pagata a prezzo altissimo, col dolore.

a) Così fu per Cristo, come attesta s[an] Paolo: «Si annientò, assunse la forma di schiavo, si fece obbediente fino alla morte, e morte di croce. Per questo il Padre lo esaltò al vertice della gloria celeste, sopra gli angeli e i santi».

Cristo oggi ha portato in cielo, in grembo degli angeli, e ha collocato alla destra del Padre, sul trono stesso di Dio, la sua umanità maciullata dalla passione. *Per crucem ad lucem*. Volle salire al cielo partendo dal monte Oliveto, che aveva visto la sua dolorosissima angoscia nella notte del tradimento e della passione.

b) Così è per ciascuno di noi. Non giungeremo alla gloria, se non attraverso la croce. «L'ulivo e l'uva non danno il loro liquore se non dopo essere passati attraverso il frantoio». Il grano di frumento non germoglia e non diventa spiga, se non dopo essere morto nel solco sotto terra.

[Il] curato d'Ars [scriveva]: «Quante persone saranno dannate per essere state troppo felici in questo mondo! Quante invece saranno salve per avervi molto sofferto!». «Quanto è bello morire, quando si è vissuti sulla croce!».

La sofferenza non è una crudeltà inutile, ma una lezione ed un invito; l'uomo è un apprendista, il dolore è il suo maestro.

È una lezione ed un invito a non attaccarci, a non dimenticare la meta e la patria, a non collocare il nostro paradiso su questa terra!

⁴⁵ Lacune dovute ad un buco nella pagina.

«Se noi potessimo recarci a trascorrere otto giorni in cielo, comprenderemo il valore delle sofferenze e non troveremo mai una croce troppo

pesante». Cristo dovette patire per entrare nella gloria. Partecipate ora all_a passione di Cristo, [e] siate contenti, perché solo così un giorno parteciperete alla sua gioia.⁴⁶

⁴⁶Il retro del figlio porta uno schema di predica, che tuttavia non rispecchia quello svolto

sopra. L'inchiostro usato è differente e le due stesure dovrebbero risalire a due occasioni diverse. Lo riproduciamo.

1. L'Ascensione è il trionfo di Cristo vincitore
 - della morte
 - del peccato
 - del demonio.

Il regno di Satana dopo il p[eccato] o[riginale].

L'assalto di Cristo, liberatore.

Il trionfo del vincitore.

2. L'Ascensione è l'anticipazione della n[ost]ra vittoria definitiva sul peccato, la morte, il demonio. *Ascensio Christi capitir et corporis.*

028. *Ascendit*

(Solennità dell'Ascensione, 10/05/1956?, Torino)

La gloriosa Ascensione⁴⁷ di G [esù] C [risto] al cielo, ove siede re immortale dei secoli alla destra del Padre nella gioia imperitura, ripropone ad ogni anima pensosa il grande problema della vita umana, il mistero della sofferenza e del dolore. Perché questa vita? che senso, che significato ha questa esistenza? perché tanto penare, tanto soffrire? perché morire? Che cosa c'è al di là della morte e della tomba? Molti uomini non sentono il bisogno di porsi questi problemi, e vivono distratti, come fuori di sé. Ma è mai possibile che si debba vivere come gli uccelli o i cani, senza sapere perché si vive; si debba tanto soffrire senza sapere perché si soffre, e si scompaia un giorno senza sapere perché si muore?

Ora, per quanto l'umanità abbia frugato e frugato da secoli e secoli, non è riuscita a trovare una risposta soddisfacente a questi tre grandi problemi. Dio ce ne ha dato la vera soluzione, ed il mistero che oggi celebriamo ci offre la chiave dell'enigma.

a) Cristo, salendo trionfante ai suoi cieli, ci indica che il destino dell'uomo non è il tempo, ma l'eternità. Là è la nostra patria, qui siamo in esilio; là è la nostra casa, qui siamo in cammino; là è la vera vita, qui vi è solo l'attesa. Se togliete la vita eterna, questa vita terrena diventa un mistero senza possibile spiegazione. Il cristiano è un uomo che ha la sua casa, la sua patria, i suoi beni, i suoi cari, suo Padre in cielo, e vive nel desiderio e nella dolce nostalgia del paradiso. Uno dei sentimenti fondamentali del cristiano è di considerare tutto ciò che è quaggiù come transitorio, passeggero, provvisorio, momentaneo. Finirà la prigionia, verrà la liberazione, e noi torneremo a casa, da nostro Padre.

Forse noi abbiamo quaggiù una casa nostra, o ereditata dai nostri genitori, o comprata con i nostri sudori. Ma lassù abbiamo una casa che molto maggiormente [è da considerare] nostra, di nostra proprietà, sulla quale abbiamo un vero e pieno diritto, molto più che su queste nostre mura terrene. Per due motivi.

⁴⁷ Di questa omelia possediamo due originali. Il primo è manoscritto sul retro di bozze di un libro di algebra che, in base a raffronti con fogli datati, si può collocare nell'anno 1956 (10 maggio). Il secondo è dattiloscritto, con leggeri ritocchi. Riproduciamo qui la redazione dattiloscritta.

Primo, perché noi siamo veramente figli di Dio, ammessi nella sua famiglia, non come ospiti o mendicanti, ma come veri figli ed eredi. La casa del nostro Padre celeste ci spetta dunque per diritto, come cosa nostra, non come elemosina; è già nostra dunque, già ci appartiene; nessuno può privarcene, se noi non ci rinunciamo.

Ma anche per un altro motivo il paradiso è casa nostra. Perché uno ha pagato per noi, e

l'ha comprata a nome nostro. Cristo, morendo per noi, col suo sangue preziosissimo ha versato il prezzo necessario per comprarci il paradiso; ha pagato l'ingresso, e con la sua Ascensione è andato a prendere possesso a nome nostro della casa, precedendoci lassù per tenerci il posto, proprio come uno che precede un altro sul treno⁴⁸ per tenergli un posto. L'Ascensione di Cristo al cielo è la garanzia, la caparra e l'anticipazione della nostra ascensione.

Ecco dunque risolto il perché della vita: vivere è incominciare qui per continuare lassù; vivere è camminare verso la propria casa.

b) E la morte? Che cos'è questa triste e tragica realtà che tanto ci spaventa? Cristo, salendo trionfante⁴⁹ ai suoi cieli, ci indica che la morte non è altro che la porta che ci introduce nella casa di nostro Padre. Morire è socchiudere la porta di casa, e dire: «Padre, eccomi, son qui, sono arrivato».

Quanta luce, quanta gioia, quanta speranza c'è in questo concetto cristiano della morte! Morire è arrivare a casa dopo un lungo, penoso viaggio; morire è incominciare a vivere veramente; morire è uscire dal carcere per tornare a casa; morire è finir di soffrire per incominciare a godere; morire non è un finire, ma un incominciare.⁵⁰

Ecco s[an] Paolo dire: «Per me la morte è un guadagno; desidero andarmene ed esse[re] con Cristo». Ecco s[an] Francesco d'Assisi, che chiama la morte: «dolce nostra sora morte corporale».⁵¹ Ecco s[anta] Teresa [che afferma]: «Muio perché non muio...».⁵²

c) Perché il dolore?

⁴⁸ Nell'omelia manoscritta il paragone è stabilito con un posto al cinema. Doveva trattarsi probabilmente di un pubblico di giovani.

⁴⁹ Nell'originale: trionfando.

⁵⁰ A questa certezza don Quadri() si richiamerà con coerenza, usando le stesse parole, alla vigilia della propria morte (cf. R 077 e O 124).

⁵¹ Dal *Cantico delle creature*: Laudato si', mi' Signore, per sora nostra morte corporale.

⁵² Santa Teresa d'Avila. Cf. *Desiderio del cielo, Poesie*, ed. Carmelitani Scalzi, Roma 1985, p. 1499.

Il dolore è la chiave del cielo, è il biglietto d'ingresso nel paradiso, è il prezzo che Dio esige per ammetterci nella gioia. Pensateci: non vi è altra spiegazione possibile de[ll]' enigma della sofferenza. Dio ha voluto, per non avviliti e umiliarci, che la gioia eterna fosse una conquista, una conquista pagata e sofferta. Solo la gioia eterna può spiegare il dolore.

«Voi ora soffrite, ma la vostra sofferenza sarà tramutata in gioia perenne». «Se il grano di frumento non cade nel solco, non muore sotterra, rimarrà solo, e non porterà frutto; ma se muore, porterà frutto abbondante». Il frutto dolce nasce da radice amara. L'ulivo e l'uva non danno il loro liquore, se non dopo essere passati attraverso il frantoio. Questa è la legge stabilita da Dio: non si giunge alla luce, se non per la croce. L'umanità gloriosa che Cristo oggi colloca sul trono di Dio è quella stessa che un giorno pendeva maciullata dal trono della croce. «Si umiliò fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio lo ha esaltato e glorificato sopra gli angeli e sopra i santi». Questo avviene anche per noi: la sofferenza non è una inutile crudeltà, ma il prezzo della gioia. «Attraverso il dolore la gioia» [Beethoven].

«Quante persone saranno dannate per essere state troppo felici in questo mondo! Quante invece saranno salve, per avervi molto sofferto! Se noi potessimo recarci a passare otto giorni in paradiso, comprenderemmo il valore della sofferenza e non troveremmo mai una croce troppo pesante» [santo curato d'Ars].

[Paul] Claudel [esclama]: «È troppo duro soffrire senza sapere a che scopo... Felice colui che soffre e sa lo scopo» [L'annuncio a Maria].

Qual è il mio atteggiamento di fronte alla sofferenza? Paura, sconforto, ribellione, bestemmia?

S[an] Fr[ancesco] d'Assisi [ripeteva]: «Tanto è il bene che mi aspetto, che ogni pena mi è diletto».

D[on] Bosco [era solito dire]: «Ma sì, un pezzo di paradiso aggiusta tutto!».

Bisogna saper credere al dolore, come credeva Elisabetta Leseur, che rimase per quasi tutta la vita inchiodata su un letto tra atroci sofferenze. Scriveva nel suo diario:⁵³

«Io credo che il patire sia stato concesso da Dio all'uomo in un grande pensiero di amore e di misericordia.

Credo che Gesù Cristo abbia trasformato, santificato e quasi divinizzato il patire.

⁵³ L'omelia termina qui con il rimando: vedi. Il testo è stato integrato, riportando direttamente da E. Leseur, *Diario e pensieri*, Roma 1938, pp. 236-237.

Credo che il patire sia per l'anima il grande artefice di redenzione e di santificazione.

Credo che il patire sia fecondo quanto, e qualche volta più, che le nostre parole e che le nostre opere; e che le ore della passione di Cristo siano state per noi più potenti e più grandi presso il Padre che gli stessi anni della sua predicazione e della sua attività.

Credo che fra le anime: fra quelle di quaggiù, quelle che espiano nel purgatorio e quelle che sono giunte alla vera Vita, circoli una vasta e pe. renne corrente formata dai patimenti, dai meriti e dall'amore di tutte queste anime, e che i nostri più infiniti dolori, i nostri più leggeri sforzi possano arrivare coll'azione divina fino ad anime o care o lontane, e recar loro la luce, la pace e la santità.

Credo che nell'eternità ritroveremo le dilette persone che conobbero ed amarono la croce, e che i loro ed i nostri patimenti si confonderanno insieme nell'infinità dell'amore divino e nella gioia della definitiva riunione.

Credo che Dio sia amore e che il patire sia nelle sue mani il mezzo che adopera il suo amore per trasformarci e salvarci.

Credo nella comunione dei santi, nella resurrezione della carne e nella vita eterna».

029. Lo Spirito e la Sposa

(Solennità di Pentecoste, 17/05/1959, Torino, Crocetta, cappella interna)⁵⁴

[I]. «Lo Spirito di Dio ha riempita tutta la terra. Alleluia!».

In quest'ora solenne, qui nella festosa assemblea della nostra *ecclesia domestica* riunita attorno alla *mensa Domini*, si rinnova il grande avvenimento della Pentecoste, invisibilmente, ma realissimamente. Oggi il cenacolo è la nostra cappella, i discepoli in attesa, in orazione unanime *cum Maria*, siamo noi: dal costato di Cristo, misticamente squarciato sull'altare, lo Spirito si effonde sulla nostra assemblea, in modo proporzionato alla fede di ognuno. «Chi crede — ha detto Gesù — diviene come una fonte, in cui zampilla a fiumi l'acqua dello Spirito!».

Noi non sentiremo il vento impetuoso scuotere la casa, come gli apostoli sentirono; non vedremo apparire su di noi le lingue di fuoco, segno dello Spirito, com'essi videro; non incominceremo ad annunziare Cristo in diverse lingue sconosciute, com'essi fecero quel giorno. Ma l'intima e profonda realtà della Pentecoste, iniziata allora, si rinnova e continua oggi.

La Pentecoste di allora segnò l'atto ufficiale della nascita della chiesa davanti al mondo. La Pentecoste di oggi segna un rinnovamento della chiesa tra noi; ci fa diventare in modo più perfetto e cosciente la chiesa; fa di noi una chiesa più una, più santa, più cattolica; una

chiesa più libera, più casta, più feconda nello Spirito di Gesù: «L'onda del fiume rallegra la città di Dio»: «*Fluminis impetus laetificat civitatem Dei*» (Sal 46,5).

Di questo fiume incandescente di amore che rallegra, ringiovanisce e feconda la chiesa, vogliamo con brevità e semplicità — oggi, «festa dello Spirito e della Sposa» — contemplare la scaturigine, il percorso, e l'azione meravigliosa. Avete osservato talvolta le acque cristalline di un torrente alpestre, che scaturiscono dalle pendici di un alto monte, si riversano nello specchio di un tersissimo lago, e di [qui] si diramano a portare ovunque vita e fecondità. Lo Spirito Santo è quel torrente di linfa vitale, che ha la sua scaturigine eterna nel seno misterioso dell'augusta Trinità, dalla quale si riversa sull'umanità di Cristo, e di qui si propaga a fecondare e rallegrare la chiesa su tutta la terra: «*quapropter totus in orbe terrarum mundus exsultat*». ⁵⁵

⁵⁴ Per questa omelia abbiamo una testimonianza diretta: «Ho ancora con me uno schema di una sua predica di Pentecoste su "la storia dello Spirito Santo" in tre tempi, che il buon [don Giuseppe] Sobrero aveva annotato. La ripeto tutti gli anni» (E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, p. 238). Anche don Clemente Franzini ricorda con vivezza l'impressione di grande respiro spirituale suscitata dalla medesima omelia. Cf. anche 0 126.

Il primo capitolo di questa storia meravigliosa si svolge nel seno di Dio, fuori del tempo, e ha per confini l'eternità. Dio non è fredda solitudine. comunione di tre Persone, è un triplice pulsare di vita, è scambio eterno di amore. Questo torrente incandescente di vita e di amore, che dal seno del Padre si riversa nel Figlio, e da[1] Figlio rifinisce nel Padre, formando nella Trinità un vortice incessante di amore, è lo Spirito Santo, l'*agdp_e* sussistente del Padre e del Figlio. E questo da sempre, per sempre. Nell'eternità.

Il secondo capitolo si svolge nel tempo, nella pienezza dei tempi. Quando il Figlio di Dio si fece uomo per la nostra salvezza, allora quel torrente di amore dal seno dell'augusta Trinità si riversò sull'umanità santissima di Cristo nel seno verginale di Maria. Gesù fu concepito, unto e santificato dallo Spirito Santo, che alitò in lui con tutta la sua pienezza. «A lui infatti lo Spirito fu dato senza misura».

Il terzo capitolo di questo misterioso fluire dello Spirito Santo è tuttora in corso, ed ebbe inizio nel momento solenne della morte di Cristo in croce, quando quel torrente incandescente, dal corpo straziato del Capo crocifisso, attraverso le bocche aperte delle ferite, straripò su tutto il suo Corpo mistico, cioè la chiesa, la Sposa di Cristo, la novella Eva, nata dal costato aperto del secondo Adamo, morente sulla croce. In quel momento l'onda vivificatrice dello Spirito si riversò sulla chiesa, in modo silenzioso e invisibile. L'effusione visibile e prodigiosa avvenne nel giorno di Pentecoste, quando la chiesa, animata dallo Spirito e arricchita dai suoi carismi, si presentò per la prima volta ufficialmente al mondo, come testimone del Cristo risorto, e incominciò, sotto l'impulso dello Spirito, quella pacifica conquista, che doveva giungere fino a noi ed estendersi fino agli ultimi confini della terra. «*Spiritus Domini replevit orbem terrarum*». ⁵⁶ È l'era dello Spirito S [auto] che, iniziata con la Pentecoste, durerà fino al ritorno di Cristo alla fine del mondo.

Ma vi è un quarto capitolo nella storia dello Spirito S[anto], che in realtà non è se non la continuazione del precedente, ma che tocca anche più intimamente ciascuno di noi.

⁵⁵ Dal prefazio della solennità di Pentecoste.

⁵⁶ Dall'introito.

Quando, per mezzo della fede, del battesimo e degli altri sacramenti, noi veniamo innestati in Cristo, incorporati come membra vive nella misteriosa simbiosi del suo Corpo mistico, allora l'onda vitale dello Spirito dal seno materno della chiesa si riversa e straripa su ognuno di noi, e noi diventiamo, come Cristo, come la chiesa, il tempio dello Spirito Santo.

E così, attraverso questo misterioso, incessante fluire, lo Spirito Santo, che è lo *Spiritus*

Domini, diviene lo *Spiritus Christi*, lo *Spiritus ecclesiae* ed anche Spirito di ciascuno di noi, cioè il principio vitale e come l'anima della nostra vita soprannaturale.

C'è la Trinità in Dio: P[adre], F[iglio], Sp[irito] S[anto].

C'è una trinità in Cristo: il Verbo, la natura umana assunta, lo Sp[irito] abitante in essa.

C'è una trinità nella chiesa: il Capo, le membra, lo Spirito vivificante. C'è una trinità in ogni cristiano, al dire di Tertulliano: l'anima, il corpo, lo Sp[irito] S[anto].

Egli è «*totus in capite, totus in corpore, totus in singulis membris*» (Pio XII).

Il Ma è tempo che passiamo a contemplare la meravigliosa &unificaAone creata dallo Spirito nelle varie tappe della sua effusione, soprattutto nella chiesa, che è l'abitazione e come il corpo dello Spirito Santo.

Possiamo riassumere questa rigogliosa fruttificazione attorno alle due caratteristiche principali dello Spirito di Dio, che è Spirito di amore e Spirito di verità.

A. Duplice è la funzione dell'amore: unisce e feconda.

Nella Trinità lo Spirito Santo è vincolo d'amore che unisce il Padre e il Figlio nella più intima, profonda, totale, amichevole comunione di essere e di agire che si possa dare; il P[adre] e il Figlio] vivono e regnano «*in unitate Spiritus Sancti*».

In Cristo, concepito di Spirito S[anto], è lui che ha prodotto quella mirabile, indissolubile, strettissima unione sostanziale e personale tra la n[atura] divina ed umana, che non ha simile tra le cose create.

Nella chiesa è lo Spirito Santo che unisce le membra col Capo e tra loro, sì da formare un solo corpo, perché tutto pervaso e animato, nel Capo e nelle membra, da un medesimo Spirito. «*Unum corpus, unus Spiritus* ([san] Paolo). La chiesa, come la Trinità, è la «*societas Spiritus*» (sant'Ag[ostino]), la *societas amoris*, l'*agàpe* terrena, fatta ad immagine dell'*agàpe* trinitaria, la famigli[a] dei figli di Dio; la chiesa — dice la liturgia — è «*Spiritu Sancto congregata*», perché essa «*congregatur in Spiritu Sancto*».

La liturgia ambrosiana e il *Sacramentario gelasiano* chiamano lo Spirito

S[anto] «*mirabilia operator uninatis*» (prefazio). E s[an] Tommaso esdama: «*Credo in Spiritum Sanctum unientem Ecclesiam*». «*Unitas Ecclesiae fit per Spiritum Sanctum*».

E non è forse a lui che viene affidata la tanto sospirata riunificazione di tutti i cristiani in un unico ovile, sotto un solo pastore? Per desiderio del sommo Pontefice, e in vista del prossimo Concilio ecumenico, tutta la chiesa oggi prega per il ritorno dei fratelli separati e attesi.

Dall'amore nasce l'unione e dall'unione la fecondità. Lo Spirito di amore è Spirito fecondatore.

All'inizio dei tempi, egli ha reso feconda l'opera creatrice della Trinità, che è opera di amore; ha fecondato le acque dalle quali, al cenno onnipotente, si è sprigionata la vita. «*Spiritus Dei ferebatur super aquas*».

Nella pienezza dei tempi, lo Spirito di amore ha reso fecondo il seno verginale di Maria, adombrandola della sua potenza: e il Verbo fu concepito *de Spiritu Sancto*.

Durante la vita, la morte e la risurrezione di Cristo, è ancora lo Spirito Santo che ha fecondato la santissima umanità di Cristo, perché concepisse e desse alla luce la chiesa. Secondo la dottrina dei padri e dei pontefici

Leone XIII e Pio XII, bisogna distinguere tre fasi nell'edificazione del Corpo] m[istico]: Cristo incominciò ad edi[fi]care la chiesa, quando inaugurò la sua predicazione, accreditata dalla manifestazione dello Spirito sulle rive del Giordano; completò l'edificazione della chiesa con la morte sulla croce, quando «*per Spiritum Sanctum semetipsum obtulit immaculatum*

Deo»; e finalmente presentò ufficialmente la chiesa, quando nella Pentecoste effuse in modo visibile lo Spirito paraclito sui discepoli.

Si può ben dire, dunque, che anche la chiesa, come il suo Capo, fu concepita e generata «*de Spiritu Sancto*».

E finalmente è ancora lo Spirito Santo che feconda il seno verginale della chiesa per la procreazione dei figli di Dio, delle membra mistiche di

Cristo. Cristo è lo Sposo. La Chiesa è la Sposa. Lo Spirito Santo è il «*germen vitale*». Il fonte battesimale, fecondato dallo Spirito, è il «*sinus maternus*» della chiesa. Ogni cristiano nasce dalla chiesa «*ex aqua et Spiritu Sancto*».

Il prefazio ambrosiano della «dedicazione della chiesa» canta: «*Haec est mater omnium viventium... quae per Spiritum Sanctum quotidie Dei filios procreat*». Lo Spirito di amore è l'artefice, il fecondatore e il propagatore della chiesa, il divino propulsore di quell'inesauribile dinamismo che spinge la chiesa a crescere ed espandersi «*in aedificationem corporis*» fino alla perfetta misura del Cristo.

E, attraverso la chiesa, l'onda fecondatrice dello Spirito è straripata su tutta la terra: essa, che giaceva sterile ed arida sotto la cenere del peccato] originale, ha prodotto ovunque una intensa e rigogliosa vegetazione di santità. E così alla santa chiesa di Dio non mancano mai né i gigli fragranti di verginale purezza, né le rose vermiglie di eroico martirio.⁵⁷ «Tu effondi il tuo Spirito, ed ecco tutto si ricrea, e si rinnova la faccia della terra».⁵⁸

E nella nostra verginità non si attua e rinnova forse, sotto l'impulso dello Spirito, la verginità perenne della chiesa, come nel nostro sacerdozio la indefettibile fecondità di lei? Per la nostra sacra verginità, la chiesa continua ad essere vergine; nel nostro sacerdozio continua ad essere madre: madre dei santi, sposa immortale di Dio, sposa verginale di Cristo e nostra.

E non solo feconda tutto il corpo ecclesiastico, ma ogni singolo membro, seminando e maturando in ogni anima quelli che s[an] Paolo chiama i frutti dello Spirito: la carità, la gioia, la pace, la fede, la modestia, la continenza, la castità.

B. Ma lo Spirito Santo non è solo Spirito di amore; è anche *Spiritus veritatis*, è il «*lumen cordium*», è la «*lux beatissima*».⁵⁹

Già in seno alla Trinità, lo Spirito è quell'unico che «*omnia scrutatur, etiam profunda Dei*».

In Cristo l'unzione dello Sp[iritu] lo rende «*plenum gratiae et veritatis*», «*in quo sunt omnes thesauri sapientiae et scientiae absconditi*».

E, dopo averlo riempito di verità e di sapienza, è ancora lo Spirito che, adagiandosi su di lui, come Isaia aveva predetto, muove Cristo a comunicare agli uomini questi tesori divini: «*Spiritus Domini super me: evangelizare pauperibus misit me*».

Ma è soprattutto alla chiesa che lo Spirito è promesso e dato come «*Spiritus veritatis*», il quale «*docebit vos omnia et suggeret vobis omnia*», «*ducet vos in omnem veritatem*».

Egli — aggiunge Cristo — «*manebit vobiscum in aeternum*». Egli che «*locutus est per prophetas*», egli che ha ispirato gli autori dei libri sacri, affidati alla chiesa, egli parla per mezzo della s[anta] chiesa, che diviene la lingua dello Sp[iritu] S[ant]o.

⁵⁷ Sant'Agostino: «*Habet, habet, fratres, habet hortus ille dominicus, non solum rosas martyrum, sed et lilia virginum, et coniugatorum hederas, violasque viduarum*» 304,3 = PL 38,1396).

⁵⁸ Versetto alleluiatico.

⁵⁹ Dalla sequenza *Veni, Sancte Spiritus*.

Com'è vivo ed evidente il magistero dello Spirito in quella primavera della chiesa, descritta negli Atti degli apostoli! È nello Spirito che gli ap_ostoli dovevano divenire «testi[mon]i di Cristo e della sua risurrezione», com'egli aveva predetto.

Ed infatti nella Pentecoste «*repleti sunt omnes Spiritu Sancto et coeperunt loqui*», ed ancora oggi, dopo duemila anni, continuano a parlare «in diverse lingue» a tutte le genti.

«Ripieni di Spirito Santo» Pietro, Giovanni, Stefano, Paolo, Barnaba e tutti gli altri parlano con *parghesía*, cioè con libertà e sicurezza.

È lo Spirito che manda Filippo ad evangeliz[z]are l'eunuco della regin_a Candace; è lo Spirito che sospinge Pietro ad evangeliz[z]are il pagano Cornelio e la sua famiglia; è lo Spirito che, in una riunione liturgica ad An. tiochia, ordina di «segregargli Saulo e Barnaba per l'opera a cui egli li destina» (At 13,2); è lo Spirito che muove, dirige ed accompagna i viaggi di Paolo alle genti; è lo Spirito che «pone i vescovi a reggere la chiesa di Dio»; è lui che anima e corrobora con la sua forza la predicazione di Paolo, la quale si appoggia non su argomenti persuasivi di sapienza umana, ma sulla dimostrazione dello Spirito [e] della sua potenza (1 Cor 2,4); è lo Spirito che presiede invisibilmente il Concilio di Gerusalemme («*visum est Spiritui Sancto et nobis*») e tutti i successivi Concili della chiesa («*sacro-sancta Tridentina Synodus in Spiritu Sancto legitime congregata*»); è lo Spirito che aleggia ancor oggi sulla tiara; è lo Spirito che custodisce la chiesa nella vera fede, e rende infallibile la chiesa docente nell'insegnare e la chiesa discente nel credere: è lo Spirito che presiede al progresso dogmatico nella chiesa; è lo Spirito che ispira e detta alla chiesa la preghiera liturgica e prega in essa nell'attesa del ritorno dello Sposo, come è mirabilmente detto nell'Apocalisse: «E lo Spirito e la Sposa dicono: Vieni. Vieni, Signore Gesù». Tutto nella chiesa (predicazione, sacramenti, apostolato, iniziative, congregaz[ioni] religiose, movimenti di pensiero), tutto si compie nella luce e sotto l'impulso dello Spirito, come tutto nel corpo è fatto sotto l'azione dell'anima. «*Omnia operatur unus atque idem Spiritus*».

Ed infine lo Spirito Santo esercita il suo magistero e la sua direzione. nelle singole anime giuste, attraverso le illuminazioni ad ispirazioni interiori.

È lui che dà al nostro spirito testimonianza certa che noi siamo i figli di Dio.

È lui che ci ispira il senso della nostra figliolanza e ci fa gridare: «*Abbd, 1 Pater*».

È lui che illumina gli occhi (*illumMatos oculos*) della nostra fede e ci fà, riconoscere che Gesù è il Signore: «*Nemo potest dicere Dominum Iesum, risi in Spiritu Sancto*».

È lui che da carnali ci rende «spirituali» e quindi capaci di giudicare cristianamente ogni cosa, perché ci infonde il senso di Cristo.

È la sua unzione che ci mette in possesso profondo di tutta la verità rivelata: «*Et vos unctionem habetis a Sancto et nostis omnia*».

È lui che ci guida e ci parla dentro con quel sommesso sussurro che percepiscono solo le anime silenziose e pacificate.

È lui che in noi prega, opera, ama, scongiura con gemiti indicibili affinché ci abbandoniamo finalmente alla sua guida forte e soave.

Egli è «anima della nostra anima, vita della nostra vita, voce della nostra preghiera, sospiro dei nostri affanni» (Pio XII).

Non mi è assolutamente lecito procedere oltre.

Durante questa messa comunitaria della nostra *ecclesia domestica*, mentre *unanimiter* invociamo il Padre, per l'immolazione di Cristo, coi gemiti dello Spirito] S[ant]o, affinché effonda la pienezza del medesimo Spirito e dei suoi doni su ciascuno di noi e su tutta la chiesa, vogliamo chiedere allo Spirito in particolare due grazie, che sono anche due propositi.

La prima è che formi in noi un sempre più profondo «*sensus ecclesiae*», cioè una filiale devozione e un operoso amore alla santissima vergine madre chiesa;⁶⁰ ci conceda lo Spirito l'insigne grazia di potere, col nostro celibato, renderla una vergine sempre più casta ed immacolata; con la nostra fraternità [di] renderla qui tra noi famiglia sempre più unita e compatta nell'amore; con la nostra preghiera ed attività sacerdotale [di] renderla una madre sempre più feconda e conquistatrice.

L'altra grazia è che ci infonda la perfetta docilità al suo istinto, [alla sua] guida e [al suo] magistero interno, senza remore e resistenze: «*Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*».⁶¹ Noi non sappiamo a quale grado di santità ci condurrebbe ben presto lo Spirito S[anto], se noi ci mettessimo a sua completa disposizione. Se anche uno solo tra noi si mettesse con coraggio e perseveranza per questa via, la festa di oggi rimarrebbe memorabile nella storia del regno di Dio.

Se noi saremo per lui umili, docili, disinteressati, liberi strumenti, egli farà leva su noi per sollevare il mondo.

⁶⁰ Nell'originale: madre della chiesa.

⁶¹ Sant'Ambrogio (*Exp. ev. sec. Lucam* 2,19 = SC 45,81).

OMELIE PER LE FESTE DEL SIGNORE NEL TEMPO ORDINARIO

030. La Santissima Trinità

(Festa della Santissima Trinità, 27/05/1956?, Torino, Crocetta, cappella esterna)¹

La solenne festa della Santissima Trinità, che oggi la chiesa celebra, ci porge l'occasione di considerare brevemente una difficoltà nei nostri giorni² frequentemente mossa a questo, che [costituisce] il primo e più profondo e sublime mistero cristiano. Si dice: «Ogni religione ha le sue mitologie, le sue favole di dei. Il mistero della Trinità non sarebbe altro che una di queste favole mitologiche, entrata dal paganesimo nella religione cristiana».

Non è un mito favoloso, ma una verità certissima ed indubitabile.

Le brevi parole del vangelo odierno' costituiscono il solenne testamento] spirituale che Gesù lasciò alla sua chiesa, personificata negli apostoli, nell'atto stesso di lasciare la terra e salire al cielo. Nessuna meraviglia quindi che nella loro lapidaria concisione siano pregne delle verità più fondamentali di tutto il messaggio evangelico. I temi accennati sono [essenzialmente cinque].

1. La suprema e universale] regalità di Cristo, Dio-Uomo, su tutte le creature e tutte le cose: «È stato dato a me ogni potere in cielo e in terra».

2. La trasmissione di questo stesso potere alla sua chiesa, fondata sui dodici: «Andate dunque e ammaestrate tutte le genti».

¹ Omelia scritta sul retro di bozze di un libro di algebra. Si può forse collocare nell'anno 1956 (27 maggio).

² Nell'originale: oggi.

³ Mt 28,16-20.

«Andate e predicate il vangelo a tutte le creature».

Come se dicesse: «Andate... il mondo è vostro: vostro spiritualmente, cioè è del vangelo, della verità che voi portate».

3. La missione della chiesa nel mondo.

«Come il Padre ha mandato me, così io mando voi...».

«Andate». Missione di spirituale e pacifica conquista del mondo. «E battezzate».

«Ammaestrate»: ecco l'arma di conquista. Non la spada, ma la parola di Dio viva e penetrante; non vincere, ma convincere; non soggiogare, ma illuminare; non [rendere] schiavi, ma credenti.

4. Indefettibilità di questa missione della chiesa fino alla fine del mondo: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine dei secoli».

Poiché, come [Gesù] disse altrove: «Le forze dell'inferno non prevarranno contro di essa» (cioè contro la chiesa).

E [viene indicata] anche la ragione di tale indefettibilità: «Ecco, io sono con voi»: Cristo vivente nella chiesa. La chiesa predica: è Cristo che predica. La Chiesa insegna: è Cristo che insegna. La chiesa assolve: è Cristo che assolve. La chiesa è perseguitata: è Cristo che è perseguitato. La chiesa dichiara santi alcuni uomini che praticarono tutte le virtù in grado eroico, comprovandole con miracoli sicuri: è Cristo stesso che parla per bocca della chiesa e del Papa. Dov'è Pietro, ivi è la chiesa; dov'è la chiesa, ivi è Cristo. Tutti i giorni: ieri, [oggi, domani]. Con l'autorità del Signore] n[ostro] Gesù] C [risto], dei santi apostoli Pietro e Paolo.

5. Il mistero della Santissima Trinità: «Andate, ammaestrate, battezzate nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito] S[ant]o».

Gesù dunque chiude la sua rivelazione, rivelandoci il più grande, fondamentale e sublime mistero della fede cristiana, la Santissima Trinità. Un solo Dio, in tre Persone uguali e distinte: P[adre], F[iglio], Spirito] S[ant]o.

Oggi, festa della Santissima Trinità, noi voglia[mo] rinnovare un profondo atto di fede, umile e adorante, nel mistero ineffabile dell'Unità e Tr[in]ità di Dio. Come è possibile credere all'inc[arnazione] del Verbo, alla redenzione, alla maternità divina di Maria, senza credere alla Trinità?

Si narra che in un antico tempio dell'Egitto vi era un'altare dedicato alla divinità. Dietro l'altare una nicchia coperta da un velo. Dietro il velo abitava inaccessibile la divinità. Nessuno aveva mai alzato quel velo, nessuno poteva spingere il suo sguardo fino alla divinità. Chi l'avesse osato fare, sarebbe stato fulminato dalla collera divina. Ma un giovane non resistette alla tentaz[i]one. Una notte, quando il tempio era deserto, si avvicinò tremante alla nicchia; alzò il velo. Che vide? Nulla. Non c'era dietro il velo che un vuoto colmo di ragnatele. Cadde schiantato dalla delusione: e tutti credettero che fosse stato fulminato dal dio. Leggenda!

Ma se noi potessimo per un istante alzare il velo del mistero, vi troveremmo l'essere vivo e palpitante, Dio. Un giorno lo vedremo nella luce vivissima, a faccia [a] faccia, com'è in se stesso. Ora, nell'attesa, dobbiamo crederlo nell'oscurità della fede: credere ciò che un giorno vedremo. Ma credere a chi? sull'autorità di chi? Mistero oscuro, ma non assurdo o contraddit[t]orio. Poiché non si asserisce che Dío sia uno e trino sotto il medesimo aspetto; ma uno nella natura, trino nelle Persone; allo stesso modo (simile, non identico) che l'uomo è uno s[olo], ma ha la vita veg[etativa], sens[ibile], int[ellettiva]; l'anima è una, ma ha tre facoltà spit[ituali]: am[ore], int[elligenza], vol[ontà]; il fuoco è una sostanza, ma [possiede] tre capacità: brucia, illumina [e] riscalda. Poveri esempi che zoppicano, ma che almeno ci rivelano come nell'oscurissimo mistero della Tr[inità] non vi siano assurdi o contradd[izioni]. Evident[emente], sia ben chiaro, questi esempi non sono⁴ le ragioni per cui noi crediamo: il grande fondamento della n[ost]ra fede nella Trinità è la parola infallibile di Dio stesso, del Figlio di Dio.

[Crediamo] al Figlio stesso di Dio, che ci ha svelato questo mistero.

«Dio non l'ha visto nessuno, a faccia [a] faccia; ma l'unigenito Figlio di Dio, che abita nel seno del Padre, lui stesso è venuto a parlarci». E ci ha parlato:

1. di Dio suo Padre, suo vero Padre, che lo ha generato da tutta l'eternità, che lo ha mandato a salvare il mondo;

2. di se stesso come vero Figlio di Dio, nato dal Padre; e per testimoniare la verità di questa sua affermazione subì come uomo la morte di croce.

Davanti al sinedrio il sommo sacerdote ebreo [gli chiese]: «Sei tu dunque il Figlio di Dio?». [Egli rispose]: «Tu l'hai detto». [Gridarono]: «Ha bestemmiato: è reo di morte, sia crocifisso!». E davanti al governatore romano Poncio Pilato, [gli Ebrei protestarono]: «Noi abbiamo la n[ost]ra legge e, secondo questa legge, egli deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio».

3. [Ci ha parlato] dello Spirito, che è l'amore mutuo del Padre verso il Figlio e del Figlio verso il Padre. Spirito che procede dal Padre] e dal F[iglio] e[d] è da entrambi inviato agli apostoli. Dunque distinto dal P[adre] e dal F[iglio].

⁴ Nell'originale: solo.

Gesù dunque ci ha parlato dei Tre che sono in Dio, tre Persone, poiché hanno attributi personali, distinte tra loro, poiché il Padre che genera non può essere il F[iglio] che è generato; e lo Sp[irito] S[ant]o non può essere né il P[adre], né il F[iglio], dai quali procede ed è inviato.

E tuttavia non sono tre Dei, ma un solo Dio. Poiché Gesù ha sempre parlato di un solo Dio, unico e vero; e ha affermato che lui e il Padre sono — in q[uan]to Dio — una cosa sola, che il Padre è in lui e lui nel Padre. Dunque Gesù, vero Figlio di Dio, dopo aver dimostrato con strepitosi miracoli la verità di quanto asseriva, confermando con la morte la verità della propria testimonianza, ha rivelato che nell'unico vero Iddio vi è un Padre, un Figlio, un amore mutuo di entrambi, chiamato Sp[irito] S[ant]o: tre Persone dunque, uguali e distinte.

Noi dunque lo crediamo sulla parola di Dio stesso, che sa le proprie cose meglio di noi. Lo crediamo e lo viviamo.

1. Con le parole di Pietro, la roccia granitica della fede. [Alla domanda di Gesù]: «Chi dite che io sia?», [egli risponde per tutti]: «Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivo». [E Gesù, di rimando]: «Beato sei, o Simone figlio di Giovanni, perché non la carne o il sangue ti hanno rivelato questa verità, ma il Padre mio che è nei cieli».

2. Con le parole degli apostoli, tramandateci nel Credo, detto Simbolo apostolico, perché è la *magna dhlar*ta della fede predicata dagli apostoli. Il Credo ha tre parti.'

1) Credo in un solo Dio Padre onnipotente

2) e nel suo unico Figlio' Gesù] Cristo]

3) e nello Sp[irito] S[ant]o.

3. Con le parole della chiesa: «Nel nome del Padre, del F[iglio], dello Sp[irito] S[ant]o», con le quali tante volte ci segniamo. In questo santissimo nome sono avvenute le cose più solenni della vita.

1) Bambini neonati siamo stati battezzati, fatti figli di Dio e membri del Corpo mistico di Cristo (la chiesa), nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo].

2) Adolescenti, all'insorgere delle prime avvisaglie del male, siamo s[t]ati cresimati, cioè fatti soldati di Cristo, nel [nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo].

3) Peccatori e con l'anima devastata dal peccato, abbiamo ottenuto da

⁵ Nell'originale: di quanto asseriva.

⁶ Si confronti l'omelia seguiste (0 031), tratta dal commento al Credo.

⁷ Nell'originale: «Figliolo», secondo l'uso formulario del tempo.

Dio per mezzo del suo ministro il perdono e col perdono l'amicizia di Dio, [la] gioia e la pace della coscienza, sempre mediante l'assoluz[i]one] sacr[amentale], dataci nel [nome del Padre, del Figlio e dello Spirito S anto] .

4) E il vostro amore è stato benedetto ai piedi dell'altare e la vostra famiglia fondata sul sacramento] del matrimonio, davanti a un sacerdote che vi ha congiunti⁸ nel nome [del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo].

5) E quando l'anima nostra, nell'estremo combattimento dell'agonia, starà per uscire dal corpo e comparire davanti a Dio giudice, sarà confortata e accomiatata con l'estremo saluto: «Parti, o anima cristiana, da questo mondo nel nome di Dio Padre onnipotente che ti ha creato, nel nome di Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente, che è morto per te sulla croce, nel nome dello Spirito Santo, che ha posto in te la sua dimora»].

E finalmente crediamo alla Trinità, come al dolce ospite divino che dimora nella nostra anima per mezzo della grazia santificante. L'anima in grazia è il tempio santo in cui vive, dimora e abita la Santissima Trinità. L'anima in grazia è un cielo, un paradiso vivente, perché racchiude Dio. Non è un modo di dire pio o ascetico: è una realtà sicurissima, per quanto misteriosa e impercettibile.

1) L'ha detto Gesù: «Se uno mi amerà, osserverà i miei comandamenti (ecco l'anima in grazia): ed allora il Padre mio lo amerà, e verremo da lui, e faremo in lui la nostra dimora». Verremo, faremo: parla anche in nome del P[adre] e dello Sp[irito] S[ant]o.

2) L'ha detto s[an] Paolo: «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Sp[irito] S[ant]o abita in voi?». E se vi è lo Sp[irito] S[ant]o, non vi può certo mancare il P[adre] e il F[iglio].

Guai a chi profana il tempio di Dio col peccato, scacciando da sé l'Ospite divino, e intronizzando al suo posto lo spirito del male.

In questa luce comprendiamo due eroici propositi che, fatti nella prima comunione] e osservati, condussero il piccolo Domenico Savio alle vette della santità cristiana.

a. I miei amici saranno sempre Gesù] e M[aria].

b. La morte, ma non peccati.

Ci conceda il santo giovanetto che questi due propositi divengano da oggi norma costante della n[ost]ra vita!

⁸ Nell'originale: congiunti in matrimonio.

031. Sanctissima Trinitas

(Festa della Santissima Trinità, 16/06/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Il Credo della chiesa cattolica,⁹ che andiamo analizzando in queste conversazioni domenicali, è un grandioso edificio, costruito dagli apostoli con le pietre vive della rivelazione e fondato sulla roccia inconcussa della Santissima Trinità.

Oggi, festa dell'augusta e divina Trinità, per rimanere nel solco delle nostre conversazioni, vogliamo discendere nelle fondamenta, ed esplorare insieme questa viva e immobile roccia, che è la base da cui il nostro Credo trae stabilità, coesione e fermezza, sì da poter sfidare i secoli e le bufere.

Il nostro Credo, come tutti sapete, si articola in tre affermazioni fondamentali: «Io credo in Dio Padre... E in G[esù] C[risto] suo unico Figlio... Io credo nello Spirito Santo». Da queste tre affermazioni centrali si ramificano tutti gli altri articoli secondari del Credo. Ma, a loro volta, queste tre affermazioni non sono che tre polloni di uno stesso ceppo: il mistero della Santissima Trinità. Se mi è consentita un'altra immagine, direi che le varie affermazioni del Credo non sono che le molteplici ramificazioni di questi tre germogli: n P[adre], F[iglio], Santo] Sp[irito], rampollati da un'unico ceppo, la santissima ed indivisibile Trinità.

La Santa Trinità: il più grande mistero della fede cristiana. Una sola Divinità, ma tre Persone divine. E P[adre] è Dio. Il Figlio] è Dio. Lo Sp[irito] Santo] è Dio. E tuttavia non tre Dei, ma un Dio solo. Un Dio solo in tre Persone.

Chi lo può comprendere? Non la ragione umana.

Chi se lo può raffigurare? Non l'immaginazione umana.

Ed allora, davanti a questo insondabile mistero, voi vi ponete tre interrogativi.

1. Perché credere una verità incomprensibile?
2. Ma non è un assurdo che Dio sia uno e tre?
3. Che interesse può aver per me la Santissima Trinità?

⁹ Omelia scritta sul secondo quaderno (Q 2) di commento al Credo. Risale dunque all'anno 1957 (16 giugno).

Io Nell'originale: Figliuolo. ii Nell'originale: polloni.

I. Al primo interrogativo la risposta è semplice e categorica. Crediamo a questo mistero che non comprendiamo, perché ce l'ha rivelato colui stesso che ne è perfettamente informato, cioè il Figlio di Dio. «Dio — scrive s[an] Giov[anni] — nessuno lo ha visto, ma l'unigenito Figlio, che è nel seno del Padre, è venuto a manifestarcelo», cioè a dirci com'è fatto. Egli sa quanti sono a casa sua, e ce lo ha detto, e la sua testimonianza è infallibile. Dunque sarebbe irragionevole non crederci.

Ma quando G[esù] C[risto] ci ha detto queste cose? Mille volte. Basta aprire a caso il vangelo. Per es[empio], prima di salire al cielo, [quando] agli apostoli affida l'incarico di continuare la sua missione di salvezza: «Andate, insegnate a tutte le genti, battezzandole nel nome del P[adre], del F[iglio] e dello S[pirito] S[ant]o».

Quante volte Gesù ha parlato di suo Padre che sta nei cieli?

Quante volte ha parlato di sé come di vero Figlio di Dio? E per questa affermazione, [ritenuta] blasfema, fu messo a morte.

Quante volte ha parlato di una terza Persona divina, lo Spirito Santo, uguale in tutto alle altre due?

E, ciò nonostante, Gesù ha sempre affermato che vi è un solo Dio, che lui e il Padre sono una sola cosa, che lui è nel Padre e il Padre è in lui. Dunque un solo Dio in tre Persone.

II. Ma non è un assurdo tutto questo? Tre non possono essere uno, uno non può essere tre. Ecco il secondo interrogativo.

È vero. Uno non può essere tre, tre non può essere uno. E se la fede cristiana esigesse da me di credere a una tale assurdità, io non sarei cristiano.

Ma nella Santissima Trinità non c'è nulla di tutto questo. Noi non crediamo che un Dio sia tre Dei (sarebbe assurdo), neppure crediamo che Dio sia una Persona e insieme tre Persone (sarebbe ancora assurdo), neppure crediamo che in Dio vi sia una natura e insieme tre nature (sarebbe un'assurdità inconcepibile). Noi crediamo che colui che, sotto un aspetto, è uno, sotto un altro aspetto è trino. Uno se consideriamo la natura, trino se consideriamo le Persone. Una sola natura divina, comune a tre distinte Persone, come un unico fuoco che brucia, illumina, riscalda! E che meraviglia se io, fissando il mio sguardo nel sole, ne rimango abbagliato, e il centro incandescente della luce mi appare come un buio tenebroso?

Tutto questo è assurdo? No! E mistero? Sì! Posso dire: «Non comprendo!». [Ma] non ho il diritto di dire: «È assurdo!». La ragione umana in questi venti secoli ha cercato di sondare le profondità abissali di questo mistero e, nel crepuscolo della fede, ha intravisto un qualche fuggevole baluginio di luci. Sulle orme dei grandi pensatori, tremebondi alziamo per un attimo il velo che copre l'intimità di Dio.

Dio è intelligenza suprema, ha di sé una conoscenza perfetta, un'idea perfettissima. Quest'idea, che Dio ha di sé, è un'idea divina, perfetta come Dio, immutabile come Dio,

eterna come Dio: è Dio stesso. Dio in quanto pensante è Dio Padre. Dio in quanto pensato è Dio Verbo o Idea, o Dio Figlio, perché nasce dal Padre, come l'idea nasce dall'intelligenza.

Ma il Padre, esprimendo sé stesso nel Figlio, lo ama infinitamente e ne è infinitamente riamato. Questo amore reciproco tra il Padre e il Figlio è un Amore divino, dunque perfetto come Dio, immutabile come Dio, eterno come Dio: è Dio stesso. È lo Spirito Santo, la terza Persona della Santissima Trinità.

Il Padre, pensando eternamente se stesso, genera da sempre il Figlio. Il P[adre] e il F[iglió], amandosi eternamente tra loro, emanano lo Spirito Santo.

E così:

Dio ci appare non come fredda immobilità, ma come vita, vita che perennemente dal Padre trabocca nel Figlio e dal Figlio rifluisce nel Padre, attraverso il vincolo reciproco dello Sp[irito] S[ant]o.

Dio ci appare non come agg[h]iacciante solitudine, ma come società familia[re], eterna di amore, un'incessante circolazione di amore tra il P[adre] e il F[iglió] e lo Sp[irito] S[ant]o.

Dio ci appare non come sterilità inoperosa, ma come infinita fecondità ed attività, giacché da sempre e per sempre l'Infinito genera l'Infinito. O santissima Trinità!

III. Ma che cosa può interessare il mistero della Trinità a me? Ecco. Non c'è al mondo una realtà che ti tocchi più profondamente e intimamente. Perché?

1. Perché tu sei strettamente imparentato con la Trinità. Quel Padre è tuo Padre. Quel Figlio è tuo fratello. Quello Spirito è il tuo spirito che ti vivifica.

Di quella divina famiglia tu sei un membro aggiunto, ammesso non come pitocco, ma come figlio. «Non mi interessa!», non dirlo. È la tua famiglia. Tu sei nella Trinità.

2. Perché tu sei con la Trinità, tu hai [con le tre Persone] rapporti di coabitazione e di convivenza. Lo ha detto Cristo: «Se uno mi ama, anche il P[adre] mio lo ama, e verremo a lui, e porremo in lui la dimora».

Questi Tre sono tuoi coinquilini, abitano nell'intimo del tuo essere. Li porti in te, e non ti interessano?

3. Perché tutta la tua vita è impregnata di questi Tre» Venuto in questo mondo, tu fosti battezzato nel nome [del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo].

Cresciuto negli anni, tu fosti cresimato [nel loro nome].

Caduto in peccato, tu fosti [riportato alla vita in questo triplice nome]. Quando hai fondato il tuo focolare, fu benedetto [negli stessi nomi]. Moribondo, tu sarai congedato da questi nomi: [Padre, Figlio e Spirito

Santo].

Tutte le grandi cose della vita furono compiute nel nome e col sigillo della Trinità.

¹² Giovanissimo, don Quadrio fu illuminato sul senso dell'inabitazione della Trinità in noi. Le pagine del suo diario negli anni 1944 e 1945 sono pregne di questo mistero. Riportiamo qui soltanto uno squarcio, nel quale il chierico Quadrio chiede di essere coinvolto nel torrente delle divine relazioni. E l'alba del 27 maggio 1945, festa della Santissima Trinità e diciassettesimo anniversario della sua prima comunione.

«All'alba di questa bella giornata, mi offro e consacro completamente a te, adorabile Trinità santa; mi offro al Padre come piccolo compagno nella generazione del Figlio; mi offro al Figlio come piccolo compagno nel dono di sé al Padre; mi offro allo Spirito come piccolo compagno nell'abbraccio e bacio soavissimo del Padre col Figlio. O miei Tre, siate in me ed io in voi. Sussurrate dentro il mio cuore le eterne parole del vostro eterno colloquio: compite in me la gioiosissima circolazione di amore della vostra vita di amicizia trinitaria; operate in

me le vostre inaccessibili, amorosissime espansioni vicendevoli... O Padre mio, traami al Figlio tuo. O Figlio, glorifica il Padre in me; mostrami il Padre e basta. O Spirito Santo, legami al Padre e al Figlio con quel vincolo amorosissimo ed indissolubile che sei tu. O miei Tre, mia abitazione, mia famiglia, mia vita, mio amore» (Don Giuseppe Quadrio, *Documenti di vita spirituale*, a cura di don E. Valentini, Torino 1964, pp. 77-78).

032. Corpus Domini

(Festa del *Corpus Domini*, 17/06/1954, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Quale grandioso, affascinante spettacolo ci si presenta in questo istante allo sguardo, se, dalle anguste mura di questa n[ost]ra cappella, il nostro spirito si affaccia su tutte le regioni e contrade dell'Italia e del mondo! In mille e mille chiese, nelle sontuose cattedrali delle città, nelle povere chiesette di campagna, nei celebri santuari e nelle oscure cappelle, nei paesi cattolici e nelle terre di missione, è tutta la santa chiesa di Dio che si raccoglie oggi ai piedi del suo celeste Sposo, di Gesù sacramentato, in questa festa dell'eucaristia, la festa del Corpo eucaristico di Gesù. Noi, in unione con tutta la chiesa di Dio, vogliamo oggi prostrarci in profondissima adorazione davanti a questo mistero di fede, davanti a questo miracolo di amore. Mistero di fede tanto arcano da far vacillare la mente; miracolo di amore così sublime da estasiare il cuore.

A. Ed in primo luogo l'eucaristia è un mistero di fede, come ogni giorno il sacerdote esclama, quando consacra il Corpo e il Sangue di Cristo nella messa.

Mistero di fede, davanti al quale la nostra mente deve curvarsi con un profondo atto di fede nella presenza reale [del Signore], basato sulla parola stessa infallibile di Cristo Dio.

La fede è una genuflessione della mente di fronte alla sovrana maestà di Dio nascosto sotto i veli eucaristici, poiché così ci attesta la parola di Dio che non s'inganna né può ingannare. Parole solenni di Cristo, riferite esattamente da san Matteo, san Marco, san Luca e san Paolo: «E preso il pane, disse: Prendete e mangiate. Questo è il mio corpo, sacrificato per voi. Preso similmente un calice di vino, disse: Prendete e bevete. Questo è il calice del mio sangue, sparso per voi e per tutti. Fate lo stesso in memoria di me».

E già prima aveva detto (come riferisce san Giovanni nel capitolo sesto del suo vangelo): «La mia carne è vero cibo, il mio sangue è vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita in se stesso» [Gv 6,54 e 55].

Parole divine, solenni, infallibili, categoriche, perentorie, che nessun sofisma potrà sgretolare, nessun cavillo oscurare: mille cavilli non oscurano il sole. Curviamo la nostra mente e formuliamo un fermissimo, irremovibile atto di fede: ogni atto di fede viva riversa dal seno di Dio nell'anima nostra un torrente sconfinato di luce, di grazia, di Spirito Santo. Ogni atto di fede è una nuova Pentecoste nell'anima.

Ed è un grande onore per la mia pochezza e meschinità compiere quest'oggi, compiere quest'oggi pubblicamente davanti a voi e a vostro nome la professione della fede nell'augusto mistero della santissima eucaristia."

Io credo fermamente, con tutta l'anima, con tutta la convinzione e l'adesione della mia mente, che nell'Ostia consacrata si nasconde il vero ed unico Iddio creatore del cielo e della terra. Credo che Gesù Cristo è presente nell'eucaristia, non per immagine, per figura, per modo di dire; ma che è realmente, sostanzialmente, corporalmente presente, come io sono presente davanti a voi; ma in modo invisibile e misterioso. Credo che, sotto il velo dell'Ostia consacrata, non c'è più la sostanza del pane, ma il corpo di Cristo, quello stesso corpo che Gesù aveva sulla terra ed ora ha in cielo, glorioso, alla destra del Padre; un vero corpo vivo, con vero sangue, con la vera sua anima e con l'inseparabile divinità.

Lo credo, anche se non lo vedo; lo credo, anche se non lo capisco; lo credo, anche se le apparenze mi mostrano il contrario. Lo credo, perché Dio lo ha detto; perché la santa chiesa

di Dio già dal tempo degli stessi apostoli fino ad ora" ha sempre e dovunque creduto così, in forza delle parole che gli apostoli hanno udito e capito, meglio di quanto possiamo fare noi oggi, a venti secoli di distanza!

E siccome Dio lo ha detto, e Dio non si sbaglia né può ingannare, io credo alla presenza reale di Cristo nell'euc[aristia] con certezza molto superiore alla certezza naturale con cui ammetto la luce del sole, o la mia stessa esistenza. Sono più certo e sicuro della presenza di Gesù nell'Ostia, che non della realtà di quel muro, che non della v[o]s[tra] presenza, che non della mia stessa esistenza. E dunque: guardando l'Ostia s[anta], mi possono ingannare i sensi, ma non la fede; poiché con fede credo a ciò che ha detto Dio: nulla è più vero della sua parola.

Non vedo le piaghe nel corpo di Gesù come Tommaso l'ap[ostolo]; non vedo il suo costato squarciato, ma credo con la fede stessa di san Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!».

¹³ Periodo interlineato in matita.

¹⁴ Nell'originale: finora.

E se questa nostra fede fosse falsa ed illusoria, come avrebbe potuto Dio veracissimo confermarla con miracoli strepitosi, storicamente garantiti, come il miracolo di Bolsena, di Orvieto, di Torino, con le numerose guarigioni istantanee e prodigiose che ancor oggi avvengono a Lourdes nel momento in cui¹⁵ malati umanamente inguaribili protestano la propria fede nell'Ostia santa che passa benedicente? Può Dio confermarmi nell'errore?

B. Ma la santissima eucaristia] non è solo un mistero di fede, ma anche un miracolo di amore. «Avendo amato i suoi che erano nel mondo, quella sera li amò fino all'eccesso»; proprio in quella sera in cui i suoi l'avrebbero tradito, abbandonato, rinnegato, [li amò] in un impeto di sconfinato, incomparabile amore."

Un miracolo di amore di Cristo verso la chiesa sua Sposa, con il quale volle rimanere come centro di unità, come fonte di grazia, come pegno di eternità. Cristo amò la sua chiesa e diede se stesso per essa come cibo ed olocausto, fino alla consumazione] dei secoli. Che cosa poteva lasciarci di più e di meglio, che se stesso? Essendo sapientissimo, non seppe dare di più. Essendo potentissimo, non poté dare di più. Essendo ricchissimo, non ebbe da dare di più.

Come corrispondiamo a così grande amore, se «amore solo con amor si paga?». Un protestante, in un pubblico teatro di Torino [il Gobetti], in una pubblica discussione sull'euc[aristia], ebbe a dire: «lo conosco moltissimi cattolici, ma non ci credono all'euc[aristia]. Se ci credessero [alla presenza di Gesù], lo lascerebbero da solo nell'abbandono in chiesa? Se ci credessero, non starebbero in chiesa in modo così annoiato e indifferente. Se ci credessero, non si accontenterebbero di una comunione fugace ogni tanto; se ci credessero, non lascerebbero la messa festiva con tanta facilità. Se ci credessero, dopo aver ricevuto l'euc[aristia], dovrebbero essere trasformati, divinizzati, santificati] e, invece — diceva quel protestante — i cattolici che io conosco sono bestemmiatori, ladri, disonesti». Io ero uno dei pochi cattolici presenti a queste parole. Purtroppo qualche volta è vero: o non ci crediamo, o ci comportiamo esattamente come se non ci credessim¹⁷

¹⁵ Nell'originale: che.

¹⁶ Nell'originale segue il richiamo: Norvegia. Probabilmente si allude ad un fatto di cronaca. Alla Norvegia si accennava anche in un'omelia precedente (Arch. 055), datata da Roma 16/06/1949. Dal contesto si deduce che una mamma, priva di ogni altra possibilità di nutrire la propria creatura, si incise il corpo con una pietra acuminata per sfamarla con il proprio sangue.

⁹ Il foglio riporta uno schema sull'angolo di sinistra. Questo viene poi sviluppato, girando il foglio, sotto il margine più lungo, in parte in matita blu, in parte in matita rossa. Riportiamo

qui lo schema e il suo sviluppo:

[Vincolo di unità, garanzia di pace].

033. Il Cuore e la chiesa

(Festa del Sacro Cuore di Gesù, 28/06/1957, Torino, Crocetta, cappella esterna)

In questa festa del Cuore Sacratissimo di Gesù, prostrati in riconoscente ad[orazione] davanti a quel cuore divino squarciato di amore per noi, chiudiamo il ciclo delle nostre conversazioni domenicali sul Credo presentato all'uomo d'oggi. L'articolo del Credo che stavamo illustrando in queste domeniche era quello in cui si dice: «Credo nella chiesa cattolica».³ Ieri abbiamo considerato il posto che san Pietro occupa nella chiesa come suo capo e fondamento. Oggi, festa del S[acro] Cuore, vogliamo penetrare gli intimi rapporti che legano il cuore di Cristo e la chiesa: comprenderemo meglio il mistero della chiesa e il segreto del S[acro] Cuore.

Si è detto da qualcuno che il culto al S[acro] Cuore di Gesù è una devozioncella dolciastra, un fenomeno di sentimentalismo e svenevolezza. Io spero di dimostrarvi che, al contrario, il culto del S[acro] Cuore è il compendio del cristianesimo, la quintessenza della chiesa cattolica. Basta pensare in che rapporti stanno il cuore di Cristo e la chiesa, che è come dire il cuore dello Sposo e la Sposa.

- 1) Unità. Un pane, un corpo.
- 2) La messa centro e vincolo dell'unità familiare.
- 3) Concorporei, consanguinei con Cristo, tra noi.
- 4) Pace: delle coscienze, delle famiglie, delle classi sociali, delle nazioni.

Perché questo è l'eu[caristia] nella chiesa: centro e vincolo dell'unità cattolica. Tutta la chiesa è un corpo solo, poiché si nutre di uno stesso pane. Tutti i cristiani, nutrendosi della stessa e[ucaristia], diventano una cosa sola con Cristo e tra loro. Un solo pane, un solo corpo, noi tutti che ci nutriamo dello stesso pane. Unità che è fondamento della pace:

pace dell'ind[ividuo] con Dio, con le cose, col prossimo;

pace della famiglia unita nell'assidersi alla stessa mensa euc[aristica];

pace delle classi sociali affratellate: il povero e il ricco davanti allo stesso altare, davanti a cui non ci sono distinzioni] sociali;

pace delle nazioni affratellate nel segno eucaristico] di Cristo.

Vincolo di unità, garanzia di pace. Ecco ciò che l'euc[aristia] opera nella chiesa e nel m[on]d[o].

Sullo stesso foglio appare uno schema distinto, suddiviso in sette caselle, con l'indicazione di argomenti da trattarsi in un corso di Esercizi spirituali a sacerdoti.

¹⁸ Il commento al Credo, raccolto su due quaderni, è degli anni 1956-1957. Questa omelia non vi è stata inserita, ma appare scritta su fogli staccati, identici a quelli dedicati al commento dell'articolo citato (0 127). Il ricorso a pagine supplementari è stato necessario, perché l'ultima omelia compresa nel secondo quadernetto, scritta per la festa del *Corpus Domini* (Arch. 057), invadeva già la facciata dietro la copertina.

Rifacciamoci alla pagina del vangelo, che oggi leggiamo nella messa: uno dei tratti più toccanti del vangelo di s[an] Giovanni, pagina solenne, che costituisce l'atto di nascita della chiesa cattolica.

Siamo sul Calvario, nel tragico pomeriggio del venerdì santo. Il corpo di Cristo morto pende esangue e freddo dal patibolo della croce. Ma ascoltate Giovanni che narra cose viste

coi suoi propri occhi (19,31-37). L'istante segnato da Giovanni è il momento centrale di tutta la storia, perché in quell'istante fu inaugurata l'era della salvezza, in quel momento ebbe inizio la chiesa. Dal cuore di Cristo, squarciato dalla lancia del soldato romano, nacque la chiesa, Sposa del crocifisso, sposa di sangue. Come Eva, madre dei viventi nacque dal fianco di Adamo addormentato nel paradiso terrestre, così la chiesa, nuova vera madre dei viventi (dei figli di Dio), nacque dal fianco aperto del secondo Adamo (Cristo), addormentato nel sonno della morte sulla croce.

Il talamo nuziale della chiesa fu la croce di Cristo, la fonte da cui è sgorgata la chiesa fu il cuore di Cristo, l'ora che segnò la nascita della chiesa fu l'ora della morte di Cristo.

Infatti, ci attesta con parola infallibile l'apostolo s[an] Paolo, scrivendo ai cristiani di Efeso (5,25-27): «Cristo (morendo in croce) ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per santificarla... purificarla e renderla santa ed immacolata».

Perché mai, e in che senso la chiesa è sgorgata dal cuore trafitto di Cristo?

Per tre ragioni.

1. Perché, nel momento solenne in cui il Redentore morì sulla croce, ebbe termine l'antica era, cioè la legge di Mosè, il vecchio patto stipulato tra Dio e il popolo ebraico sul monte S[inai], ed incominciò la nuova era, la legge di Cristo, il nuovo patto di alleanza e salvezza tra Dio e l'umanità, sancito nel sangue di Cristo sul monte Calvario. La morte di Cristo segna lo spartiacque tra l'A[antico] e il N[uovo] Testamento, fra la legge e la grazia, fra la sinagoga ebraica e la chiesa di Cristo.

2. La seconda ragione per cui la chiesa è nata dalla ferita del cuore di Cristo, morente in croce, è perché in quel momento Cristo infranse il regno del peccato, versando il prezzo del suo sangue fino all'ultima goccia, ricomprò il genere umano che dal primo padre Adamo era stato venduto schiavo a Satana e, di quelli che prima erano massa dannata, egli fece un popolo eletto e libero, il suo popolo, la sua famiglia, la chiesa.

È ancora s[an] Paolo che attesta: «Dio Padre per il sangue di Cristo ci ha strappati al potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno di suo Figlio, che è regno di amore», cioè nella chiesa.

3. Ma vi è un terzo motivo per cui la chiesa è nata dal cuore lacerato di Cristo, ed è perché tutta la vita e la forza che circola nella chiesa è scaturita e continua a scaturire da quella sorgente inesaurita che è il cuore squarciato del Redentore.

Dice l'evangelista [Giovanni] che, dallo squarcio che la lancia fece nel cuore di Cristo, uscì sangue e acqua. Miei fratelli, quello squarcio non si è rimarginato, quel sangue e quell'acqua continuano a fluire e a fecondare la chiesa, che di quell'acqua si alimenta e vive fino alla fine dei secoli.

Secondo s[ant] Agostino, in quell'acqua era simboleggiata l'acqua del battesimo, che ci lava dal peccato o[originale], ci incorpora a Cristo, ci inserisce nella chiesa, ci rende figli di Dio, fratelli di Cristo e tra noi. L'acqua del fonte battesimale è, in figura, quella stessa che è sgorgata e che misticamente continua a sgorgare dal cuore ferito di Cristo. Per questo s[an] Paolo poté dire che chiunque è battezzato nell'acqua è, in realtà, battezzato nella morte di Cristo, cioè immerso e sepolto nella morte di Cristo, per risorgere con lui a una vita nuova, la vita di Cristo risorto. Per il b[attesimo] si entra nella ch[iesa], appunto perché il b[attesimo] è come la porta che [la] lancia aprì nel cuore di Cristo, e attraverso questa] apertura entriamo in Cristo. «Io sono la porta», ha detto Cristo. «Nessuno entra nell'ovile, se non passando attraverso me».

E quel sangue che colò a fiotti dal cuore slabbrato di Cristo è quello stesso che ogni giorno riempie il calice nella messa, quello stesso che beviamo, ricevendo l'Ostia consacrata nella comunione, quello stesso che lava i nostri peccati nella confessione.

Per questo s[an] Paolo poté affermare che ogni volta che ci rechiamo" alla messa e [ci]

accostiamo all'eucaristia, noi rievochiamo la morte del Salvatore. E il concilio di Trento soggiunge che nel sacramento della conf[essione], attraverso il sangue di Cristo ci viene applicato il beneficio della morte di Cristo, a remissione dei n[o]s[tri] peccati.

Dunque del sangue sgorgato dal cuore di Cristo la chiesa fu costituita ed è depositaria e distributrice: «del sangue incorruttibile conservatrice eterna».²⁰

¹⁹ Nell'originale: accostiamo.

²⁰ Alessandro Manzoni, *La Pentecoste (Inni sacri)*, vv. 3-4.

Nella chiesa di s[an] Bavone a Gand, si conserva religiosamente il celebre polittico di Uberto e Giovanni Van Eyck, raffigurante l'adorazione dell'Agnello: era terminato nel 1432. Sono più di trecento figure d'una vivezza impareggiabile, che ti rimangono scolpite in fondo all'anima, commossa e come trasfigurata per tanta poesia di colori. Tutte le trecento figure dell'A[ntico] e del N[uovo] T[estamento] fanno cornice alla scena centrale. Sopra un altare, circondato dagli angeli recanti gli emblemi della passione, sta l'Agnello divino, simbolo di Cristo. Dal petto aperto dell'Agnello sgorga un rivolo di sangue, che cola giù entro un calice d'oro, e da esso trabocca in sette zampilli, simboli dei sette sacramenti. Nel calice d'oro, che raccoglie e distribuisce il sangue dell'Agnello divino, a noi piace vedere la figura d[el]la chiesa, nel cui seno il cuore di Cristo non cessa di riversare a fiotti inesauribili²¹ i tesori del suo sangue, della sua vita, della grazia a beneficio di tutti gli uomini. «In Cristo abita ogni pienezza», dice s[ari] Paolo. Egli infatti è «ripieno di grazia e di verità. E dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto, grazia su grazia». Dal cuore di Cristo la grazia fluisce nella chiesa, e dalla chiesa si spande su noi attraverso i sacramenti.

Miei fratelli, ho finito. Dimenticate, vi prego, il mio volto e la mia voce, che troppo a lungo avete dovuto quest'anno sopportare, ma non dimenticate la parola di Paolo, che vi lascio come estremo messaggio: «Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei». Se l'effetto delle mie troppe e troppo povere parole di quest'anno avessero ottenuto di accrescere in uno di voi l'amore per la chiesa, io sarei sommamente pago e orgoglioso. Se a un povero uomo come me fosse lecito pensare a un motto da incidersi sulla mia tomba, io sarei estremamente orgoglioso se, con qualche verità, si potesse scrivere sulla pietra del mio sepolcro: «Ha amato la chiesa»: «*Dilexit ecclesiam*».²² Sia comunque davvero questo l'anelito supremo di tutta la n[o]s[tra] vita: amare la chiesa come la ama Cristo col suo cuore squarciato, sanguinante. Sia quello squarcio il nostro rifugio in vita e in morte, la via per la quale dalla chiesa risaliamo al P[adre].

²¹ Nell'originale: incessanti.

²² Con una mano diversa è annotato in margine, con doppia sottolineatura: «Sulla tomba». Forse si voleva tenere presente questo desiderio di don Quadrio. L'espressione non è stata coniata da lui. Il cardinale Marmillod, sepolto a Ginevra, fece incidere sulla sua tomba: «*Dilexit ecclesiam*». La frase è già paolina: «*Sicut Christus dilexit ecclesiam et seipsum tradidit pro ea*» (Ef 5,25), come poco sopra è stato ricordato.

034. Il Sacro Cuore

(Festa del Sacro Cuore di Gesù, 05/06/1959, Ulzio, chiesa del Sacro Cuore)

Eccoci radunati insieme, noi, la famiglia di Dio, nella casa del nostro Padre, attorno alla mensa di Cristo, nostro fratello maggiore. Veniamo da punti diversi, ci vediamo forse per la prima volta, quasi non ci conosciamo affatto, eppure ci sentiamo fratelli, perché siamo della stessa famiglia, perché abbiamo lo stesso Padre, perché siamo tutti fratelli di Cristo.

Ci siamo dati convegno qui oggi, nella nostra casa comune, per celebrare insieme la festa titolare di questa chiesa: la festa del S[acro] Cuore di Gesù.

Quella festa non fu istituita da una suora, da un vescovo, da un Papa, ma da Cristo

stesso, il quale la suggerì e la volle, apparendo alla sua confidente, santa Maria Margherita Alacoque nel 1675.

Dire cuore di Cristo è dire l'amore divino e umano, eterno e indefettibile, fedele e personale, misericordioso e compassionevole, con cui Cristo ci ha amato da tutta l'eternità, ci ama in questo momento e ci amerà per sempre. Da sempre, per sempre. Non c'è un istante nella mia vita, in cui io possa dire: «Forse in questo momento nessuno pensa a me, nessuno mi ama!». C'è sempre uno che mi ama, Cristo!

Ma l'amore di Cristo ha raggiunto il massimo di espressione nel momento della sua morte. Allora egli ci ha amato fino all'estrema possibilità. Poiché non vi è amore più grande che dare la vita per l'amato.

Ad indicare questo eccesso di amore, Gesù volle che il suo cuore fosse squarciato dalla lancia del soldato romano, e che quello squarcio non si rimarginasse più nei secoli.

La scena, solenne e suggestiva, ci è descritta dal testimone oculare s[ari] Giovanni evangelista. Siamo nel tragico pomeriggio del venerdì s[anto]. Dal patibolo della croce pende freddo ed esanime il corpo morto di Cristo. Un soldato romano, per accertarsi che era veramente morto, gli aprì il costato con una lancia, e dallo squarcio uscì sangue ed acqua.

Quella ferita è sempre ancora aperta ed il cuore squarciato di Cristo è divenuto come una fonte inesauribile di sangue e di acqua.

In quel momento infatti dal fianco aperto di Cristo nacque la chiesa, la Sposa di Cristo, sposa di sangue. Come Eva, la madre dei viventi, nacque dal fianco di Adamo mentre dormiva nel paradiso terrestre; così la chiesa, la seconda Eva, la novella madre dei viventi, cioè dei figli di Dio, nacque dal cuore squarciato di Cristo, il secondo Adamo, morente in croce. Sul talamo nuziale della croce Cristo si unì alla sua Sposa, la chiesa, per la procreaz[i]one dei figli di Dio.

L'evangelista vide sgorgare dalla ferita dell'acqua e del sangue. Quell'acqua e quel sangue non hanno ancora cessato di fluire. Quell'acqua riempie il fonte battesimale. In quell'acqua noi fummo battezzati, per rinascere figli di Dio. Per questo s[a.n] Paolo poté dire: «Chiunque è battezzato nell'acqua, è immerso nella morte di Cristo, muore con lui al peccato, risorge con lui alla vita divina». Nell'acqua del battesimo noi entriamo attraverso l'apertura del cuore di Cristo, veniamo inseriti in lui, incorporati in lui, diventiamo membri del suo corpo, rami del suo tronco, viventi della sua vita!

Ed insieme all'acqua, dal costato di Cristo uscì anche del sangue. In quel sangue fummo ricomprati da Cristo, perché il nostro primo padre ci aveva venduti schiavi al demonio. In quel sangue abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati, la salvezza. Quello stesso sangue, che uscì dal cuore di Cristo, discende sulla nostra anima, quando ci andiamo a confessare, in quel sangue ci immergiamo, ci laviamo dalle sozzure del peccato. Se non ci fosse quel sangue, sarebbe inutile confessarci, poiché sta scritto: «Senza spargimento di sangue non c'è remissione». Quando ci confessiamo, possiamo dire con s[anta] Caterina: «Io vado al sangue».

Quello stesso sangue è quello che riempie il calice sull'altare, che viene offerto al Padre in espiazione dei nostri peccati, e viene distribuito nella santa comunione. Ricevendo l'Ostia consacrata, noi beviamo il sangue di Cristo, come egli stesso ha detto: «La mia carne è veramente cibo, il mio sangue è veramente bevanda».

Ogni volta che noi ci accostiamo ai s[acramen]ti della confess[i]one e della comunione, avviciniamo le labbra alla ferita di quel cuore divino e vi assorbiamo, col sangue, la vita e la salvezza. Per questo una delle pratiche più raccomandate della dev[ozione] al S[acro] Cuore è la confessione] e la comunione, specialmente nei primi venerdì del mese. Per questo Gesù dal tabernacolo ci ripete l'invito che sta scritto sopra il suo quadro: «Venite a me tutti. Io sono la vita. Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi: io vi consolerò».

Ascoltiamo l'invito di Gesù. Andiamo al suo cuore. Rifugiamoci in quella piaga sempre aperta. Non vi è altro scampo e rifugio nell'ora del dolore, dello sconforto, della solitudine e della morte. Non v'è altra via che conduce alla salvezza eterna!

035. O Crux, ave, spes unica

(Festa dell'Esaltazione della santa croce, 14/09/1958, Torino)

I paramenti rossi che il sacerdote²³ indossa al posto di quelli verdi, ci indicano che la chiesa oggi celebra una speciale solennità: l'esaltazione della s[anta] croce.

*[«O *Crux, ave, spes unica, in hoc triumphi gloria!*».²⁴ «Ave, o croce, unica speranza, nella gloria di questo giorno trionfale!»].

Così fin dai primi secoli canta la liturgia, celebrando la festa dell'esaltazione della s[anta] croce. Così cantarono i cristiani di Gerusalemme il 14 settembre, quando l'imperatore Eraclio riportò trionfalmente la croce a Gerusalemme. Oh, riandiamo col nostro pensiero a quell'indescrivibile trionfo, da cui è nata la festa di oggi. Nel secolo] VII il re dei Persiani Cosroa aveva occupato l'Egitto e le regioni cristiane dell'Africa. Le sue truppe si erano spinte fino a Gerusalemme, uccidendo molte migliaia di cristiani. Il barbaro re, come trofeo della sua vittoria, asportò in Persia] la croce di n[ostro] Signore] che la regina Elena, madre di C[ostantino], aveva ricollocato sul monte Calvario.

Reggeva allora l'impero romano, con sede a Bisanzio, l'imperatore cristiano Eraclio, il quale tentò ogni via per riavere la preziosissima reliquia, ma invano. Intanto tutta la cristianità pregava e digiunava. Finalmente, per divino ammonimento, Eraclio radunò un fortissimo esercito, marciò contro il nemico, lo sconfisse e per condizione di pace chiese ed ottenne dai Persiani il santissimo legno della croce da riportare sul monte Calvario.

Mai vittoria causò maggior letizia fra i cristiani; mai si vide trionfo più grande di quello che imperatore e popolo tributarono alla croce riconquistata dopo quattordici anni di obbrobriosa cattività. Tra il tripudio della città Eraclio,²⁵ nel suo paludamento imperiale, tutto ornato di oro e di gemme, entrò in Gerusalemme, portando sulle sue stesse spalle il santissimo legno della croce. Ma, giunto ai piedi del monte Calvario, una forza invisibile lo fermò sulla strada. Tentò più volte di proseguire, ma invano: era come inchiodato al suolo, fra lo stupore suo e di tutti. Allora il santo] vescovo di Gerusalemme, Zaccaria: «Maestà», gli disse, «non sarà forse lo splendore e la ricchezza delle vostre vesti che disdice alla povertà ed umiltà di Gesù] Cristo] nel portare la croce?».

²³ Nell'originale: il sacerdote oggi.

Testo composto dalla fusione di un'omelia del 1958 con una probabilmente anteriore, senza data (Arch. 062). Le parti ricavate da quella del 1958 sono messe tra parentesi quadra, preceduta da asterisco.

²⁴ Dall'inno *Vexilla Regis prodeunt* dei primi vesperi della festa, attribuito a Venanzio Fortunato.

²⁵ Nell'originale: Heraclio.

Allora Eraclio, deposte le insegne imperiali, si vestì di sacco e, scalzo, poté senza difficoltà continuare la strada e collocare la croce là da dove quattordici anni prima i Persiani l'avevano asportata.

Quel quattordici settembre fu poi sempre dalla chiesa consacrato a celebrare quel trionfo e gli altri trionfi della croce di Gesù attraverso i secoli.

Trionfi della croce? Sembra una contraddizione.

Quale mai dei buoni Romani del tempo di Cicerone avrebbe potuto immaginare che la croce sarebbe divenuta la follia di tante anime?

Roma antica ebbe sempre della croce un vero spavento: era il supplizio più vergognoso ed infamante, riservato ai traditori ed agli schiavi. Cicerone la chiama «*servitutis extremum summumque supplicium*», «estremo e sommo supplizio della schiavitù»,²⁶ «*crudelissimum teterrimumque supplicium*», «supplizio il più crudele e il più tetro».

Trionfi della croce? Ma non dice s[an] Paolo che la croce era scandalo per gli Ebrei, pazzia per i Greci?

Trionfi della croce? Chi poteva pensarlo, la sera di quel venerdì santo, quando la fredda salma di Gesù giaceva nella tomba, alla quale il sinedrio appose i propri sigilli e vi fece piantonare le sue guardie, per cancellare anche la memoria del profeta di Nazaret? Egli, l'uomo della croce era proprio morto, morto per sempre: tutto era finito.

Quella sera i farisei tornarono alle loro case con la loro gioia nel cuore: avevano vinto. Essi non pensarono ad una solenne profezia del loro nemico ucciso. «Quando sarò alzato sulla croce fra cielo e terra», aveva detto Gesù, «allora, proprio allora trarrò tutto a me stesso».²⁷

Queste parole leggiamo oggi noi nel vangelo della messa, e a venti secoli di distanza ne vediamo il pieno avveramento. Dall'obbrobrio della croce ebbe origine il trionfo di Cristo, così come Davide aveva profetato: «Dio regnerà dal legno». Sulla croce infatti nacque la chiesa, Sposa di Cristo, sposa di sangue, come domenica la chiamò il Papa; perché, come Eva fu formata con una costa tratta dal fianco di Adamo addormentato, così la chiesa uscì dal petto squarciato di Cristo morente in croce.

²⁶ Cicerone, *Verr.* 5,66.

²⁷ Gv 12,32: «*Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*».

Il trionfo di Cristo cominciò sulla croce. Lo canta s[an.] Paolo nell'epistola di oggi, che è uno dei tratti più sublimi e suggestivi usciti dalla penna, dal cuore del grande apostolo. Noi lo ricordiamo questo passo, vestito dalle melodie indimenticabili del venerdì santo: «Cristo si è fatto obbediente per noi fino alla morte e alla morte di croce; ma è per questo appunto che Dio lo ha esaltato e gli ha dato un nome che è sopra ogni nome, così che nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo, in terra e nell'inferno, ed ogni lingua proclami che Gesù è il Signore nella gloria di Dio Padre»*.

Dall'albero della vita piantato nel paradiso terrestre venne la morte²⁸ per tutta l'umanità, dall'albero della morte piantato sul Calvario venne la vita per tutti gli uomini. Il demonio che aveva vinto per mezzo di quel primo albero, per mezzo di questo secondo albero fu vinto e prostrato.

Per questo la chiesa celebra oggi l'esaltaz[i]one, cioè il trionfo del legno della croce. Per questo il venerdì santo lo presenta all'adoraz[i]one dei fedeli prostrati in ginocchio: «Ecco il legno della croce a cui fu appesa la salvezza del mondo. Venite, adoriamo».

Per questo canta la liturgia: «Ave, o croce, nostra unica speranza. In questo tempo di passione [accresci ai fedeli la grazia]».²⁹

Per questo è collocata su ogni altare al posto d'onore; per questo i nostri padri la vollero collocata ai crocicchi delle vie, sulle cime delle montagne, sulla tomba dei morti.

Per questo la chiesa amministra tutti i suoi sacramenti col segno della croce, tracciandolo sulla fronte del neonato per battezzarlo e del morente per dischiudergli le porte del cielo; sul capo chino del peccatore per riconciliarlo con Dio, sulle mani intrecciate degli sposi per benedire, santificare, garantire il loro amore.

Con questo segno i martiri affrontarono il fuoco e le fiere; Costantino imperatore vinse i suoi nemici; Leone Magno fermò Attila; Cristoforo Colombo consacrò il nuovo continente appena scoperto; Benedetto sventò l'insidia dei suoi nemici che volevano avvelenarlo.

²⁸ La morte venne più esattamente dall'albero della conoscenza del bene e del male. La

citazione è qui cumulativa (Gen 2,16-17; 3,1-7).

²⁹ Dall'inno *Vexilla Regis prodeunt*, nella variante per il tempo di passione.

Per questo nel medio evo ad ogni legge, sentenza, contratto o scrittura pubblica veniva sempre premesso il segno venerando della croce; per questo nei sillabari, per almeno quindici secoli, il segno della croce precedeva l'alfabeto;³⁰ per questo, nelle campagne, perfino il pane e la pasta, prima della cottura, venivano segnati³¹ di croce; per questo, nonostante la diligente laicizzazione della cultura e della politica, il crocifisso è rimasto come trofeo di verità, di libertà e di giustizia nelle scuole, nei tribunali e in molte aule di parlamento.³²

Ma perché tutto questo non sia segno vuoto del passato, ma testimonianza viva di fede presente e operante,

1. onoriamo la croce, servendoci di questo santissimo segno con frequenza, con devozione, senza rispetto umano, come emblema di coraggio e di fiera cristiana, per consacrare i momenti più solenni e le azioni più importanti della vita, serviamocene come di arma potentissima e invincibile contro le tentaz[ioni] e gli assalti del demonio. E specialmente in punto di morte Dio ci conceda di riposare nel bacio del crocifisso.

2. Amiamo la croce, la nostra croce individuale: amiamola e abbracciamola come una particella del santissimo legno della croce.

Quando gli Ebrei scoprirono dell'acqua nel deserto e si accorsero che era amara, vi buttarono dentro del legno per addolcirla. Addolciamo le nostre pene col pensiero e l'amore della croce.

Quando si porta un recipiente d'acqua, perché essa non si agiti e si versi fuori, si usa mettere un pezzo di legno. Nell'acqua agitata del nostro spirito, mettiamo questo santissimo legno: tutto si placherà e ritornerà in pace.

* [Trionfo della croce sulla morte e sull'inferno. Quello che avvenne per Gesù, l'uomo della croce regale,³³ si ripete dopo la sua morte per la sua chiesa, la donna della croce. Nell'incalzare vorticoso dei secoli si erge sempre vittoriosa la croce. «*Stat crux dum volvitur orbis*»]*

³⁰ L'abecedario era appunto chiamato *santa-croce* o *croce-santa*. Questo secondo nome è attestato già in M.G. Cecchi (sec. XVI), ma l'uso è anteriore.

³¹ Nell'originale: veniva segnata.

³² Segue tra parentesi: Brasile!

³³ Lettura incerta. La citazione latina che segue (*Stat crux dum volvitur orbis*) è stata probabilmente letta su qualche monumento romano.

036. Tu dicis quia rex sum ego

(Festa di Cristo re, 26/10/1947, Roma, Istituto san Leone Magno e Sacro Cuore)

Guardavo proprio ora Gesù fra le due schiere di angeli adoranti, dipinti sopra il vostro altare,³⁴ e rivedevo nella mia mente uno dei più antichi e grandiosi mosaici delle n[o]s[tre] basiliche. A Ravenna, sede degli imperatori bizantini, nella vetusta chiesa di s[ant]'Apollinare, nell'abside sopra l'altare, vi è un grande mosaico. Ha millecinquecento anni e sembra di ieri. Quando il sole, attraverso le arcate severe, lo inonda, è tutto uno scintillio di luci, un incendio d'oro e di gemme.

Vi è rappresentato un grandioso trono imperiale. Ritto sul trono, solenne e pieno di maestà, non l'imperatore romano, ma Gesù] C[risto], rivestito delle insegne imperiali: la corazza fiammante e la clamide regale." Accovacciato ai piedi del trono un enorme leone,

simbolo della forza. Nella sinistra la maestà di Gesù regge il mondo, e nella destra il suo vessillo regale, la croce: «*vexilla Regis*» (Prudenzio).

In alto, di mezzo alle nubi esce una mano possente, la mano del Padre, che depone sul capo di Cristo la corona imperiale. Nella fascia d'oro corrente lungo l'abside si leggono le parole dell'Apocalisse: «*Rex regum et Dominus dominantium*»: «Re dei re e Signore dei dominatori».

I cristiani del V secolo, per proclamare l'autorità e [la] maestà regale di Cristo, gli avevano imprestate le insegne dell'imperatore romano. Così nel mosaico di Ravenna.

Cinque secoli prima a Gerusalemme era avvenuto il primo incontro ufficiale fra Gesù e l'autorità di Roma. L'incontro è narrato nel vangelo di oggi, una pagina di vangelo che è anche una pagina negli annali dell'impero romano.

Nella chiara mattinata d'aprile, la vigilia di Pasqua, nel cortile della fortezza Antonia una folla tumultuante si affollava attorno al tribunale del procuratore romano Ponzio Pilato, in attesa del processo: il processo più grandioso e memorabile che la storia ricordi. Davanti al rappresentante di

³⁴ Nella chiesa dell'Istituto san Leone Magno dei fratelli Maristi in via Montebello (cf. Notizie sul materiale d'archivio nell'introduzione al volume).

Omelia pubblicata in E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di vita sacerdotale*, Roma, 1980, pp. 101-104.

³⁵ Corretto, sopra: augusta. L'inno *Vexilla Regis* è attribuito a Venanzio Fortunato.

Roma, seduto sul seggio curale, compare il giovane profeta di Nazaret, accusato di essersi proclamato re.

Incomincia l'interrogatorio: «Senti le accuse della folla? Tu dunque sei re?»: «*Ergo rex es tu?*». Ci fu mai un momento più solenne? In Pilato era Roma e il suo impero; in Pilato era il mondo e tutti i secoli, che rivolgevano a Cristo la grande domanda: «Tu dunque sei re?». E Gesù calmo e solenne rispose a Roma e al suo impero, rispose al mondo e a tutti i secoli: «Sì, io sono re, *tu dicis quia rex sum ego*».

E Roma, come gli rispose Roma? [Fece incidere sulla tavoletta della sentenza: *I[esus] N[azarenus] rex Iudeorum*]. I pretoriani di Roma lo intronizzarono, legato su una panca (il trono), gli gettarono sulle spalle uno straccio (il manto regale), gli conficcarono in testa un fascio di spine (la corona), e [gli posero] fra le mani una canna (lo scettro). Poi tutta la corte sfilò davanti al re di burla, a uno a uno, per bene... una genuflessione sguaiata, uno sputo in faccia, uno schiaffo, una cannata in testa e via: «Salute, o re dei Giudei».

Gesù, non ti hanno creduto e ti hanno schernito: tu li hai visti passare uno a uno quegli indegni rappresentanti di Roma. Ebbene noi oggi, romani come loro, siamo qui a riparare per quei nostri antenati, gridandoti con tutto l'impeto della nostra fede: «Noi ti crediamo: sei davvero re, sei nostro re».

E la folla, come rispose? Quella folla ubriacata dalla propaganda e dall'odio di pochi facinorosi, alla solenne dichiarazione di Cristo, rispose: «Macché re! Noi non abbiamo altro re che Cesare. Abbasso. Crocifiggilo!». Il grido fu così alto, che ancora l'eco [risuona nel mondo dopo venti secoli].

Miei cari amici, Gesù fra quella folla, dall'alto del pretorio, cercava invano un volto amico. Dov'erano i lebbrosi guariti, gli ossessi liberati, i ciechi ai quali aveva ridonata la vista? Nessuno. Solo un grido immenso: «Crocifiggilo!».

Oggi quella folla ha invaso anche le nostre piazze e le nostre strade. A Porta Pia l'anno scorso hanno scritto: «Cristo? Non lo vogliamo!». [A] Torino [al] cinema Rex [il] 26 gennaio 1946 [ci fu una] discussione pubblica sul divorzio. [E uno dei presenti si domandò]: «Ma chi è Gesù? Cristo, che vuol dettare legge a noi? È un ebreo morto duemila anni fa». Ancora

oggi è la stessa turba ubriaca e scatenata da pochi facinorosi che grida: «*Regna[re] Christum nolumus*».³⁶ Ma oggi però è una folla ancora più grande, un esercito straripante che grida: «Sei nostro re, o grande Iddio. Tutto per te è [il] n[o]s[tra] amor[e]».

³⁶ Dall'inno *Te saeculomm Principem* dei primi vespri.

È il grido immenso, urlato da una folla immensa in piazza s[an] Pietro: «Con Cristo!». L'abbiamo urlato tutti noi giovani non solo a Roma, ma a Milano, a Venezia, a Catania, in ogni città e paese d'Italia. Abbiamo risposto: «Con Cristo!». E il nostro grido ha coperto quello dei pochi scellerati. E quel grido lo ripetiamo oggi nel silenzio della nostra cappella: «Con Cristo!». E la santa crociata contro un cristianesimo falso, fatto di continui compromessi col peccato e col demonio. «Con Cristo!». È un impegno contro le mezze misure della mediocrità, dell'indolenza, della viltà, delle debolezze. «Con Cristo!». È un solenne giuramento di fedeltà, che gli facciamo oggi qui, come individui e come membri di una comunità.

A Orvieto, il giorno 15 agosto, ogni anno, soleva radunarsi tutto il popolo davanti alla chiesa di s[ant]'Andrea. Sulla gradinata prendevano posto gli alti magistrati della città, i rappresentanti dei comuni, i delegati delle terre orvietane. Dall'alto della facciata dominava la maestosa figura di Cristo. Verso quell'immagine, autorità e popolo s'inclinava[no] a prestare sudditanza, mentre il supremo magistrato, a nome di tutta la città, rinnovava solennemente il giuramento di fedeltà a Cristo re e deponeva ai suoi piedi le chiavi della città. Questo si fece ad Orvieto fino all'anno 1800. Ed era pertanto nel nome e con l'autorità di Cristo re che quella città amministrava la giustizia.

Nella piccola Orvieto della nostra casa, perché non facciamo altrettanto oggi? Perché non costituiamo lui re, arbitro, Signore di tutta la n[o]s[tra] casa? Deponiamo le chiavi di questo piccolo regno nelle sue mani, per attestargli che qui dentro lui, lui solo è re, re di tutti, re incontrastato, e che noi ci ergiamo tutti compatti come una barricata vivente, un argine infrangibile per difendere questo suo piccolo regno da ogni invasione diabolica: «Non si passa: qui regna Cristo!». Dobbiamo sentire questo clima di battaglia. Ricordate le mie parole di domenica: «Non collegio, ma trincea; non studenti, ma soldati; non collegiali, ma piccole reclute di Cristo re, sentinelle avanzate a difesa dei confini del suo regno (che per noi è la nostra casa), contro le invasioni del demonio». Per carità, nessun tradimento, nessuna capitolazione col nemico, nessun compromesso! Resistere, puntare i piedi, non indietreggiare di un passo, non cedere un palmo di terreno al demonio: ecco il segreto della vittoria. E non temiamo. Il n[o]- s[tra] re non muore, come gli altri re della terra; il suo trono non vacillerà mai.

³⁷ Cf. l'omelia «In piedi», per la XXI domenica dopo Pentecoste (0 100), pubblicata anche nel volume di E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale*, Roma 1980, pp. 92-101.

Ad Eliopoli, in Egitto, fra piramidi ed obelischi sorgeva la reggia dei faraoni. Un giorno un vecchio bianco e cadente si presentò alla reggia e disse al re: «Cedimi le armi e vattene. Hai regnato abbastanza!». E il vecchio rovesciò il trono, abbattè gli obelischi e se ne andò. Viaggiando giunse ad Atene, poi a Roma, poi a Costantinopoli e ovunque deponeva re e rovesciava troni. Attraverso i secoli quel vecchio, sempre più bianco, ad una ad una percorse le capitali del mondo: Madrid, Parigi, Berlino, Vienna, Mosca... L'anno scorso giunse a Roma, si presentò al Quirinale e infranse l'ultimo trono. L'ultimo? No! Ce n'era ancora uno: quello di Cristo re. «Vattene», disse il vecchio a Gesù. «Vattene anche tu! Hai regnato duemila anni». Gesù non si moveva. [Disse il vecchio]: «Io sono il tempo!». [Gesù replicò]: «Ed io l'eternità! E resto e resterò sempre, re immortale dei secoli, padrone del tempo!». Egli regnerà *in aeternum et ultra*.³⁸

Attorno a questo trono infrangibile ed incrollabile ci stringiamo noi oggi, per il nostro giuramento di fedeltà.

Fra pochi istanti Gesù ci apparirà seduto sul suo trono regale, qui sull'altare. Consacriamoci a lui.

Alcuni anni fa, qui sulla via XX sett[embre], alla chiesa di s[anta] M[aria] delle Vittorie, si presenta un uomo dall'aspetto marziale. Si avvicina all'altare della Madonna, s'inginocchia, prega. Poi, da un lungo involto trae una spada fiammeggiante e la depone sui gradini, poi si alza ed esce. Il sagrestano, che aveva seguito da lontano tutto l'accaduto, corre, prende in mano la spada. Sull'elsa era scritto: «Thaon de Revel Duca del mare». Era la spada che l'aveva accompagnato in tutte le battaglie; ora la deponeva sull'altare, per consacrarla a Dio [e a] Maria." Sull'altare di Dio, su questo trono eterno e incrollabile deponiamo la spada lucente della n[o]s[tra] giovinezza; mettiamola a disposizione di Cristo re, col giuramento di restargli fedelissimi per la vita e per la morte.

³⁸ Cf. anche 0 101.

³⁹ Lo stesso episodio ricompare nell'omelia tenuta a Foglizzo nella festa di Maria Ausiliatrice, il 24 maggio 1950 (0 039).

037. Cristo re

(Festa di Cristo re, 28/10/1956, Torino, Crocetta, cappella esterna)

La festa di Cristo re⁴⁰ richiama alla n[o]s[tra] mente una delle verità più centrali del cristianesimo: la sovrana regalità di Cristo. Molti oggi sorridono come di un anacronismo. Re? Cambiate formule, non siamo più nel secolo scorso! Oggi corone e scettri sono in ribasso. Eppure nel caso di Cristo non c'è titolo più vero, più attuale, più duraturo. Cristo è re.

•

1. Quando e da chi fu proclamato re?

Apriamo il vangelo ad una pagina grondante di sangue, come quella che oggi viviamo, che è anche una pagina storica negli annali dell'impero romano.

Nella chiara mattinata d'aprile, la vigilia di Pasqua, a Gerusalemme, davanti al palazzo del governatore romano una folla tumultuante [è] in attesa di un processo, il più iniquo che l'umanità ricordi: il processo a Gesù.

Ed ecco l'interrogatorio. Sono di fronte il rappresentante di Roma e il giovane profeta di Nazaret: «Senti le accuse della folla? Tu dunque sei re?». «*Ergo rex es tu?*».

In Pilato era Roma e il suo impero, era il mondo e tutti i secoli che attendevano una risposta. E la risposta venne, limpida e tagliente: «Hai detto bene: io sono re». E subito, ad indicare quale fosse la struttura essenziale del suo regno, Gesù soggiunse: «Ma il mio regno non è di questo mondo».

Quale fu la reazione davanti a questa dichiarazione? Pilato, a nome di Roma e del mondo, vergò la sentenza di condanna, che sarebbe stata inchiodata alla croce del giustiziato: «Gesù Nazareno re dei Giudei».

Rispose la folla inferocita: «Noi non abbiamo altro re che Cesare. E suo sangue cada sopra di noi e sopra i nostri figliuoli». E il grido fu così alto, che ancora risuona nel mondo dopo venti secoli.

Risposero i soldati di Roma, che lo intronizzarono su una panca (il trono), [gli gettarono] uno straccio sulle spalle (il manto), [gli posero] una canna tra le mani legate (lo scettro), [gli conficcarono] un fascio di spine sulla testa dilacerata (la corona), [e con] una genuflessione sguaiata e tra sputi e schiaffi [gli rivolsero a turno] l'insulto volgare: «Salve, o re dei Giudei!». Così Gesù fu proclamato re.

⁴⁰ La redazione dell'omelia porta la data 1956 (28 ottobre). Si accenna alla sanguinosa

repressione in Ungheria. È stata successivamente ripresa nel 1959 (25 ottobre), come testimonia l'annotazione autografa e altri interventi stilati con inchiostro blu.

2. Quali titoli presenta Gesù per essere re? Tre soprattutto.

1) È re per diritto di creazione: tutto è stato fatto per mezzo di lui. Re dell'universo perché creatore e padrone] di tutte le cose: tutto è suo, tutto gli appartiene.

2) È re per diritto di eredità: è Figlio di Dio e quindi erede universale del regno paterno.

3) È re per diritto di conquista: è il Redentore che ha riconquistato il regno, morendo sulla croce.

Egli è l'immagine del Dio invisibile, è sopra ogni cosa, ha il primato sull'universo inte[ro].⁴¹

3. Quali sono i poteri di Cristo re? Tre soprattutto.

1) Il potere legislativo: ha il diritto di governare l'universo, le nazioni, le famiglie e gli individui con la legge del suo vangelo. Egli è Re dei re e Signore di coloro che comandano. Ogni legge umana] in tanto ha valore in quanto è un'emanazione del supremo potere legislativo di Cristo. Ogni legge umana contraria alla legge di Dio e di Cristo è destituita di ogni forza obbligatoria. Fuori della sua legge di giustizia e di amore, ogni legge diventa iniqua oppressione, efferata barbarie. Fuori di Cristo, la legge diventa tirannide.

2) Il potere giudiziario: giudice supremo di tutti gli uomini al termine della vita di ciascuno (g[iudizio] p[articolare]) e alla fine del mondo (g[iudizio] u[niversale]), in cui egli dirà la parola conclusiva su tutte le vicende del genere umano).

L'amministrazione della giustizia umana, se non è compiuta sotto la tutela della legge di Cristo, diventa facilmente arbitrio, iniquità, irrisone ai diritti più sacri della verità e della giustizia.

3) Il potere esecutivo di governo, che Gesù esercita

—nel campo familiare, per mezzo dei genitori, la cui autorità viene da Dio e deve essere esercitata per divino mandato; se voi, genitori, vi ribellate a Cristo, la vostra autorità sui figli è compromessa: essi si ribelleranno a voi;⁴²

nel campo religioso, per mezzo della chiesa da lui fondata come prolungamento nei secoli dei suoi poteri e della sua missione salvifica; Cristo è re, la chiesa sua Sposa è regina, munita del suo triplice potere (legislativo, giudiziario, esecutivo);

⁴¹ Frase aggiunta nel 1959, quando don Quadrio ha ripreso l'omelia.

⁴² Aggiunta del 1959.

— nel campo civile, per mezzo dell'autorità che governa a nome, per mandato ed autorità di Dio. Non c'è autorità se non da lui. Uno stato che ignori o combatta Cristo degenera presto o in tirannide o in anarchia.

4. Confini del regno di Cristo. Dal mare al mare, dal fiume agli ultimi confini della terra.

1) Regna sugli individui: re delle intelligenze, perché è il sommo vero [da cui procede] ogni verità; re delle volontà, perché è il sommo bene [da cui deriva] ogni bene; re dei cuori, perché è la bellezza infinita [da cui trae origine] ogni bellezza.

2) Regna sulle famiglie: con la sua legge di amore, [la quale è la] base, [il] vincolo e [il] glutine dell'unità familiare. Cristo è [la] roccia viva su cui è fondata la famiglia, il focolare domestico. Senza Cristo, [la] famiglia [è] uguale [a una] casa fondata sulla sabbia. «Scrosciò la pioggia, soffiò il vento, e fu una grande rovina». Senza Cristo, [la] famiglia [diventa come una] tana.

3) Regna sulla società nazionale e internazion[al]e con la forza del suo regno, che è un regno di verità e di vita, di santità e di grazia, di giustizia, di amore e di pace.

Miei fratelli, una conferma tragica di queste verità sono i luttuosissimi eventi che si svolgono in Ungheria, dove un popolo eroico combatte [e] muore in difesa della patria, della libertà e della fede cristiana. È la prova sanguinosa che, ove la sovranità di Cristo è negata e cancellata, ivi non solo la religione, ma la libertà, il diritto, la giustizia, la dignità dell'uomo è negata e calpestata. Infranto l'argine della legge di Cristo, è aperta la falla al dilagare della barbarie più effrenata, dell'ingiustizia più iniqua, dell'oppressione più sanguinosa. Il regno di Cristo è l'infrangibile baluardo della libertà, della giustizia e della pace.

Miei fratelli, questa messa è la messa della n[ost]ra solidarietà umana e cr[istiana] con gli eroici fratelli ungheresi a noi carissimi, perché uomini come noi, perché cristiani come noi, perché oppressi dalla più ignominiosa ed esecranda repressione. Raccogliendo l'appello del Papa al mondo cattolico, noi vogliamo trasformare questa messa in un grande ponte, il ponte della solidarietà che, travalicando lo spazio, congiunga il n[ost]ro altare all'immenso, sanguinante altare dell'U[ngheria], su cui s'immola il generoso popolo magiario; un ponte fatto dalle n[ost]re preghiere e dai n[ost]ri sacrifici, che ci congiunga alle città insanguinate, a coloro che soffrono, che gemono, che muoiono per la fede e la libertà. Per il loro sangue e le nostre preghiere cessi al più [pre]sto questa disumana carneficina e risplenda sulla nobilissima terra ungherese l'iride della pace nella giustizia e nella libertà: la pace di Cristo nel regno di Cristo.

Miei fratelli, nel regno di Cristo ogni battezzato è un militante e un responsabile. Nessuno può essere assente, neutrale, pavido, imboscato. Che Dio ci faccia comprendere qual è il nostro posto di azione, quale il nostro contributo per l'incremento del regno di Cristo

nelle nostre anime, mediante la grazia di Dio,

nelle nostre famiglie, mediante la concordia e la santità,

nella nostra patria, mediante la giustizia sociale e l'onestà,

nel mondo intero, mediante una pace giusta e duratura, mediante la liberazione dei popoli oppressi, mediante il trionfo di Cristo e del suo vangelo.⁴³

⁴³ Tutto il capoverso è stato aggiunto nel 1959, probabilmente in sostituzione dell'accenno diretto al martirio dell'Ungheria, risalente al 1956.

OMELIE PER LE FESTE E LE MEMORIE DELLA MADONNA

038. *Maria madre della buona morte*

(Memoria di Maria madre della buona morte, 07/05/1950, Torino)

Il poeta russo Leonida Andreiev scrisse un dramma originalissimo: «La vita dell'uomo», in quattro atti o quadri, commentati da un vecchio sapiente, che spiega la scena agli spettatori.

Primo quadro. Sulla scena, nel buio fitto del palcoscenico, si sente un vagito di bimbo e poi si accende una piccola fiammella. Un coro canta lievemente: «È nato l'uomo!».

Secondo quadro. La fiammella rinvigorisce, cresce, si espande fino a mandare il massimo splendore. Attorno è tutto una ridda di danza e di canti. Un'orchestra invisibile, diretta dal vecchio, sprigiona una musica indiavolata. È il frastuono travolgente della giovinezza e della virilità.

Terzo quadro. La fiamma crepita e guizza, prossima a spegnersi. Scendono le ombre sulla scena: la danza si fa sempre più lenta, grave, triste, funerea. È il torpore della vecchiaia.

Ultimo quadro. Un guizzo. La fiamma si è spenta. Sulla scena sono tornate le tenebre fitte e un silenzio di tomba. E nel silenzio una voce: «È morto l'uomo!».

Miei buoni fratelli, come è triste il pensiero della morte, come riempie l'animo di brividi,

di paura, di spavento! L'ultimo giorno, l'ultima agonia, gli ultimi sospiri e poi la morte. Ci chiuderanno gli occhi, ci congiungeranno le mani davanti al petto, ed accenderanno accanto al letto una candela: quella luce fioca illuminerà la stanza buia che ci ha visti morire. E l'anima? e il giudizio di Dio? e l'eternità di gioia o di pene?

Come è triste il pensiero della morte! Gesù lo sapeva: anche lui l'ha provato lo strazio della morte sull'orrido patibolo della croce. Gesù lo sapeva, e per questo volle stabilire sua madre come la consolatrice degli ultimi istanti, la madre dei moribondi, la patrona della buona] morte. E Maria, come assistette Gesù morente in croce, così assiste ogni cristiano nel momento fatale della morte. Anzi, proprio per poter meglio capire, aiutare e cons[ol]are i moribondi, anche Maria volle assoggettarsi alla morte. La Madonna, essendo esente dal peccato] o[riginale], non era soggetta alla pena della morte, ma volle tuttavia morire, per assomigliare [a Gesù]¹ anche in questo e per poter essere nostra madre e protettrice nel punto estremo d[ella] nostra morte.

Come è morta la Madonna? Come passò i suoi ultimi giorni? [Non sappiamo. Sappiamo che non potè morire di malattia, perché le malattie sono conseguenza del peccato originale; non potè morire di vecchiaia o di consunzione, giacché anche la vecchiaia è una malattia. Se la morte vi fu, essa fu per Maria un dolce deliquio di amore]. Dall'alto del legno della croce,² [nel momento cie precedette la propria morte, Gesù lasciò a noi sua madre come madre nostra].

Assicuriamoci la protezione di Maria, affinché possiamo anche noi, se non morire d'amore, almeno morire nell'amore, cioè nel bacio di Dio.

Oh, come [è] dolce morire assistiti dalla Mamma celeste, confortati dalla sua presenza, difesi e protetti dal suo aiuto: morire fra le sue braccia!

Vi è un mezzo per assicurarsi la protezione di Maria in punto di morte ed è quello di recitare ogni sera, andando a riposo, tre Ave Maria alla Madonna. Don Bosco ai giovani che lasciavano l'oratorio, compiuti gli studi, lasciava sempre questo ricordo: «Ogni sera tre Ave a Maria». E soggiungeva: «A chi compie questa pratica ogni sera, io assicuro che la Madonna l'assisterà maternamente in punto di morte».

Infieriva la persecuzione nella Scozia, ed una sera, sull'imbrunire, un pellegrino correva per un bosco sotto la pioggia che diluviava. Inzaccherato, bagnato e intirizzito di freddo, bussò alla capanna di boscaioli: «Fatemi la carità. Potrei riscaldarmi un po' ed asciugare i miei vestiti?». [Lo invitarono all'interno]: «Entrate, buon uomo!». Si sedette accanto al fuoco. Ma si avvide che un'ombra grave di mestizia copriva la faccia dei suoi ospiti. Parlavano sommessi, andava[no] e venivano a capo chino. Il forestiero domandò cosa fosse. Rispose la donna: «Abbiamo di là il nostro vecchio padre moribondo. È alla fine, ma non si vuole convincere che deve morire».

¹ Nell'originale: assomigliargli.

² Non è stato ritrovato il foglio a parte, al quale si rimanda nel manoscritto. Il pensiero è stato completato, ricorrendo alle omelie della festa dell'Assunzione (0 046 e altre dell'Archivio).

Il forestiero volle vederlo. Stava veramente male. «Ma sa», diceva [il vecchio], «io non morirò. Non è ancor giunta la mia ora. Io ho un patto con la Madonna. Quando ho fatto la prima com[unione], mi hanno detto che chi avesse³ sempre recitato tre Ave M[aria], non sarebbe morto senza prima ricevere i sacramenti. Ora io le tre Ave le ho sempre dette. La Madonna manterrà certo la sua promessa».

«E l'ha mantenuta!», soggiunse il forestiero. E, scoprendo il petto, fece vedere la croce pettorale che portava sotto le vesti. Era un vescovo cattolico perseguitato, fuggiasco e travestito. «Oh, confessatemi», disse il vecchio. «Ora son certo che è giunta la mia ora».⁴

Ars. [Sulla] strada [che conduce al villaggio, tra i] pellegrini, [una domenica mattina

camminava una] signora [vestita a] lutto. [Suo] marito, [dopo aver tenuto una] vita disordinata e lontana da Dio, si era suicidato, gettandosi dal parapetto di un fiume. [Per assecondare la moglie, aveva però sempre recitato, prima di addormentarsi], tre Ave Maria. La buona donna non sapeva darsi pace: la colpa era anche sua. Era persuasa che suo marito si era dannato. Suicidarsi dopo una vita come quella... Andava ad Ars per sentire una parola di conforto da quel santo] curato.

Arrivò che scendeva dal pulpito, [dopo aver terminato la predica] della messa delle undici. [C'era grande] ressa [intorno a motivo della] folla. Impossibile avvicinarlo! Da lontano [il santo, senza averla mai vista prima, né avere ascoltata la sua domanda, l'assicurò]: «Stia tranquilla, è salvo! Ma di che dubita? La Madonna l'ha raggiunto tra il parapetto e l'acqua, e negli ultimi istanti si è pentito e affidato a Dio!».

Oh, i miracoli delle tre Ave Maria!

Ogni sera, [mentre preghiamo] inginocchiati accanto al n[ost]ro letto, quando le tenebre invadono la nostra stanza, la Madonna, richiamata dalle nostre tre Ave Maria, scende invisibile, materna accanto a noi, ci congiunge le mani sul petto, ci chiude gli occhi stanchi, ci sfiora maternamente la fronte, adagio, per non farsi sentire.

³ Nell'originale: avrebbe.

⁴ Cf. 0 044.

⁵ Esempi e commenti che ricorrono anche altrove nelle omelie di don Quadrio, come nella predica pomeridiana del giorno di prima messa a Vervio (20 luglio 1947), pubblicata in E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di vita sacerdotale*, Roma 1980, pp. 96-97; in quella tenuta a Foglizzo il 4 giugno 1950 (0 040); in quella per la festa patronale della Madonna del Carmine a Vervio nel 1953 (0 043).

E così di sera in sera, tutte le sere, fino all'ultima sera della vita, quando per l'ultima volta le tenebre scenderanno sulla nostra stanza e saranno tenebre di morte. Allora, per l'ultima volta, la Madonna scenderà, forse visibile questa volta, accanto al n[ost]ro capezzale, ci tergerà il sudore freddo dalla fronte, ci congiungerà le mani fredde sul petto, ci chiuderà per l'ultima volta gli occhi spenti nel sonno della morte, poi raccoglierà gli ultimi sospiri e l'anima per portarla in cielo.⁶

Oh, preghiamola ora la Madonna per quell'ultimo istante, con le ingenuie parole della n[ost]ra infanzia: «Oh madre, o[h] madre, deh possa allora, possa chiamarti e poi morir!».

⁶ La stessa predica del giorno di prima messa a Vervio, citata nella nota precedente, doveva terminare in modo simile, stando alla testimonianza della cugina e cognata Maria Quadrio (T 27), ma ci è giunta mutila. Nella morte di don Giuseppe la Madonna sembra aver confermato la sua promessa. Cf. R. Bracchi (a cura), *Don Giuseppe Quadrio a 25 anni dalla morte*, Roma 1989, pp. 148-149.

039. Maria Ausiliatrice

(Festa di Maria Ausiliatrice, 25/05/1950?, messa cantata, Foglizzo, Studentato filosofico salesiano)?

Dal campo dei Filistei era uscito un guerriero formidabile, la cui statura raggiungeva quella di un uomo a cavallo. Aveva sul capo un elmo di rame, sul petto una corazza di rame e alle gambe schinieri di rame. La sola punta della sua spada pesava nove chilogrammi. Si chiamava Golia.

Quando il re Saul e il popolo d'Israele lo videro, presi da una gran paura cominciarono a tremare e a impallidire. Chi mai avrebbe potuto tener fronte a quel gigante? Ed ecco presentarsi un pastore giovinetto che diceva: «Questo filisteo inc[i]nciso io lo ucciderò!». E si avanzò inerme, senza scudo, senza corazza, senza lancia; solo stringeva nella piccola mano una fionda e nella bisaccia [teneva] cinque pietruzze levigate. Si chiamava Davide.

Quando Golia alzò gli occhi e si trovò di fronte quel fanciullo roseo e bello e senza difesa, scoppiò in parole maledette, credendosi burlato. Ma la voce argentina di Davide ancor da lontano gli rispondeva: «Tu vieni a me con la spada, con la lancia e con lo scudo. Io vengo a te nel nome del Signore». Così disse e trasse fuori una delle cinque pietruzze, l'aggiustò sulla fionda, tese i piccoli muscoli nello spasimo dello sforzo, e la pietruzza partì veloce fendendo l'aria. In quel momento s'udì come lo scroscio d'un albero schiantato dal vento: il gigante era disteso, bocconi, la gran mole sulla terra, e confitta in fronte aveva una pietra. Così Davide vinse con la fionda. *Praevaluitque David in funda.*

Dal campo dei Filistei era uscito un guerriero formidabile. Contro la s[anta] chiesa di Dio il principe dell'inferno ha sempre scatenato gli assalti più furiosi. La storia del mondo si può veramente riassumere nel gigantesco duello fra le due città: la città di Dio e la città di Satana, il regno di Dio e il regno del diavolo, la chiesa e l'inferno. Persecuzioni sanguinose, eresie subdole, scismi, guerre, poteri, imperialismi, violenze, culture,⁸ materialismo, scandali. Tutto ha tentato l'inferno, ma invano. Una donna inerme ed invincibile, armata di tutta la potenza di Dio, veglia a difesa della chiesa: è Maria, l'alleata, l'ausiliatrice del popolo cristiano. Maria ausiliatrice è la divina guerriera che già dall'inizio è scesa in campo contro il serpente tentatore e gli ha schiacciato il capo. Maria ha sempre lottato a difesa della chiesa e ha sempre vinto: ogni potenza avversa si frantumò ai suoi piedi e i rottami furono definitivamente spazzati via dal vento. Ed oggi la storia appena ne conserva la memoria! Non temiamo, fratelli. A custodia della chiesa, vigila la Madonna. Niente può capitarci di male. La storia c'insegna come vanno a finire i nemici di Maria e della chiesa. Non noi. Essi devono temere. Se non si ravvedono, la casa che han costruito crolla, crolla loro addosso e sarà infinita rovina!

⁷ L'omelia è scritta su carte da lettera intestate: Istituto Salesiano Pio XI (Roma), come la seguente, datata l'anno 1950. Omelia tenuta durante la messa cantata.

⁸ Aggiunte interlineate di incerta lettura.

Dal campo dei Filistei era uscito un guerriero formidabile... È il nostro nemico, il demonio. Il duello questa volta avviene nell'anima nostra, terreno conteso, teatro di battaglia giorno per giorno, tutta la vita.

È un nemico forte, agguerrito, insidioso, diabolico: il demonio in tanti secoli s'è fatto i capelli grigi nel mestiere di tentare gli uomini. È invisibile, ci segue ovunque, ci trascina al male, ci vuole suoi compagni all'inferno.

Quale grande combattimento, [quanto] aspro, il più aspro dei combattimenti! Si son visti giovani eroi in guerra, vigliacchi in questa lotta dello spirito, poiché ci vuole più eroismo a combattere se stesso, che non a slanciarsi contro i carri armati. E un com'è attento: sei anni durò l'ultima guerra; questa dura tutta la vita. [Occorre mantenersi] sempre sul chi va là, sempre con l'arma al piede. L'armistizio sarà firmato TORIN CIELO.

Per questo, quanti si stancano e gettano via le armi [sono dei] disertori. Noi non li dobbiamo imitare. Dobbiamo restare sotto il peso della corazza fino al giorno del santo congedo.

Da soli non ceda facciamo. Siamo tanto generosi nei propositi, ma quanto fragili, quanto deboli! La nostra vita è una catena di confessioni e peccati, peccati e confessioni. Perché? Non ve lo siete mai chiesto [il] perché? Perché pretendiamo di far da soli, siamo soli: questa è la nostra rovina. Abbiamo bisogno di un alleato nella lotta, di un aiuto, e questo aiuto è Maria, l'aiuto dei cristiani, la celeste guerriera che ha vinto e sgominato il nostro nemico. Se ci affidassimo a lei, se la pregassimo tutti i giorni, se nel momento della tentazione la invocassimo con fiducia, se ci aggrappassimo al suo potentissimo braccio, non coveremmo l'onta amara e umiliante della sconfitta.

Maria è mamma, è guida, è ausiliatrice nella lotta: stringiamoci a lei, arruoliamoci tra le file spirituali del suo esercito, l'esercito agguerrito degli uomini decisi a combattere il peccato,

la bestemmia, il turpiloquio, la profanazione dei giorni estivi, leimm stia e impurità e i divertimenti peccaminosi, l'odio e la violenza verso il prossimo. Maria è la divina capitana di questa santa crociata contro il male ed il peccato.

Ela festa di M[aria] ausiliatrice] non è altro che una mobilitazione generale, una chiamata alle armi, un arruolamento di volenterosi sotto le candide bandiere di Maria contro il peccato, contro l'eterno nemico di Dio e delle anime. Se la festa non ottiene questo, ha fallito il suo scopo.

Ho finito. La cosa più bella, più gradita che possiamo fare alla Madonna, qual è? Sentite. Se non la facciamo, la nostra festa ha fallito il suo scopo, e abbiamo perso il tempo voi ed io!

Alcuni anni fa a Roma, sulla via)0(sett[embre], si presenta alla chiesa di s[anta] Maria delle Vittorie un uomo dall'aspetto solenne e marziale. Entra in chiesa, si avvicina all'altare della Madonna, s'inginocchia e prega. Poi da un lungo involto trae una spada fiammeggiante, la depone sui gradini dell'altare, si alza ed esce.

Esagrestano, che aveva seguito da lontano tutto l'accaduto, corre, prende in mano la spada. Sull'elsa sta scritto: «Grand'amm[iraglio] Thaon di Revel Duca del mare». Era la spada che l'aveva accompagnato in tutte le battaglie; ora la deponeva ai piedi di Maria, per consacrarla al suo servizio e al suo onore.⁹

Nelle mani della Madonna ausiliatrice deponiamo oggi il fermissimo proposito di ingaggiare una lotta implacabile al peccato, una gigantesca crociata contro il demonio. Guida e alleata nostra,^{1°} contro la profanazione della festa, contro l'immodestia e i divertimenti pericolosi, contro la bestemmia, [noi ci impegnamo in] una lotta implacabile, in noi e attorno a noi. Assaporeremo, con l'aiuto di M[aria], la gioia della vittoria, che è mille volte più grande della gioia avvelenata del peccato.

E allora sì, possiamo con diritto, con fondamento dire alla Madonna, prima d'andarcene: «O mamma, non ti diciamo addio, ma arrivederci. Arrivederci un giorno, tutti insieme a te, in paradiso, per sempre!». E così sia!

⁹ Cf. lo stesso episodio nell'omelia per la festa di Cristo re (Roma, 26/10/1947; 0 036).

Io Nell'originale: mia.

040. [Appuntamento in paradiso]

(Commemorazione di Maria Ausiliatrice, 04/06/1950, dopo la processione di Maria ausiliatrice, FogJizzo)

Miei buoni fratelli ed amici, primadi congedarvi con la sua benedizione, la Madonna vuole dirvi una parola molto importante," una parola sola, ma che viene dal suo cuore e va diritta al vostro cuore, una parola che troverà la via per scendere nelle più intime profondità dell'anima e la farà tremare.

«Figliuoli — dice la Madonna —, figliuoli, arrivederci tutti in paradiso».

La Madonna, che è passata in trionfo per le vostre strade, che ha sentito il canto dei vostri figlioli, che è passata sotto i vostri balconi e le vostre finestre, davanti alla porta di casa vostra, benedicendo tutti ad uno ad uno, la Madonna vi dà stasera l'appuntamento per un'altra più grAnple festa, a casa sua, in paradiso. Che trionfo, che festa, che gioia lassù! Se noi poveretti con drappi, con fiori, con luci e con canti siamo riusciti a preparare alla Madonna questo trionfo, che ci pare di essere in paradiso, ma che sarà mai il trionfo che Dio stesso con gli angeli e coi santi ha preparato in cielo a sua Madre?

In questo momento così intimo e suggestivo, prima di congedarci da lei, diamole tutti la nostra parola d'onore che nessuno di noi mancherà all'appuntamento, che ci troveremo tutti quanti siamo qui presenti un giorno a contemplarla in paradiso. Oh, la Madonna in questo

istante ci sta contando, ci conta tutti ad uno ad uno e per ciascuno prepara un posto accanto al suo trono celeste. Per carità, che nessun posto rimanga vuoto, che per nessuno di noi l'invito della Madonna cada invano!

L'invito della Madonna è rivolto a tutti, perché tutti, adolescenti, adulti e vecchi, siamo suoi figliuoli. Ma la parola della Madonna diventa più accorata e angosciata per quelli fra di noi che forse sono figliuoli ingrati della Madonna, che l'hanno dimenticata da molto tempo; che l'hanno abbandonata col peccato, sbattendo la porta, e se ne sono andati lontano e non si decidono mai a tornare; che non parlano più con questa buona mamma, perché non sanno più pregare; che non trovano più una mezz'oretta per la messa domenicale, perché hanno tanto da fare; che non si ricordano di Dio e della Madonna, se non per bestemmiarli; che quando la Pasqua è alta ci passano sotto e quando è bassa ci passano sopra. Poveri infelici fratelli, che la Madonna ama e predilige come i suoi più cari figlioli! Oh, la mamma tra i suoi figlioli ama con maggior tenerezza e compassione quello che è ammalato, che è sventurato, che è infelice. E quale maggior sventura e infelicità che non saper più pregare, che non saper più amare, che non sentirsi in pace con Dio e con la propria coscienza?

¹¹ Si annota sul foglio: Dopo la processione di Maria Ausiliatrice. L'omelia è pubblicata parzialmente in E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di vita sacerdotale*, Roma, 1980, pp. 128-129.

Nel suo pellegrinaggio di paese in paese, di casa in casa, la Madonna pellegrina¹² ha chiamato attorno a sé i più lontani: noi abbiamo confessato genti che da dieci, venti, trent'anni non si confessavano. [Per] uno erano sessant'anni!

La Madonna piange e scongiura questi suoi cari e sventurati figlioli: «State attenti. Non vedete che camminate verso la rovina eterna, verso l'inferno? L'inferno c'è, anche se voi non ci pensate, anche se voi non ci credete e, addormentandovi nel peccato, correte il rischio di risvegliarvi nell'inferno. Dunque», dice la Madonna, «tornate a casa, figlioli, tornate da questa vostra madre che v'aspetta».

Una povera mamma aveva un solo figliolo, un cattivo figliolo, vizioso e scioperato. Un giorno, questo disgraziato giunse al punto di alzare la mano contro sua madre, la derubò dei pochi risparmi e fuggì lontano. Ma il pensiero della sua mamma lo accompagnò fino a diventare un incubo. Il rimorso finalmente lo vinse e volle tornare. Tornò di notte, a notte fonda, perché nessuno lo vedesse: aveva vergogna! Strisciò lungo i muri delle case, fino a raggiungere l'uscio di casa sua. Voleva bussare, ma la porta era aperta. Guardò dentro nel buio, entrò. Dietro la porta, la mamma lo attendeva. Se lo serrò sul petto, impedendogli di parlare. Poi gli disse: «Ti aspettavo, sai, ogni sera, da quando sei partito. Ho sempre lasciato la porta aperta. Io sentivo che saresti tornato».¹³

Torniamo anche noi a casa, fratelli, torniamo dalla nostra buona madre celeste, che veglia e prega in attesa del nostro ritorno. E se questa sera, uscendo di qui, sentiremo risonarci in cuore questa voce, che ci rode dentro come un tarlo, oh, non soffochiamola! È la voce di una madre che ci vuole bene. Pensiamoci su e decidiamoci a fare qualche cosa da questa sera per l'anima nostra.

«Ma, da dove incominciare?», dirà qualcuno. Da una cosa molto facile, molto semplice, eppure tanto efficace, che tutti possiamo fare, che tutti incominceremo a fare da questa sera. Tutti!

¹² La Madonna pellegrina passò da Torino nel 1950, dal 14 al 16 maggio (ma cf. l'omelia seguente 041, nota 18).

¹³ Lo stesso episodio, in forma più diffusa, è narrato in 0 044.

Andando a riposo, ogni sera recitare con devozione tre Ave Maria alla Madonna, perché ci aiuti a salvare l'anima nostra.

State certi. La Madonna non permetterà che si danni chi le ha reso ogni sera questo

omaggio. Si fa tanto presto a dire tre Ave, anche se si è stanchi, anche se si ha sonno, anche se non si ha voglia di pregare. Tre Ave Maria sono subito dette.

Per queste tre Ave Maria si son visti tornare a Dio, alla chiesa, ai sacramenti, uomini che da anni ed anni ne erano lontani. Vi è più di un caso in cui la Madonna è intervenuta miracolosamente in punto di morte...

Ecco un caso storico, documentato dalla stessa persona che ne fu testimone. Una comitiva viaggia sulla via che conduce al paesetto di Ars. Nella comitiva [si trova] una signora molto distinta, vestita di nero. È madame Dufour. È vedova da poche settimane e porta in cuore un dolore inconsolabile. Suo marito, dopo una vita disordinata, si è suicidato, buttandosi dal parapetto di un fiume. La buona signora non sa darsi pace, al pensiero che suo marito si sia dannato eternamente. Andava ad Ars, per sentire una parola di conforto da quel santo curato, s[an] Giov[anni] B[attista] Vianney. Arrivò che egli scendeva dal pulpito dopo la predica delle undici. Ma la ressa era tanta, che non poté avvicinarlo. Allora aspettò sulla porta della chiesa per vederlo uscire. Ecco finalmente il santo] vegliardo accalcato, quasi soffocato dalla folla. Passa davanti alla signora, ma è impossibile fermarlo, parlargli. Però, ad un certo punto, il santo si ferma, il suo sguardo cerca qualcuno, la signora vestita di nero (notate che non si erano mai visti), e le dice: «Sta' tranquilla, è salvo!». «Salvo?», pensa la signora. «Un suicida, dopo quella vita?». Ed il curato ad insistere: «Sì, è salvo. La Madonna si è ricordata delle tre Ave [Maria] che recitavate insieme ogni sera, e l'ha raggiunto fra il parapetto e l'acqua, aiutandolo in quegli ultimi istanti a fare un sincero e profondo atto di dolore».

Miei] buoni] f[ratelli], ogni sera, da questa sera, quando le tenebre della notte invadono la nostra stanza, la Madonna, richiamata dalle nostre tre Ave Maria, scende invisibile, materna accanto a noi, ci congiunge le mani sul petto, come [la] nostra mamma quando eravamo piccoli, ci chiude gli occhi stanchi nel riposo. E così, di sera in sera, tutte le sere, fino all'ultima sera della vita, quando per l'ultima volta le tenebre scenderanno nella nostra stanza e saranno le tenebre della morte. Allora per l'ultima volta la Madonna scenderà accanto al nostro letto, per esserci mamma ed aiuto nella lotta suprema, per raccogliere la nostra anima e portarla in cielo. Com'è bello e dolce morire fra le braccia della Madonna, consolati dalla sua presenza!"

Speriamo che sia così per tutti noi, miei cari amici. E lo sarà certamente, se noi saremo veri devoti della Madonna del Carmine, praticando le tre condizioni volute dalla Madonna stessa!¹⁵ E in questa dolce speranza, diciamo alla Madonna: «O mamma, questa sera abbiamo passato un'ora felice vicino a te. Non ti diciamo "addio", ma "arrivederci". Arrivederci un giorno tutti in paradiso, insieme a te, per sempre!». E così sia.

¹⁴ Per l'esempio e per la conclusione cf. 0 038.

¹⁵ Aggiunta successiva, interlineata con inchiostro diverso. Per le tre condizioni si veda l'omelia tenuta a Vervio il 19 luglio 1953 nella festa patronale della Madonna del Carmine (0 043).

041. Maria regina

(Festa di Maria regina, 31/05/1954, Torino)

In quest'ultimo giorno del mese di Maria, nella festività di Maria regina del cielo e della terra," mentre nella nostra città è ospite la celeste pellegrina di Fatima, che sta visitando tutte le regioni e città d'Italia, noi fissiamo il nostro sguardo su di lei, la donna del cielo, la Madre di Dio, la n[o]s[tra] madre e regina.¹⁷

Ma il nostro sguardo si affissa oggi con particolare compiacenza sulla Regina dei santi, la Vergine santissima, Madre di Dio. Pochi istanti fa il vicario di Cristo, nella pienezza del suo supremo ed infallibile magistero, nella maestà augusta della bas[ilica] vaticana, centro e

cuore del mondo, davanti al foltissimo stuolo di cardinali e vescovi di tutta la chiesa e ad una strabocchevole moltitudine cosmopolita, ha proclamato la regalità di Maria santissima, istituendo la festa di Maria regina," da celebrare in tutta la chiesa, ogni anno, il 31 maggio (la nuova festa non sarà di precetto).

Ebbene, noi cattolici ci uniamo col Papa e con tutta la chiesa nel riconoscere, proclamare ed accettare Maria come regina; regina del cielo e della terra; regina dei santi e dei mortali; regina della chiesa trionfante, militante e purgante.

Ma nessuno pensi che una nuova verità sia oggi stata coniata e aggiunta al deposito della fede cattolica. La regalità di Maria è una verità antica quanto il cristianesimo, poiché è realmente contenuta, se pur confusamente, nelle s[acre] Scritture, nell'antichissimo insegnamento apostolico, nella liturgia della chiesa universale, nel magistero dei sommi pontefici che si alternarono, come maestri infallibili di fede, al timone della barca di Pietro.

Vi sono nel firmamento delle stelle che solo dopo anni e anni vengono scoperte dall'occhio vigile e armato [di cannocchiale] dell'astronomo, ma nessuno pensa che la stella, oggi scoperta, ieri non esistesse. Così è di alcune verità realmente contenute nel deposito della fede, ma che, per mirabile disposizione di Dio, si rendono apertamente e in tutta luce manifeste, nel cielo della chiesa, solo dopo secoli e secoli, cioè nel momento voluto e predisposto da Dio. Così fu per l'Imm[acolata] Concezione nel secolo scorso; così per l'Assunzione nel [19]50; così è oggi per la regalità di Maria. Ma questa verità affonda le sue radici fin nel tempo degli apostoli, fino nei vangeli.

¹⁶ Nel calendario attuale la festa si trova spostata al 22 agosto. La data posta in capo al manoscritto sembra autografa, ma è stilata con inchiostro diverso da quello del testo.

¹⁷ Aggiunta posteriore. Il passaggio della Madonna pellegrina è dell'anno 1950, 1416 maggio. Nel 1954 passò nelle case della parrocchia. Di un altro passaggio nel 1959 si parla più avanti (0 042).

¹⁸ Pio XII stabiliva la festa il 31 maggio nel 1955. Gli elementi interni di datazione risultano dunque difficilmente conciliabili. L'omelia deve essere stata ripresa più volte.

1. Apriamo il vangelo alla prima pagina (Lc 1). L'angelo Gabriele, apparso a Maria, le annunzia con parole divine e perentorie: «Ecco, tu concepirai nel tuo seno e darai alla luce un figlio,¹⁹ a cui porrai nome Gesù. Questo sarà grande e sarà chiamato figlio dell'Altissimo: il Signore Iddio gli darà il trono di David[e], suo padre, ed egli regnerà in eterno nella casa di Giacobbe e il suo regno non avrà mai fine».

Maria è dunque la madre del Figlio di Dio, il quale è per natura Re eterno ed universale di tutto e di tutti, senza limiti di spazio e di tempo. Maria è la madre del Re dei re. Ora la madre del re ha diritto al titolo di regina. Regina di coloro dei quali suo Figlio è Re.

[Maria è così ausiliatrice della Trinità nella grande opera dell'incarnazione. Ella generò infatti Cristo capo. Misticamente generò tutto il Corpo mistico, cioè la chiesa, racchiusa nel suo capo, Gesù].²⁰

2. Apriamo il vangelo all'ultima pagina (Gv 19,25-27). Gesù redentore muore sulla croce e con la sua morte conquista al proprio regno tutte le anime. [Egli è così] re per diritto di conquista. Ma ai piedi della croce sta sua madre, associata ai suoi dolori, ai suoi strazi, al suo sacrificio redentivo, alla sua morte. Ella offre Gesù che si offre al Padre, rinunciando eroicamente ai suoi diritti materni, quasi sacrificando[si] e morendo ella stessa, col Figlio sacrificato e morente. Per questa intima partecipazione della madre alla morte redentiva del Figlio, Maria divenne corredentrica del genere umano insieme al Figlio redentore. Ora, se Gesù è re per diritto di conquista, cioè perché è redentore di tutti, Maria con lui è Regina, perché corredentrica di tutti gli uomini.

Dunque Maria è vera regina del genere umano, non solo perché madre del Re divino, ma anche perché corredentrica. Regina del regno che ella con Cristo ha contribuito a

conquistare.

Apriamo una terza pagina della sacra] Scrittura, l'Apocalisse di s[an] Giovanni. «Un gran segno è apparso nel cielo: una donna vestita di sole, e la luna sgabello ai suoi piedi, col capo recinto da una corona di dodici stelle». Così s[ari] Giov[anni] nella sua visione contemplò Maria, incoronata regina dell'universo nella gloria degli angeli e dei santi.

¹⁹ Nell'originale: figliuolo.

²⁰ Integrazione ricavata dall'omelia «Regina ausiliatrice» (Arch. 073).

Per questo da secoli e secoli la pietà cristiana, il senso cristiano della chiesa, guidata dall'infalibile istinto dello Spirito Santo, ha proclamato Maria regina del cielo e della terra.

È da secoli che sale al cielo la commovente invocazione che è come l[a] marcia reale di Maria, ripetuta in tutte le lingue e sotto tutti i cieli: «Salve, regina, madre di misericordia, vita, dolcezza, e speranza n[ostra]. Salve».

Per questo da secoli i fedeli di ogni stirpe e condizione, illuminati dalla luce dello Spirito Santo, che dirige e governa la chiesa e la conduce alla verità, ripetono sommessamente e cantano dolcemente i titoli divini di questa regalità nelle litanie.

«Regina degli a[ngeli], regina dei patriarchi, dei profeti, degli apostoli, dei martiri, dei confessori, delle vergini, regina di tutti i santi, regina senza macchia, regina assunta in cielo, regina del rosario, regina della pace». Regina della pace, perché questa sua regalità è essenzialmente materna, esclusivamente benefica.

A questa regina noi vogliamo oggi consacrare, come il Papa vuole, in umile sudditanza, la nostra vita e la nostra anima, la n[o]s[tra] famiglia e la nostra patria, l'universo intero; affinché essa regni su noi tutti col Figlio, col suo regno di purezza, di grazia, di amore, di pace."

²¹ Il foglio riporta inoltre due schemi di trattazione che qui riproduciamo come esemplificazione, i quali rispecchiano sostanzialmente i principali punti sviluppati nell'omelia.

[Schema di trattazione].

[Maria è] regina:

— di diritto: di tutto il mondo, che è suo, perché è di suo Figlio;

— di fatto: del regno di Cristo: celeste (regina del cielo); terrestre (regina della chiesa: trionfante, purgante e militante).

1. [Perché ha] generato il fondatore e re;

2. [ha] cooperato nella fondazione del regno: inizio a Cana; momento culminante: sul Calvario; nella promulgazione ufficiale: Pentecoste.

3. [Ha] cooperato nella: propagazione: regina degli apostoli, regina del clero; regina delle missioni; difesa: fondatrice degli istituti religiosi (a lei [don Bosco deve la sua opera]).

[Secondo schema].

1)1 titoli:

madre del re (Annunc[iazione]); alleata del conquistatore (sul Calvario); assunta incoronata (la donna vestita di sole).

042. Maria regina

(Festa di Maria regina, 31/05/1959, ore 8, Torino, Crocetta)

Tre circostanze concorrono a rendere questo 31 maggio 1959 eccezionalmente solenne e particolarmente caro al nostro cuore:

- la chiusura del mese di maggio, consacrato al culto della Madre di Dio,
- la presenza nella nostra città di un'ospite di onore: la celeste pellegrina di Fatima, che passa visitando le cento città d'Italia,²²
- ed infine la solennità di Maria regina, che la chiesa celebra da quattro anni nell'ultimo giorno di maggio.

All'invito di questi tre richiami, i nostri occhi si fissano oggi su Maria. I nostri occhi, bruciati dal desiderio della bellezza, nauseati dallo spettacolo di tante brutture, stanchi di vedere tanto male, si affissano, si purificano, si riposano in lei, nella donna del cielo, la più pura, la più bella, la più santa delle donne: la benedetta tra tutte le d[onne], l'unica benedetta in questa n[o]s[tra] stirpe corrotta e maledetta per il peccato: colei che cambiò la nostra maledizione in benedizione. «Vergine benedetta, che il pianto d'Eva in allegrezza torni».²³

Benedetta fra tutte le donne, perché in lei si trova congiunto:

- ciò che nella donna è più grande: la maternità (e quale maternità!);
- ciò che nella donna è più affascinante: la casta verginità (e quale verginità!);
- ciò che nella donna è più irresistibile: la bontà, che in Maria fu davvero bontà regale, poiché essa è regina di misericordia.

Maria è davvero regina: i titoli che le danno diritto ad essere regina sono soprattutto tre.

2) Il regno:

- di diritto: tutto il cielo e la terra;
- di fatto: la chiesa:
 - trionf[ante];
 - purgante;
 - militante: confondatrice (*r[egina] caeli, mundi, patriad*); propagatrice; difesa.

3) I caratteri della sua regalità:

a) amore materno e misericord[ioso]; b) grazia; c) purezza; d) pace.

4) La n[o]s[tra] risposta:

a) la conservazione; b) la perfezione; c) la fiducia.

5) La marcia [trionfale]: Salve regina, le litanie.

²² Per gli altri passaggi della Madonna pellegrina cf. 0 041, nota 18.

²³ Francesco Petrarca, *Canzone alla Vergine (Canzoniere 366)*, vv. 35-36.

1. Cristo è re, per diritto di natura, perché Figlio di Dio, sovrano eterno, Signore del cielo e della terra. Maria è madre vera di questo Re. La madre del re ha diritto al titolo di regina: regina [di coloro dei quali suo figlio è re].

2. Gesù è re per diritto di conquista, perché, morendo in croce, riconquistò a suo Padre il regno che era stato usurpato da Satana, infranse il regno del peccato e restituì tutti gli uomini alla luce, alla libertà, all'amore.

Ma, ai piedi della croce, [Maria] assistè, partecipò, condivise i dolori, le intenzioni, l'offerta, il sacrificio, la morte.

[Ella] lo offrì al Padre, immolato per la salvezza!

Patì e quasi morì con lui, alleata del suo combattimento, compagna dei suoi dolori, cofferente del suo sacrificio, corredentrice con lui Redentore, regina del regno che ella contribuì a conquistare.

3. Gesù è re per proclamazione. Risorto dai morti, salito al cielo come capitano vivente, si assise alla destra del Padre, re immortale dei secoli.

Poco dopo Maria fu associata al trionfo del Figlio: risorta anticipatamente da morte, portata dagli angeli in cielo, si assise come il Figlio sul trono di Dio e, tra il tripudio del paradiso, venne²⁴ da lui incoronata regina del cielo e della terra. Il quinto mistero [glorioso ne celebra quotidianamente il trionfo].

San Giovanni [ci rappresenta plasticamente, nella sua visione, la grande battaglia celeste della donna e del dragone].²⁵

²⁴ Nell'originale: viene.

²⁵ L'omelia termina improvvisamente a questo punto, benché sul foglio rimanga altro spazio disponibile. È chiaro il riferimento all'Apocalisse (cap. 12): «Un gran segno è apparso nel cielo: una donna vestita di sole, e la luna sgabello ai suoi piedi, il capo recinto da una corona di dodici stelle».

043. La Madonna del Carmine

(Festa patronale della Madonna del Carmine, 19/07/1953, Vervio, chiesa di sant'Antonio)

In questo istante così solenne e suggestivo, qui nella sua reggia così sontuosamente rinnovata ed abbellita,²⁶ la santissima Vergine del Carmine vuole dirvi una parola molto importante, una parola sola, che viene dal suo cuore di madre e va dritta al vostro cuore di figli; una parola che troverà la via per scendere nelle più intime profondità dell'anima e la farà tremare; una parola che è come il messaggio che la Madonna del Carmine depone nel vostro cuore, affinché lo rechiare alle vostre case: «Figliuoli dice la Madonna —, figliuoli, arrivederci tutti in paradiso!».

La Madonna abita ora regina in questa sua non più cadente, ma splendida e luminosa dimora; la Madonna a tutto il suo popolo e a ciascuno di voi dice oggi il suo grazie per tutto ciò che avete fatto per accrescere [il] decoro alla sua casa; la Madonna, in ricompensa della vostra generosità verso di lei, vi dà quest'oggi l'appuntamento per un'altra più grande festa, a casa sua, in paradiso. Che trionfo, che festa, che gioia lassù!

Se voi, con una gara commovente di sacrifici e di generosità filiale, sotto l'esempio e la guida del v[o]s[tr]o zelantissimo parroco,²⁷ siete riusciti a preparare alla Madonna questa dimora magnifica di colori e di luce, che ci pare di essere in paradiso, ma che sarà mai il trionfo che Dio stesso con gli angeli e coi santi ha preparato in cielo a sua Madre?

In questo momento di intima gioia e commozione, prima [1] essere benedetti e congedarci da lei, diamole tutti la nostra parola d'onore che nessuno di noi mancherà all'appuntamento, che ci troveremo tutti quanti siamo qui presenti, un giorno, a contemplarla in paradiso. Oh, la Madonna in questo istante ci sta contando, conta tutti ad uno ad uno e per ciascuno

²⁶ La festa patronale della Madonna del Carmine era celebrata a Vervio, paese natale di don Quadrio, nella domenica immediatamente successiva al 15 di luglio (nel calendario attuale la memoria facoltativa è fissata il 16 luglio). La statua, che veniva portata solennemente in processione, si conservava nella chiesa di sant'Antonio di Padova, adiacente al cimitero. Per tale data don Giuseppe si ritrovava generalmente in famiglia, perché era più facile incontrare riuniti tutti i parenti. Anche la prima messa al paese (20 luglio 1947) fu fatta coincidere con la festa patronale (cf. il discorso pomeridiano in E. Valentini, *Don Giuseppe Quadrio modello di vita sacerdotale*, Roma prepara un posto nell[la] sua celeste dimora, accanto al suo trono in paradiso. Per carità, che nessun posto rimanga vuoto, che per nessuno di noi l'invito della Madonna cada invano, che a nessuno di noi capiti l'orribile, irreparabile disgrazia di finire tra le fiamme inestinguibili dell'inferno! Per questo la

Madonna dà a ciascuno di noi il suo materno arrivederci in paradiso.

1980, pp. 93-97).

²⁷ In questo tempo don Renato Rossi, che attualmente è parroco di Teglio.

Ma la Vergine del Carmelo fa in questo istante qualcosa di più: ci presenta la chiave d'oro con cui potremo aprire le porte del cielo e sfuggire così al fuoco eterno dell'inferno. Questa chiave preziosa, questo infallibile mezzo di salvezza eterna è la vera devozione alla Madonna del Carmine.

Esattamente sette secoli or sono, mentre Simone Stock vegliava nella notte in preghiera davanti al quadro della Madonna, che egli aveva portato con sé dal Monte Carmelo in Palestina, ecco ad un tratto l'immagine sacra farsi più grande e luminosa, ecco scomparire il quadro ed apparire al suo posto la Madonna in persona, la quale col più amabile sorriso dice a Simone: «Prendi, figlio mio amatissimo, questo scapolare, come prova del mio amore e come segno di alleanza, che io stabilisco con tutti quelli che lo porteranno».²⁸ Nella stessa notte la Madonna apparve anche al papa Onorio III, affidandogli lo stesso messaggio. Ed in una successiva visione al papa Giovanni XXII la Madonna aggiunse solennemente che chiunque avesse devotamente portato lo scapolare e compiuto le pratiche prescritte,

1. sarebbe sicuramente scampato dal fuoco dell'inferno: «*in quo quis mori ens, aeternum non patietur incendium*»;

2. sarebbe certamente liberato dal purgatorio nel primo sabato dopo la sua morte. È il così[*d*]detto privilegio sabbatino.

Ma perché queste due magnifiche promesse siano mantenute, la Madonna stessa ha stabilito tre condizioni, che devono essere fedelmente e devotamente adempiute.

1. La Madonna vuole anzitutto che noi portiamo la sua divisa, cioè il suo abitino o scapolare, che oggi, per concessione del Papa, viene generalmente sostituito con una semplice medaglia benedetta, riprodotte l'immagine del Sacro] Cuore e della Madonna. La medaglietta o lo scapolare è il sigillo di Maria, attesta che siamo suoi, che le apparteniamo e abbiamo stretto con lei un patto di amicizia. Ma l'abitino, nelle intenzioni della Madonna, ha un significato ancora più intimo e profondo: significa che la nostra anima deve essere rivestita di quella veste candida ed immacolata che è la grazia santificante. Nel giorno del nostro battesimo, dopo aver versato sul nostro capo l'acqua che ci ha fatti veramente figli di Dio, il sacerdote ci ha rivestito di una veste bianca, dicendo: «Ricevi questa candida veste e portala senza macchia fino al tribunale di Cristo». Lo scapolare della Madonna è il ricordo e il simbolo della veste battesimale, cioè della grazia che ammantava di candore e di splendore divino l'anima nostra. Quanto è bella la n[ost]ra anima in grazia! Se potessimo vederla, ne moriremmo di gioia.

²⁸ La tradizione fissa la data dell'apparizione di Maria e la consegna dello scapolare al 16 luglio 1251, presso Cambridge. CL anche 0 045.

Ora ecco il punto fondamentale ed essenziale della vera devozione alla Vergine del Carmine: conservare ad ogni costo e con ogni sacrificio il candore della veste battesimale, proteggendola con assidua vigilanza da tutti gli assalti del demonio, dai pericoli e dalle occasioni del peccato che la straccia e la insozza di fango.

Come può chiamarsi vero devoto di Maria colui che, avendo il peccato mortale sull'anima, è un nemico di lei e del suo Figlio;²⁹ colui che su 365 giorni ne passa 364 in disgrazia di Dio; colui che ormai si è addormentato nel suo peccato e non sente più il bisogno di rialzarsi col dolore e la confessione o, se una volta risorge, ricade quasi subito e vi rimane giorni, settimane, e mesi? A che servirebbe fare delle grandi feste, lunghe processioni, splendide chiese, se non si facesse quella prima e principale cosa che la Madonna desidera, cioè finirla una buona volta di offendere e maltrattare suo Figlio, ingaggiare una lotta decisa e perseverante, una gigantesca crociata contro il peccato, il grande male di Dio e dell'uomo,

l'eterno nemico di Gesù e di sua Madre, contro tutti i peccati, ma specialmente [contro] la bestemmia, la trascuratezza dei doveri religiosi, lo scandalo degli innocenti, l'immodestia della moda e dei divertimenti e la profanazione della santità matrimoniale?

Questo, questo è ciò che la Madonna vuole oggi da noi! Se, Dio non voglia, questo dovesse mancare, tutto il resto sarebbe tempo e fatica sprecati.

La Madonna, offrendoci il suo scapolare, ci scongiura di portare e custodire soprattutto la grazia santificante nell'anima, abbandonando decisamente il peccato e le sue occasioni: «Figlioli, attenti — ci dice —. Non vedete che, continuando a far peccati, camminate verso l'inferno?». L'inferno c'è anche per chi non ci pensa, anche per chi non ci crede e, addormentandovi nel peccato, correte [il] rischio di svegliarvi all'inferno.

²⁹ Nell'originale: Figliuolo.

Ci sia di esempio in questo la piccola Maria Goretti, che voi avete voluto fosse raffigurata là di fronte, sopra una porta laterale, la piccola ed eroica ragazza che preferì morire crivellata dal pugnale omicida, piuttosto che insozzare col peccato la candida veste della grazia!

2. La seconda condizione, stabilita da Maria per essere veri suoi devoti e sfuggire all'inferno ed al purgatorio, è la pratica di qualche mortificazione quotidiana, specialmente di quelle necessarie a conservare la virtù prediletta di Maria, la purezza ed illibatezza dei costumi nei pensieri, nei discorsi, nelle azioni. Questa mortificazione deve disciplinare severamente tutti i n[ostri] sensi esterni, la fantasia e il cuore, preservarci dai pericoli sempre crescenti della stampa immorale, degli spettacoli pericolosi, dei discorsi lascivi, della moda provocante e invereconda. Chi ama pascere i suoi sensi, il suo cuore e la sua fantasia di tali sozzure, non può meritare mai, [né] in vita né in morte, la speciale protezione di colei che è tutta bella, pura e senza macchia, e si rende perciò indegno delle sue promesse.

3. Ed infine la terza condizione è la preghiera quotidiana.

Questa preghiera, secondo i desideri della santissima Vergine, dovrebbe essere per tutti i devoti del Carmine la recita del suo ufficio, il quale però può essere sostituito dal santo] rosario o almeno, per chi non può fare di più, da qualche preghiera quotidiana.

Vi è un minimo che tutti possiamo e dobbiamo fare, e che tutti vogliamo incominciare a fare da questa sera stessa, tutti e sempre: andando a riposo, ogni sera recitare con devozione almeno tre Ave Maria alla Madonna, affinché ci aiuti a salvare l'anima nostra. State certi, la Madonna non permetterà che si perda eternamente chi le ha reso ogni sera quest'omaggio. Ce lo garantisce anche don Bosco, la cui immagine adorna bellamente l'ultimo vano della chiesa. Si fa tanto presto a dire tre Ave, anche se si è stanchi, anche se si ha sonno, anche se non si ha voglia di pregare: tre Ave Maria sono subito dette. E, se ci ricordiamo, aggiungiamo la semplice e bella invocazione, tanto cara a don Bosco: «Cara madre, vergine Maria, fate che io salvi l'anima mia».

Quante anime, anche di grandi peccatori, perfino di poveri suicidi, furono salvate in punto di morte dalla Madonna, in premio delle tre Ave Maria recitate ogni sera! E quanti fatti, storicamente documentati, sí potrebbero narrare a prova della fedeltà di Maria nel mantenere le sue promesse!

Ogni sera, dunque, da questa sera, quando le tenebre della notte scendono sulle nostre case ed invadono la nostra stanza, la Madonna stessa, richiamata dalle nostre tre Ave Maria, scende invisibile, materna, accanto a noi, ci chiude gli occhi stanchi nel riposo. E così di sera in sera, tutte le sere, fino all'ultima sera della vita, quando per l'ultima volta le tenebre scenderanno nella n[ost]ra stanza e saranno le tenebre della morte. Allora per l'ultima volta la Madonna scenderà accanto al n[ost]ro letto, per esserci mamma ed aiuto nella lotta suprema, per chiuderci gli occhi nell'eterno riposo, per raccogliere, insieme all'ultimo respiro, l'anima n[ost]ra e portarla in cielo.³⁰

Speriamo che sia così per tutti noi, e lo sarà certamente se saremo veri devoti della

Vergine del Carmine, praticando le tre condizioni volute dalla Madonna stessa.

Ed allora, con questa dolce speranza, possiamo sì, con pieno diritto, dire alla Madonna, prima di accomiatarci da lei: «O mamma, non ti diciamo addio, ma arrivederci. Arrivederci un giorno, tutti insieme a te, nella tua casa in paradiso, per sempre». E così sia.

³⁰ Per gli esempi soltanto accennati e per la conclusione, si veda l'omelia su «Maria madre della buona morte» (0 038).

044. [Per parlare e ascoltare]

(Festa patronale della Madonna del Carmine, 16/07/1960, Vervio, chiesa parrocchiale)

Miei carissimi, in questo splendido trionfo di luce, di sole e di azzurro, noi ci siamo radunati qui tutti insieme, come una sola famiglia, attorno alla Vergine santa del Carmine. È un incontro intimo e familiare dei figli con la mamma celeste. È tanto dolce e soave ritrovarsi insieme tutti e passare un'ora di intimità con la propria mamma, guardarla, parlarle, ascoltarla: riversare nel suo cuore materno le nostre pene e amarezze, e ricevere da lei quella parola di conforto che solo una mamma sa dire. Ecco le due cose che vogliamo fare oggi verso la Madonna del Carmine: parlarle ed ascoltarla.

I. Parlare. Venendo qui dalle nostre case vicine o lontane, ciascuno di noi ha portato ai piedi della Madonna il proprio fardello di miserie, di tribolazioni, il proprio dolore segreto e le proprie lacrime; anche quelle che nessuno vede e conosce, e perciò sono le più amare. Ogni vita ha la sua croce, ogni anima la sua pena, ogni cuore la sua ferita che sanguina nel segreto. Ci sono delle cose che si possono dire solo alla mamma. Per questo, oggi, tutti siamo venuti qui, per raccontare alla santa Vergine la storia segreta e penosa della nostra vita: una storia di tristezza e di dolore, di pene e di miserie, di insuccessi e di errori. Sappiamo che ella ha un grande cuore materno che ci può capire; sappiamo che anche lei ha tanto sofferto e quindi ci sa compatire; sappiamo che essa è buona e potente e perciò ci può aiutare e consolare; sappiamo che lei è la nostra mamma, e ci sono cose che solo un cuore di mamma può comprendere.³¹

In un cimitero di guerra si stava procedendo alla ricognizione delle salme dei soldati sepolti. Venne dissotterrato un cadavere senza alcuna indicazione di nome: povere ossa e carni in decomposizione, irriconoscibili! Ma una donna, che assisteva muta alla scena, si buttò piangendo su quelle ossa, singhiozzando: «Figlio mio, lo sento che sei tu!». Continuando a scavare si trovò vicino la piastrina di riconoscimento. Il cuore della mamma non sbaglia: ha intuizioni singolari e infallibili!³²

³¹ Don Quadrio, già conscio della propria malattia, era venuto a casa per accomiatarsi dai suoi cari (cf. L 150 a don Luigi Melesi, 2 luglio 1960).

³² L'episodio riecheggia quello ricordato da una signora di Rogorbello e non rinvenuto nelle carte di don Quadrio (cf. R. Bracchi, a cura, *Don Giuseppe Quadrio a 25 anni dalla morte*, Roma 1989, pp. 148-151). Segue, cancellato, un altro esempio: «Sulla banchina del porto di Genova, girava sperduto e stravolto un giovane diciottenne. L'avevano raccolto tra le onde. "Chi sei? da dove vieni? che cosa fai?". Non sapeva dire nulla: aveva perso la memoria. Pubblicarono la fotografia sui giornali. In un paesetto della Sicilia...». L'aneddoto è stato interrotto a questo punto.

Gridiamo alla nostra madre celeste tutta la nostra angoscia: essa ci capirà, essa che è il rifugio dei peccatori, la consolazione degli afflitti, la speranza dei disperati, la salvezza dei perduti. Nessuno mai l'ha invocata, senza essere esaudito; nessuno mai è ricorso a lei, ed è stato respinto. Per quanto triste e disperata sia la nostra situazione, non disperiamo: abbiamo una madre. Sapete voi che cosa significa avere una madre nella vita? Un angelo in carne che, dopo avervi dato la vita e il nutrimento, ti consola se piangi, ti segue se cammini, si ferma se tu ti fermi, ti rialza se cadi, ti aspetta se la abbandoni, ti riabbraccia quando

ritorni."

Un giovanotto, fuorviato da tristi compagnie, era giunto al punto di alzare la mano sacrilega contro la sua mamma vedova e sola, l'aveva percossa selvaggiamente, derubata di tutto ciò che aveva, ed era fuggito lontano, abbandonandola nella miseria. Passati alcuni anni, cominciarono i rimorsi: volle tornare. Aspettò che le ombre della sera scendessero sul suo paese, che le strade fossero deserte, e poi, di nascosto, rasentando i muri per non farsi notare, si diresse verso la casetta di sua madre. Quanta vergogna provava! Se qualcuno l'avesse incontrato, sarebbe fuggito. Aveva paura che sua madre lo respingesse, ma gli bastava vederla, chiederle perdono, perché non ne poteva più. Non gli importava nulla, se dopo fosse stato maledetto e scacciato da sua madre. Titubante arriva vicino a casa. Sale i pochi gradini: la porta è socchiusa. La spinge lentamente. Sua mamma era seduta dietro l'uscio. Non lo lasciò neppure parlare, lo serrò in un abbraccio sul suo cuore: «Ti aspettavo, sai? Da quel giorno non ho mai chiuso la porta di casa. Lo sapevo che saresti tornato».³⁴

Forse anche noi, carissimi, abbiamo offeso e abbandonato la Madonna, e ce ne siamo andati sbattendo l'uscio, e abbiamo vagato per le vie del male e del peccato. Per q[uan]to lontani ce ne siamo andati, qualunque cosa ci sia capitata, qualunque sia lo stato presente della nostra coscienza, essa ci aspetta sempre a braccia aperte, attende con impazienza il nostro ritorno, il nostro sincero pentimento, la nostra completa conversione. Essa ci ripete: «Torna a casa, figlio." Dopo tutto, sono sempre tua m[adre]».

³³ Pensiero ispirato ad un brano di V. Hugo, che appare annotato in una scheda.

³⁴ Lo stesso episodio appare, in forma più succinta, in 0 040.

³⁵ Nell'originale: figliolo.

Una madre è sempre pronta a perdonare al figlio traviato che si ravvede e chiede umilmente perdono.

Ecco la parola che Maria santissima soprattutto attende da noi quest'oggi: la parola del pentimento sincero e fattivo per i nostri peccati! O rifugio dei peccatori, o madre della misericordia, dalle vie traverse dei nostri errori noi veniamo a te, ravveduti e pentiti. Non ci respingere, o salvezza dei traviati, ma accogliaci sotto il tuo manto materno e ottienici il perdono dal tuo Figlio e redentore nostro, Gesù.

II. [Ascoltare]. Siamo qui, in secondo luogo, per ascoltare una parola della santissima Vergine: una parola che esce dal suo cuore di madre e che giunge al nostro cuore di figli. Se ella ci parlasse in questo momento; se potessimo sentire la sua voce, come l'ha sentita la piccola Bernadette a Lourdes nel 1858 e i tre pastorelli a Fatima nel 1917! Ebbene, io penso che, se la Madonna oggi ci parlasse, non ci direbbe altro che quello che disse al pio Simone Stock sette secoli or sono, allorché gli³⁶ apparve per consegnargli lo scapolare o abitino del Carmine: «Prendi, figlio mio, questo scapolare. Chiunque lo porterà con fede e sarà mio vero devoto, lo scamperò dal fuoco dell'inferno, anzi lo libererò al più presto dal purgatorio».

La Madonna ci ripete oggi: «Volete essere certi della vostra salvezza eterna? Siate miei veri devoti, non a parole, ma a fatti: detestate i vostri peccati, convertitevi sinceramente a Gesù, vivete secondo il vangelo, imitate le mie virtù, specialmente la purezza, non bestemmiate, non profanate la santità del matrimonio, non attaccatevi troppo alla terra, aspirate ai beni celesti, invocatemi quotidianamente col rosario o con qualche altra preghiera: in una parola, siate miei figli devoti, e io vi sarò madre pietosa, e verrò in vostro soccorso nel momento della morte».

Nell'epistola della festa di oggi stanno scritte le consolanti parole: «*Qui elucidant me, vitam aeternam habebunt*»: chi mi onora, avrà la vita eterna.

Caro fratello, che forse ti dibatti nel dubbio, nell'incertezza della tua salvezza eterna; che sei tormentato dal rimorso per i tuoi peccati, rallegrati: a decidere della tua sorte eterna sarà tua madre, la Madonna! Se Giuda si è dannato, è perché — dopo aver tradito Gesù —

invece di correre tra le braccia di Maria, si è abbandonato alla disperazione. Se sí fosse rivolto a lei, oggi sarebbe un grande santo, come Pietro, Paolo, la Maddalena.³⁷ Rivolgiamoci a Maria santissima ogni giorno con le parole dell'Ave Maria: «Prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte!». In quel supremo istante essa ci proteggerà e ci salverà.

³⁶ Nell'originale: le.

³⁷ Cf. R. 034. Lo stesso pensiero ricorre nell'omelia d'Arch. 081. Particolarmente toccante è qui il riferimento al traditore: «Nessuno si salva senza Maria, nessuno si dannava se non per aver respinto l'aiuto di lei. È un paradosso, ma possiamo dire che se Giuda] si è dannato è per aver voltato le spalle alla Madre di Gesù, che gli avrebbe ottenuto il perdono. Ma, se per caso Giuda non fosse all'inferno, è certamente perché, dopo aver infilato il collo nel capestro, si è ricordato di lei e le ha detto: "Prega per me, o rifugio dei peccatori! "».

Infieriva la persecuz[i]one nella Scozia, ed una sera, sull'imbrunire, un viandante girava per un bosco, sotto la pioggia che diluviava. Stremato di forze, tutto fradicio e intirizzito bussò ad una capanna di boscaioli implorando: «Fatemi la carità. Potrei riscaldarmi un po' ed asciugare i miei vestiti?». «Entrate, buon uomo!». Si sedette accanto al fuoco. Ma si avvide che un'ombra di mestizia gravava sulla faccia dei suoi ospiti. Parlavano sommessi, andavano e venivano a capo chino. Il forestiero domandò che cosa fosse. Rispose la donna: «Abbiamo di là il n[o]s[tr]o vecchio padre moribondo. È alla fine, ma non vuol convincersi che sta per morire».

Il forestiero volle vederlo. Stava veramente male. «Ma sa — diceva —, io non morirò. Non è ancor giunta la mia ora! Ho un patto con la Madonna. Quando ho fatto la prima com[unione], mi hanno detto che, se avessi ogni sera recitato tre Ave alla Madonna, non sarei morto senza l'assistenza di un sacerdote. La Madonna manterrà certo la sua promessa».

«E l'ha mantenuta!», soggiunge il forestiero. E scoprendo il mantello sul petto, fece vedere la croce pettorale che portava sotto le vesti. Era un vescovo cattolico, travestito e fuggiasco a causa della persecuzione.

«Oh, confessatemi!», disse il vecchio. «Ora sono certo che è giunta la mia ora».³⁸

³⁸ Cf. 0 038.

045. [Essa parla al nostro cuore]

(Festa patronale della Madonna del Carmine, 16/07/1960, pomeriggio, Vervio, chiesa di sant'Antonio)

In questo trionfo di sole e di azzurro, la nostra bella famiglia parrocchiale si è riunita qui, nella casa del Padre celeste, per onorare ed invocare insieme la Madre comune, la santissima Vergine del Carmine. A questa festosa riunione di famiglia partecipiamo non solo noi vivi, ma anche i nostri cari morti che, nel cimitero qui accanto, dormono nel sonno della pace,³⁹ ed anche coloro che sono morti lontani da casa e furono sepolti in terra straniera, nelle lontane Americhe, o nelle desolate steppe russe." La grande famiglia dei vivi e dei morti oggi si riunisce qui, in questa annuale assemblea, e si stringe in un cuor solo attorno alla sua Madre dolcissima.

Vedete, la Madonna si trova qui sorridente e benedicente come la mamma in mezzo ai suoi figli. Essa ci conosce tutti, ci guarda tutti con occhi di bontà, vede attorno a sé tutti i suoi figli, vivi e morti, a tutti sorride e benedice.

Sì, tutti insieme, sulla terra, in purgatorio e in cielo, noi non formiamo che una sola famiglia, la grande famiglia dei figli di Dio. Di questa famiglia, Padre è Dio, fratello maggiore è Cristo, fratelli minori siamo noi tutti. Ma può in una famiglia mancare la madre? Madre di

tutti è Maria. Essa è madre dei nostri cari che già godono la felicità del cielo, di coloro che espiano nel purgatorio, e di noi pellegrini sulla terra. Madre dell'unica, grande, bella famiglia dei figli di Dio è la santissima Vergine, alla quale Cristo morente in croce ci ha affidati tutti nella persona di s[ati] Giovanni. Questa grande famiglia è come divisa in tre sezioni: la chiesa militante a cui apparteniamo noi vivi; la chiesa sofferente che comprende le anime del purgatorio; la chiesa trionfante dei nostri cari in cielo.

La Madonna è come una mamma che ha tre figliuoli: il primo ha finito i suoi studi, ha conquistato il suo diploma ed occupa un posto sicuro con una sistemazione stabile e definitiva; il secondo ha superato bene i suoi esami, ma è sempre" in attesa di una sistemazione; il terzo va ancora a scuola, deve ancora dare degli esami. Chi sa se riuscirà e che strada prenderà! La mamma vuol bene a tutti e tre, perché sono tutti suoi figli, ed anch'essi si amano tra loro e si aiutano perché sono fratelli, e tutti insieme formano una sola famiglia.⁴²

³⁹ Omelia tenuta nello stesso giorno di quella precedente, probabilmente nel pomeriggio. La chiesa adiacente al cimitero è quella di sant'Antonio di Padova (cf. O 055).

⁴⁰ Gli emigrati, a quel tempo molto numerosi, e i dispersi in guerra.

⁴¹ Nell'originale: è ancora.

⁴² Il paragone ritorna nell'omelia per la festa di Tutti i santi (O 069).

Così è nella famiglia di Dio, della quale la Madonna è madre. Alcuni sono già sistemati definitivamente e sono al sicuro (i beati in cielo); altri hanno superato l'esame della morte, ma attendono ancora la sistemaz[i]one definitiva (le anime del purg[atorio]); ed infine ci siamo noi, che ci prepariamo all'ultimo esame, ed ancora corriamo il rischio di essere bocciati,⁴³ e formiamo la chiesa militante, che su questa terra «soffre, combatte e prega / e le sue tende spiega / dall'uno all'altro mar».⁴⁴

Non siamo divisi, ma tutti uniti insieme come pietre di uno stesso edificio, come rami di una stessa pianta, come membra di uno stesso corpo: il Corpo mistico di Cristo. Questo corpo fu generato dalla santissima Vergine, la quale, come è madre fisica del capo (Cristo), così è madre spirituale di tutte le sue membra. Siamo dunque tutti parenti e consanguinei in Cristo, tra di noi e con la santissima Vergine.

È dunque vero che qui, in questa devota chiesetta, che è come la casa e la reggia di Maria, si raduna oggi in spirituale convegno tutta la grande famiglia dei vivi e dei morti di Vervio. Le anime dei nostri trapassati aleggiano invisibili accanto a noi, attorno alla Madre celeste, in un'unica assemblea familiare.

E in mezzo all'assemblea, la santissima Vergine, come una madre in mezzo ai suoi figli, prende la parola e ci parla. Oh, se noi potessimo udire quella soavissima voce, come l'hanno sentita Bernadette a Lourdes e i tre pastorelli a Fatima! Essa parla al nostro cuore. Ascoltiamola! Che cosa ci vuol dire quest'oggi la Madonna del Carmine? Non altro, credo, che ripeterci quello che disse sette secoli or sono, aparendo al frate carmelitano Simone Stock, presentandogli l'abitino del Carmine: «Chiunque porterà devotamente il mio scapolare e compirà le pratiche prescritte, farà certamente una buona morte, scamperà dal fuoco dell'inferno, sarà liberato dal purgatorio nel sabato successivo alla sua morte».

⁴³ Don Quadrio era già perfettamente consapevole che la propria malattia non gli avrebbe lasciato scampo, ma non sottolinea la propria situazione.

⁴⁴ Alessandro Manzoni, *La Pentecoste (Inni sacri)*, v v . 6-8. Variazioni nella persona del verbo.

Che meravigliose promesse, e quanto consolanti! Se noi mettiamo in pratica [le condizioni],⁴⁵ abbiamo assicurata l'eterna salvezza! Questo dunque ci ripete quest'oggi Maria: «Nessuno, che sia stato mio vero devoto, si dannerà. Chi mi onora e mi imita può essere così sicuro di salvarsi, come se avesse già un piede in paradiso».

Ma che cosa esige Maria, perché mantenga le sue promesse? Tre condizioni.

1. Portare devotamente indosso il suo abitino o la sua medaglia benedetta, la quale è una testimonianza] di fede, simbolo e ricordo della veste candida della grazia santificante che abbiamo ricevuto nel santo] battesimo. Professare la nostra fede e conservare ad ogni costo lo splendore della veste battesimale contro le tentazioni ed occasioni del peccato: ecco il primo e fondamentale requisito della vera devozione alla Madonna del Carmine.

2. La seconda condizione, voluta da Maria per sfuggire all'inferno e al purgatorio, è la pratica di qualche mortificazione] quotidiana, specialmente di quelle mortificaz[ioni] e rinunce che ci sono necessarie per conservare la purezza dei costumi nei pensieri, nei discorsi, nelle azioni.

3. Ed infine la terza condiz[i]one⁴⁶ è la preghiera quotidiana. Questa preghiera, secondo i desideri della santissima Vergine, dovrebbe essere per tutti i devoti del Carmine la recita del suo ufficio, il quale però può essere sostituito dal santo rosario o almeno, per chi non può fare di più, da qualche preghiera quotidiana].

⁴⁵ Nell'originale: le mettiamo in pratica.

⁴⁶ L'omelia termina con la parola «condiz». Brano integrato con l'omelia 043 la quale tratta dello stesso argomento.

046. Assumpta est

(Festa dell'Assunzione di Maria, 15/08/1948, Pescasseroli)

Assumpta est Maria in caelum, gaudent angeli.

«*Gaudeamus omnes in Domino, diem festum assumptionis Weatael M(ariae) celebrantes*».⁴⁷

Ralleghiamoci tutti nel Signore, celebrando la grande festa dell'assunzione della vergine. Così comincia la liturgia della messa d'oggi.⁴⁸

Dall'alto del legno della croce, Gesù agonizzante, abbandonato da tutti, vide accanto a sé sua madre e il discepolo prediletto. Gli occhi del figlio morente si incontrarono negli occhi della madre schiantata dal dolore e[d egli], con l'ultimo filo di voce, disse: «Mamma, ecco tuo figlio». [E rivolto a] Giovanni: «Ecco tua madre». Da quel terribile, memorabile giorno, Maria e Giovanni non si separarono più. Salito Gesù al cielo, essa rimase a vegliare sui primi passi della chiesa nascente. Quando gli apostoli tornavano dai loro viaggi, si stringevano attorno a Maria, raccontavano a lei le loro peripezie, le persecuzioni, le calunnie [delle quali erano fatti oggetto]. Ed essa consolava i loro dolori, curava le pene, asciugava le lacrime. Poi i viaggi diventarono più lunghi, qualcuno non tornò più. Maria rimase sola con Giovanni.

Chi potrà descrivere quella vita, le ore di preghiera, le estasi, gli slanci d'amore, le comunioni ricevute dalle mani di Giovanni? Finché venne la sua ultima ora.

Come avvenne la sua morte? Una cosa è certa. Non poté venire né per malattia, né per vecchiaia. Essa era esente dal peccato originale, perciò anche dalle malattie, che ne sono la pena e la conseguenza. Nessuna delle malattie, né lievi, né gravi, che tormentano, flagellano e torchiano la nostra povera carne peccatrice, sfiorò o contaminò le carni immacolate di Maria.

⁴⁷ Dall'introito della messa del giorno.

⁴⁸ Don Quadrio, sacerdote novello, si trovava a Pescasseroli, presso la colonia estiva dell'oratorio del Sacro Cuore per un periodo di riposo, come appare dalle lettere dell'11/08/1948 a don Renato Ziggotti e a don Pietro Ricaldone (L 054 e L 055). Come annuncia a don Renato Ziggotti nella prima, è in fase di avanzata elaborazione la tesi sullo stesso argomento della predica: *Il trattato «De Assumptione Beatae Mariae Virginis» dello*

Pseudo-Agostino e il suo influsso nella teologia assunzionistica latina.

L'omelia è scritta in matita su due pagine intestate: Segreteria Particolare del Ministro dell'Interno.

E neppure la vecchiaia, che, in fin dei conti, è una malattia. *Ipsa senectus est morbus.*⁴⁹

Quindi Maria era come un fiore che non può appassire né sfiorire. Il vigore e la bellezza giovanile in lei non diminuiva col tempo, né gli anni la deturpavano, né la intaccavano minimamente. Nessuna traccia lasciavano in lei, [che si manteneva in una] giovinezza perenne senza declino, [in una] primavera senza tramonto.

E allora come poteva morire Maria? Come e perché è morta? È morta d'amore. L'amor di Dio, che fin dai primi anni aveva invaso e occupato tutte le fibre del suo cuore, quest'amore di anno in anno si era fatto più forte, più gagliardo, più intenso, più prepotente ed irresistibile. Quest'amore l'andava sempre più investendo, bruciando, consumando, come il fuoco penetra il ferro, l'arroventa, lo rende incandescente, lo liquefa.

Come il sasso che si stacca dalla cima del monte, [e] precipitando trascina con sé altri sassi, altri ed altri ancora, fino a formare una valanga, che cresce avanzando e diventa una immensa mole, e aumentando si rafforza,⁵⁰ spezza, travolge ogni ostacolo, così l'amor di Dio nell'anima di Maria. Era come la candela che la fiamma man mano consuma, strugge, annienta. Finché, a un certo punto, l'amore prevalse e spezzò i legami che tenevano unita l'anima al corpo. *Amore langueo.* Finché, a un certo punto, in un'estasi d'amore, brevemente, placidamente, senza ombra di dolore, di violenza, essa s'addormentò in Dio. L'amore aveva vinto, il corpo aveva ceduto e lasciata libera l'anima, che volò nell'amplesso di Dio. I cristiani chiamarono⁵¹ la morte di Maria col nome sereno di sonno, di transito, di dormizione.

Era morto Gesù, morì Maria per assomigliargli in tutto, ma anche per essere nostra madre e protettrice nel punto estremo della nostra morte.

E s[an] Giovanni con i discepoli la seppellirono sul Monte degli Ulivi, dal quale Gesù era salito al cielo.

La storia non ci ha tramandato i particolari di questa sepoltura; la leggenda aprocrifa se n'è perciò impossessata, adornandola con una varietà infinita di particolari, [di] fantasie, [di] avvenimenti. E così il corpo di Maria riposava nel gelido grembo della madre terra.

⁴⁹ *Senectus ipsa morbus* (Terenzio, *Phorm.* 4,19).

⁵⁰ Nell'originale: che crescendo avanza.

⁵¹ Nell'originale: non chiamarono. La frase è stata aggiunta successivamente in penna, mentre l'omelia è scritta in matita.

Ma poteva Iddio lasciare che quella carne immacolata, mai contaminata dal peccato, ma[i] sfiorata dalla concupiscenza, poteva Dio lasciarla preda dei vermi e della corruzione? Il disfacimento del sepolcro, l'obbrobrio della corruzione è un castigo ed una maledizione che Dio inflisse all'uomo per il peccato originale: «*Pulvis es et in pulverem reverteris*». Ora Maria fu esente dal peccato originale: doveva perciò essere esente anche dalle sue pene e conseguenze. Assunta perché immacolata. Incontami[na]ta nella nascita, fu incontaminata anche nella morte.⁵²

E Gesù, figlio di Maria, lui che aveva proclamato il comandamento:

«*Honora matrem tuam*», poteva trasgredirlo, abbandonando la sua diletta Mamma al disonore obbrobrioso dei vermi, proprio dei peccatori?

Gesù è il primo osservatore dei divini precetti, perciò osservò anche il quarto.

Non ripugna, non disdice a tanto Figlio e a tanta Madre che quelle mani materne che l'avevano accudito, accarezzato, si struggero in polvere; che quelle labbra che tante volte l'avevano baciato fossero corrose dai vermi; che quel seno che l'aveva albergato, portato e

nutrito fosse sottomesso all'obbrobrio del sepolcro; che la carne alma di Maria, da cui Gesù trasse la sua carne e il suo sangue, fosse accomunata nell[la⁵³ distruzione del sepolcro?].

⁵² Le due ultime frasi furono aggiunte successivamente con matita rossa.

⁵³ L'omelia viene sospesa qui. Sul retro del foglio troviamo lo schema, che riportiamo, per mostrare come non sia stato seguito in tutto.

Assumpta est Maria in caelum («Assumpta est», Pescasseroli).

Intr[oduzione]. La festa a Maria:

- in cielo: angeli, profeti, apostoli, martiri;
- in terra: esec[uzione musicale], digiuno, ottava, mese, prece solenne;
- nel purgatorio: refrigerio delle anime purganti.

Preparazione alla morte:

a) con gli apostoli, madre della chiesa nascente,

b) vita eucaristica, di attesa, di amore: *amore languet*. Morte d'amore:

a) non malattie, non lo sfiorimento della vecchiaia; ma perenne vigore e venustà di giovinezza; giovinezza perennemente in fiore, che gli anni e i dolori non deturpano né avviliscono;

b) ma amore, amore ardente, crescente, sempre più dilatantesi, sempre più intenso; amore che investe il cuore, l'anima, la consuma, la strugge, la getta in un deliquio e languore di amore.

Candela che a poco a poco si consuma e si st[rugge].

047. [Madre della rivelazione]

(Triduo in preparazione alla proclamazione del dogma dell'assunzione di Maria, 28/10/1950, Torino, Crocetta, teologi)

]1 mistero della morte ed assunzione di Maria santissima è ricco, per chi lo sa penetrare con fede ed umiltà, di tante efficacissime lezioni di vita cristiana per ogni categoria di persone. Ieri sera⁵⁴ la Vergine dell'assunzione ci è apparsa come modello sublime dell'anima che, dimentica di sé, si abbandona docilmente alla guida dello Spirito Santo, mettendosi a sua completa disposizione, senza resistenza e senza lentezza, ma con pienissima fedeltà e prontezza, concedendogli tutto ciò che egli chiede, a cominciare dalle cose più piccole ed ordinarie. Questo, dicevamo, è l'unico modo per risolvere il problema della santità e dell'apostolato.

Questa sera la Vergine dell'assunzione ci si presenta come il modello dell'anima pensosa di Dio e dei suoi misteri, la madre e la maestra della nostra formazione teologica.

Anzitutto, per prendere la cosa un po' al largo, una coincidenza significativa: in tutte le liturgie occidentali ed orientali, nella messa del 15 agosto, fin dagli inizi della festa si è cantato, e si canta ancor oggi, nel brano evangelico, la scena suggestiva di Marta e Maria che accolgono in casa Gesù. Che c'entra questo con l'assunzione? Tutti gli oratori del medioevo, secondo i canoni dell'esegesi medievale, hanno risolto il problema vedendo in Marta il tipo della vita attiva, in Maria il tipo della vita contemplativa. Gesù le loda entrambe, ma riserva un elogio speciale alla vita contemplativa: *«optimam partem elegit sibi Maria, quae non auferetur ab ea»* (Lc 10,42).

⁵⁴ Il dogma dell'assunzione fu solennemente proclamato il primo novembre 1950. Si veda la lettera di don Quadrio a don Ricaldone del 30 ottobre 1950, in ringraziamento per

avergli permesso di partecipare personalmente all'avvenimento a Roma (L 065). Nella cronaca della Crocetta, al 26 ottobre, leggiamo: «Alle ore 19.30, al posto della lettura spirituale, breve predica sulla Madonna in preparazione alla definizione dogmatica dell'Assunzione. Lo stesso si farà negli altri giorni che ci separano dal grande avvenimento. I primi tre giorni predicherà don Quadrio, gli altri tre d[on] Bertetto». Si tratta probabilmente della terza conferenza, dal momento che si accenna, all'interno, a «ieri sera» e a «l'altra sera». Non ci sono pervenute le prime due.

Non v'è autore nel medioevo che non trovi la piena applicazione di queste parole nella vita di Maria santissima, specialmente negli anni che hanno preceduto la sua assunzione, allorché, libera da ogni terrestre preoccupazione, da ogni cura materiale per la filiale ospitalità del discepolo prediletto, la Vergine benedetta viveva in contemplazione, tutta raccolta in Dio (siamo ancora, come vedete, nel primo quadro del trittico delineato ieri), in attesa del gran giorno dell'incontro definitivo con Gesù, al quale anelava con la dolce melanconia spirituale dell'anima che sospira la visita del suo diletto.

E in questa serena attesa, quanto posto doveva trovare la rievocazione amorosa delle parole, degli atti, dei misteri del suo Figlio, dei quali aveva ancora piena la mente ed il cuore! Non dice forse ripetutamente s[an] Luca, parlando dell'infanzia di Gesù, che Maria conservava gelosamente, meditandola in cuor suo, ogni cosa che riguardava suo Figlio? «*Maria autem conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo*» (Lc 2,19.51). Come si saranno affollati i ricordi nel cuore della madre! Chi oserà alzare il velo di questo mondo interiore e affacciarsi alle profondità luminosissime del cuore della vergine, assorta nella contemplazione dei misteri del suo Figlio? Se i puri di cuore vedono già in questa terra in qualche modo Dio, quale intima, profonda, commossa penetrazione avrà goduto il cuore purissimo di Maria, nel quale lo Spirito Santo aveva profuso i doni della scienza, dell'intelletto, della sapienza! Chi poteva più intimamente bearsi della vita della Santissima Trinità (di cui Maria è *complementum*), del mistero dell'incarnazione e della redenzione (in cui essa ebbe una parte così cospicua), della chiesa (di cui era stata costituita madre e ausiliatrice per volontà del Figlio morente), della grazia di cui era ripiena, della gloria a cui era in modo così singolare predestinata e a cui anelava con tanto desiderio?

Ella trovava in questa meditazione il nutrimento della sua anima, la consolazione del suo esilio, l'olio per alimentare la lampada dell'amore. In tale modo il cuore purissimo di Maria divenne in quegli anni il primo vangelo, il vangelo vivente della chiesa, al quale gli apostoli e i primi cristiani poterono attingere la notizia di ciò che essa sola poteva aver conosciuto di Gesù, specialmente gli episodi così toccanti, così misteriosi dell'infanzia e dell'adolescenza di Gesù. Vi è grande probabilità, per non dire certezza, che da essa s[an.] Luca apprese quanto è narrato nei primi capitoli del suo vangelo, e diremmo che egli lo lascia trasparire nelle parole citate: «*Maria autem conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo*». Nell'affidare a Luca la storia di Betlem[me] e di Nazaret, dovette sembrare a Maria di dare un'altra volta alla luce il suo Figliuolo. Tanti anni prima, in una fredda notte di dicembre, ella lo aveva depresso in una mangiatoia. Ora, attraverso la prosa elegante del medico antiocheno, ella lo deponeva nel cuore degli uomini, diventando, oltre che Madre di Dio, anche Madre della sua rivelazione.

Non altro, penso, volle significare Maria, apparendo qualche anno fa alle Tre Fontane di Roma, recando stretto sul cuore il santo] evangelo e facendosi onorare come la Madonna della rivelazione, dopo aver assicurato apertamente che il suo corpo era glorioso in cielo.

Se tali furono gli ultimi anni della vita di Maria, quale meraviglia se Padri, dottori e teologi affermano che la morte di Maria avvenne in forza di un più intimo e profondo rapimento della sua anima, estaticamente protesa nella contemplazione amorosa di Dio? Tale fu lo slancio gio[io]so dell'anima verso il suo bene, che spezzò i legami del corpo e volò come un dardo scoccato dall'amore nella luce celestiale e beatificante del suo diletto.

Alla vigilia di questo storico avvenimento che, come ho detto l'altra sera, tocca così

intimamente il nostro sacerdozio, affidiamo alla Vergine dell'assunzione il problema così urgente della nostra formazione sacerdotale e teologica. Domandiamo a lei il suo cuore, il suo interiore atteggiamento, il suo amore contemplativo verso i misteri divini e avremo risolto nel modo migliore e più efficace il problema dello studio della teologia.

Vi è nello studio della teologia] una deformazione direi professionale, disastrosa per le sue conseguenze, ed è il laicizzare la teologia, riducendola a pura e nuda scienza, mentre invece essa, secondo s[ari] Tommaso, *propriissime sapientia est*, vale a dire amorosa conoscenza della verità nella luce di una fede viva ed illustrata dai doni dello Spirito Santo. Per dirla ancora con s[ati] Tommaso, la dottrina teologica deve «*ex plenitudine contemplationis procedere*» ([*Summa theol* 11. II, q. 188, a. 6), di modo che predicare sia «*contemplata aliis tradere*».

Praticamente, bisogna eliminare il divorzio che spesso si insinua fra teologia e vita interiore, fra studio e preghiera, fra scuola e pratica di vita. Qui non vale la parola del vangelo: «Non sappia la sinistra quello che fa la destra». Al contrario bisogna che, dopo il severo e laborioso studio intellettuale (insostituibile: «Guai alla teologia che diventa pia!», diceva in questo senso Newman), ogni verità così studiata sia fatta oggetto di meditazione, di riflessione, di preghiera, di vita interiore, in una parola, di contemplazione. La verità così studiata diventerà nutrimento sostanzioso della nostra vita interiore, che acquisterà così in essa una solida, maschia, poderosa ossatura e consistenza, ed insieme la stessa verità acquisterà sul nostro labbro una formidabile, irresistibile capacità ed efficacia di convinzione e di conquista. Solo una verità che è lungamente maturata e sedimentata nel nostro cuore può trovare la via di un altro cuore e infrangere tutte le resistenze.

Vi è nella teologia così studiata un potere santificante ed apostolico efficacissimo, che rimpiangeranno inutilmente un giorno quelli che riducono lo studio di essa ad un mero e freddo discorso intellettuale, cercando magari altrove i surrogati non sempre autentici della loro formazione sacerdotale.

Auguro a ciascuno di voi che non gli capiti questa disgrazia, ma che, al contrario, si possa applicare a questi anni di teologia] la lode così bella rivolta alla Vergine dell'assunzione: «*Optimam partem elegit sibi... quae non auferetur ab ea!*».

048. Assumpta est Maria

(Festa dell'Assunzione, 15/08/1956, ore 11, Ulzio)

La gloriosa assunzione di Maria santissima al cielo, che oggi solennemente celebriamo in questo tripudio di verde, di sole e di azzurro, ripropone ad ogni anima pensosa alcuni problemi interessanti ed importanti della nostra fede, che noi vogliamo brevemente prospettare e risolvere.⁵⁵

Primo problema. In che modo la Vergine santa chiuse la sua vita terrena?

Dio ha voluto che il termine del pellegrinaggio terreno della Vergine fosse avvolto nell'ombra del mistero. Salito Gesù al cielo, Maria rimase sulla terra per compiere verso gli apostoli e la chiesa nascente quell'ufficio di madre spirituale che Gesù le aveva affidato dall'alto della croce. Attorno a lei si radunarono gli apostoli nel cenacolo in attesa del promesso Spirito Santo. A lei ritornavano dai loro viaggi apostolici. Ma poi le assenze si fecero sempre più prolungate e i ritorni più radi. La missione m[aterna] di Maria verso gli apostoli e la chiesa nascente stava per compiersi. L'ora tanto attesa del trapasso si avvicinava. Dove, quando, come terminò il suo esilio Maria? Non sappiamo. Sappiamo che, essendo esente dal peccato originale, non potè morire di malattia (perché le malattie sono una conseguenza del peccato] o[iginale]); non potè morire di vecchiaia o di consunzione (giacché anche la vecchiaia è una malattia). Una cosa è certa per fede: non morì come moriamo noi. [Se] la morte ví fu, essa fu per Maria un sereno e placido addormentarsi alla

luce di quaggiù; un dolce deliquio di amore, che non ebbe nulla delle violenze, [de]gli spasimi, [del]le asprezze e ripugnanze che precedono ed accompagnano la n[ost]ra morte. Giacché la morte di Maria non fu, come la nostra, pena e castigo del peccato. La morte di Maria fu morte di amore: l'amore di Dio divenne così intenso e bruciante, che alla fine sciolse i lacci che tenevano quella creatura divina legata alla vita terrestre. Quel santissimo organismo non resse più, ma soggiacque all'intensità dell'amore.

⁵⁵ Troviamo interlineata un'aggiunta, che riportiamo in nota, perché ripete in qualche modo la prima frase. Precede un periodo cancellato: «Anche questa volta, chi meglio della Vergine della contemplazione ci può fare da guida e maestra? La sua gloriosa] assunzione] al c[ielo], che ci disponiamo a celebrare in questo tripudio di cuori, di sole e di azzurro, innalza i n[ost]ri occhi e la mente alla contemplazione] di q[ue]lla] patria beata, dove la n[ost]ra] dolcissima M[adre] ci ha preceduti in a[n]ima e corpo per tenerci il posto».

Le omelie sull'Assunta, pronunciate a Ulzio (cf. anche la seguente 049), sono state commentate da don Roberto Giannatelli nella commemorazione di Grosotto (R. Bracchi, a cura, *Don Quadrio a 25 anni dalla morte*, Roma 1989, pp. 21-24).

Secondo problema. Quale fu la sorte del corpo santissimo della Madre di Dio?

Fu preda della corruzione nel sepolcro, come lo è la carne peccatrice di ogni figlio di Adamo? Su ogni uomo pende la terribile maledizione che Dío inflisse al capo dell'umanità dopo il peccato originale: «Polvere sei e in polvere ritornerai!». La corruzione del n[ost]ro] corpo nel sepolcro è conseguenza del peccato originale, che ognuno di noi contrae nel momento stesso della propria origine. Ma la Vergine santa fu per singolare privilegio preservata dal peccato originale; dunque fu preservata anche dalla corruzione nel sepolcro.

Dio⁵⁶ stesso preannunciò con misteriose parole ai progenitori caduti: «Io porrò inimicizia tra il demonio e la donna (la donna per eccellenza, Maria), tra la discendenza di lui e il Figlio di questa donna. Egli schiacerà il capo del serpente infernale». Dunque il corpo di Maria, come quello di Gesù, non fu preda dei vermi nel sepolcro in attesa della risurrezione] finale, ma è già vivo e glorioso in cielo, unito a quell'anima benedetta.

E come potrebbe essere diversamente? Come pensare che quella santissima carne che diede vita e nutrimento al Figlio di Dío, fosse dall'onnip[otente] Figlio suo abbandonata al disonore e all'obbrobrio di quella corruzione che è riservata ai peccatori? Gesù, che nel suo amore divino verso sua madre, l'aveva voluta tutta simile a sé nell'essenzenza di ogni peccato, nella pienezza di grazia e di santità, nella perfetta e perpetua integrità verginale, nella stessa opera di redenzione degli uomini sul Calvario, come avrebbe potuto disporre che, proprio dopo morte, la sua madre fosse tanto dissimile da se stesso, mentre gli era tanto facile e tanto caro renderla anche in questo tutta somigliante?⁵⁷ Il corpo della madre, come quello del Figlio, vive beato nella gloria celeste, unito a quella santissima anima, che ha toccato i confini della divinità.

Terzo problema. Su che cosa si basa questa nostra certezza? Si tratta forse di una pia opinione, fondata unicamente sulla sabbia labile dei sentimenti e presentimenti delle anime devote?

No. L'assunzione di Maria santissima al cielo con l'anima e col corpo è un dogma della fede cattolica rivelato da Dio stesso e definito infallibilmente dalla chiesa per bocca di Pio XII felicemente regnante.

⁵⁶ Nell'originale: Come Dio.

⁵⁷ Nell'originale si ripete: a se stesso.

Il primo novembre] 1950, nella piazza di s[an] Pietro in Roma, Pio XII, nella pienezza della sua suprema potestà apostolica e in qualità di maestro infallibile della fede, circondato dai vescovi di tutto il mondo, davanti a una folla cosmopolita e al cospetto dell'intero popolo cristiano spiritualmente convocato nel centro della cattolicità, ha solennemente definito che

l'assunz[ione] di Maria al cielo col corpo unito all'anima è una verità rivelata da Dio e perciò da credersi da tutti i cristiani come dogma di fede, sotto pena di eresia, cioè [di] far naufragio nella fede e di staccarsi dalla vera chiesa di Cristo.

Che cosa bisogna credere? Che il corpo della Vergine vive glorioso in cielo.

Perché bisogna crederlo? Perché Dio lo ha rivelato e la chiesa lo ha definito.

Come sappiamo che Dio lo ha rivelato? Ce lo garantisce la chiesa, maestra infallibile di verità, che parla a nome di Dio e sotto l'ass[istenza] dello Sp[irito] Santo.

Dunque la chiesa ha creato un nuovo dogma, che prima non esisteva?

Niente affatto! Più o meno confusamente i fedeli hanno sempre creduto in questa verità, e già da quindici secoli ne celebrano solennemente la festa ogni anno il 15 agosto, esaltando la gloriosa assunzione] del corpo di Maria in cielo. Quando una stella viene scoperta nel firmamento dai telescopi degli astronomi, vuol dire che, prima di quella scoperta, la stella di fatti non esisteva negli infiniti spazi astrali? Esisteva da secoli! Così anche la fede dei cristiani nell'assunzione esisteva da secoli. La chiesa non ha fatto altro che metterla in luce e additarla ai fedeli con più chiarezza ed autorità.

Quarto problema. Perché la chiesa ha creduto bene [di] definire solenn[ementel questa verità che tutti già credevano e celebravano? Che importanza o vitalità può avere oggi sulla vita moderna il dogma dell'assunzione?

È Dio che guida la chiesa. Lo Spirito Santo] aleggia sulla tiara. La divina] Provvidenza] agli errori e ai bisogni dei singoli tempi elargisce rimedi adatti e proporzionati. Ogni secolo ha avuto le sue eresie, a cui la chiesa, guidata da Dio, ha opposto il divino remedio dei suoi dogmi, traendoli dal tesoro della rivelazione, a seconda delle necessità dei tempi. Anche il n[o]s[tr]o secolo ha la sua eresia. Era necessario che la chiesa vi opponesse il suo dogma.

L'eresia del secolo, la più empia e radicale che mai sia sorta nella storia del cristianesimo, è il materialismo ateo dilagante, che tutto riduce alla materia. Ora due sono i capisaldi fondamentali del credo materialista:

1. la negazione dell'aldilà, della vita futura; il paradiso è quaggiù, tutto finisce quaggiù, oltre la morte vi è il nulla;

2. la pagana sconsecrazione del corpo umano, scoronato della sua dignità e santità, fatto strumento di godimento terrestre, privato del suo eterno destino di gloria celeste.

Contro queste due eresie del m[aterialismo], ecco la chiesa opporre, nel dogma dell'ass[unzione, due certissime verità]:"

1. la prodamaz[ione] che esiste la vita] futura eterna, che incomincia dopo la morte; che il paradiso è lassù; che la vita] futura è più reale e importante della vita presente;

2. che il corpo umano, come quello di M[aria]," è una cosa sacrosanta, destinato a ricomporsi con l'anima nella vita et[erna], nella visione e nel possesso beatificante di Dio, e quindi va trattato col rispetto con cui si trattano le cose sante ed eterne, [quale] strumento di vita, [in attesa della deificazione nella gloria imperitura del cielo].

Il dogma dell'assunzione è una denuncia contro la «decadente procacità e la insultante licenziosità che in tanti luoghi e in tante forme vanno dilagando».

⁵⁸ Integrazioni riprese dall'omelia del 1958 (0 049), la quale tratta dello stesso tema.

⁵⁹ Tutta questa parte finale presenta una lettura molto difficile, a causa di una chiazza d'acqua, che ha dilavato l'inchiostro.

049. **Assunta**

(Festa dell'Assunzione di Maria, 15/08/1958, ore 9, Ulzio)

In questo tripudio di azzurro, di sole, di verde, noi celebriamo oggi la gloriosa assunzione della santissima Vergine al cielo. Ogni anima pensosa, davanti a questo mistero si pone alcuni interrogativi, che vogliamo brevemente prospettare e risolvere. Sarò estremamente chiaro, perché la verità ama la luce.

1. Quando si parla di assunzione della Madonna, che cosa si intende in realtà e concretamente?

Questo: che la Vergine s[anta], finita la vita terrena, entrò immediatamente anche col suo corpo nella gloria celeste; e che perciò il corpo santissimo della Madre di Dio non fu preda della corruzione nel sepolcro, non attende la risurrezione finale, ma si trova vivo e glorioso nella patria celeste.

Questo è un dogma di fede, che i cristiani credettero fin dalla più remota antichità e che la chiesa ha solennemente definito il primo novembre] 1950.

2. Che cosa sappiamo del luogo, del tempo, del modo con cui la Madonna terminò la sua vita terrena ed entrò nella patria celeste? Di certo non sappiamo nulla. Le circostanze rimasero avvolte nell'oscurità più profonda! Avvenne a Gerusalemme o a Efeso? Erano presenti gli apostoli? Quanti anni aveva allora Maria? Come avvenne il trapasso?

La fede non ce lo insegna. Stando alle antichissime tradizioni, tramandate oralmente di generazione in generazione e poi affidate allo scritto nei secoli V e VI, la Vergine si sarebbe placidamente assopita nel sonno e così soavemente, senza dolori, né malattia, né agonia, sarebbe passata da questa all'altra vita. Una serena «*dormitio*», un soave addormentarsi alla luce di quaggiù, un dolce deliquio di amore, un'estasi celestiale, un rapimento in Dio. Se morte vi fu, essa non fu come la nostra, che è pena e castigo del peccato; ma fu un dolcissimo deliquio di amore: l'amore di Dio divenne così intenso e bruciante che, alla fine, sciolse i lacci che tenevano quella creatura legata alla vita terrestre.

Una sola cosa è assolutamente certa: quel santissimo corpo fu subito trasportato in cielo, dove vive glorioso e splendente nell'eternità. Questo, e solo questo, è oggetto della n[o]s[tra] fede.

3. Perché il corpo di Maria non fu preda della corruzione del sepolcro, come il corpo degli altri mortali?

La corruzione del corpo nel sepolcro è una pena e castigo del peccato] o[riginale] commesso da Adamo e trasmesso a tutti i suoi discendenti. Dopo il peccato, Dio fulminò la sentenza: «Polvere sei, in polvere ritornerai!». Questa sentenza pende sul capo di ogni uomo, perché ognuno, nascendo, riceve la natura tarata e macchiata.

Solo Cristo e sua madre nacquero immacolati, esenti dal peccato] o[riginale]. Perciò solo Cristo e sua madre sono esenti dalla corruzione del sepolcro. Lui perché Figlio di Dio e redentore del peccato; lei perché Madre di Dio e corredentrice. Mentre tutti i corpi umani sono soggetti allo sfacelo, i corpi di Gesù e di sua madre sono già vivi, gloriosi, beati nell'eternità.

4. Che cosa dice l'assunzione di Maria all'uomo del secolo] ventesimo? Perché proprio ora la chiesa ha voluto definire questo dogma di fede, che era sempre stato creduto dai cristiani? Quale messaggio reca questa verità a noi?

Ogni secolo ebbe la sua eresia, a cui la chiesa ha opposto il rimedio di qualche verità rivelata, contenuta nel tesoro della rivelazione. Ora l'eresia di questo] secolo è il materialismo, che non si oppone a questa] o quella verità cristiana, ma scardina le basi stesse della fede e di ogni religione. Due sono i capisaldi del materialismo:

1. non esiste l'al di là, tutto finisce quaggiù, oltre la morte non v'è nulla; il paradiso dev'essere conquistato sulla terra a qualunque costo e con ogni mezzo;

2. il corpo umano, scoronato della sua dignità umana e cristiana, privato del suo eterno

destino, è concepito unicamente come fonte e strumento di piacere.

La negazione della vita futura, la conseguente sconsecrazione del corpo umano: ecco i due mali scaturiti dalla concezione materialistica della realtà e della vita.

A questi due errori la chiesa nel dogma dell'assunzione oppone due certissime verità.

1. «Credo nella vita eterna». Esiste una vita eterna. È dopo la morte che la vita incomincia. La morte divide la n[ost]ra vita in due tappe disuguali: quaggiù trenta, cinquanta, settant'anni, lassù per sempre, per sempre. Morire non è un finire, ma un incominciare. Lassù è la casa, la patria, [i nostri] beni, il Padre. Morire è un giungere a casa, socchiudere la porta, e dire: «Padre mio, sono arrivato, eccomi qua». ⁶⁰ Contro il falso miraggio del m[aterialismo], che nega all'uomo ogni fine ultraterreno, e chiude l'esistenza umana nei limiti angusti della vita terrestre, noi, alzando lo sguardo alla Vergine assunta, ripetiamo il grido della gioia e del trionfo: «Credo nella vita eterna».

2. Alla sconsecrazione pagana e materialistica del corpo umano, la chiesa oppone, con la verità dell'assunzione, la nobilitante visione cristiana: il corpo di ogni uomo, al pari del corpo di Cristo e della Vergine, è destinato alla deificazione nella gloria imperitura del cielo.

In nessuna filosofia e religione è riservata tanta dignità, rispetto, culto al corpo, quanto nel cristianesimo. Assunto dal Verbo nell'unità della Persona divina, santificato dal battesimo e dagli altri sacramenti, fatto tempio vivo della santissima Trinità, destinato alla risurrez[i]one gloriosa e a sedere sul trono stesso di Dio nella gloria celeste: ecco la cristiana esaltazione e nobilitazione del corpo, che noi celebriamo quest'oggi, [nella] festa dell'Assunta.

Dal che segue un corollario: se il nostro corpo ha tale dignità, va trattato col rispetto, la venerazione, il riserbo, il culto che meritano le cose sante. Per un cristiano l'impurità è una specie di sacrilegio, una profanazione di cosa sacra. La purezza cristiana, il pudore e la pudicizia, non sono ⁶¹ una semplice rinuncia o mortificazione o negazione del corpo, ma piuttosto il senso profondo e gioioso della propria dignità, nobiltà, grandezza, elevatezza al di sopra di ogni volgarità. La purezza è un manto di candore e di splendore di cui rivestiamo il nostro corpo, in attesa di essere ricoperti dal manto dell'immortalità e della gloria.

Il dogma dell'a[ssunzione] è una chiara denuncia contro l'insultante procacità, licenziosità, impudicizia, esibizionismo, che vanno dilagando in questo secolo del materialismo edonista.

Rivolgiamo il n[ost]ro sguardo al cielo!

⁶⁰ Con grande coerenza, usando le stesse parole, don Quadrio ribadisce la sua speranza cristiana, insegnata qui agli altri, alla vigilia della propria morte (cf. R 077).

⁶¹ Nell'originale: è.

050. Il santo rosario

(Festa della Madonna del santo rosario, 07/10/1953, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Dal campo dei Filistei era uscito un guerriero formidabile, la cui statura poteva raggiungere quella di un uomo a cavallo. Aveva sul capo un elmo di rame e alle gambe schinieri di rame e sul petto una corazza di

rame. Solo la punta della sua spada pesava nove chilogrammi.

Celebriamo oggi nella nostra cappella la festa del s[anto] rosario. Il

nostro sguardo si alza fiducioso a colei che dal' degnante] Pont[efice] ⁶² è salutata: «Ausilio dei cristiani, rifugio del genere umano, vincitrice di tutte le battaglie di Dio, protettrice tanto potente e generosa di tutto il popolo cristiano, augusta sovrana della chiesa militante, terribile come un'armata schierata a battaglia, signora delle vittorie non ignote a Lepanto e a

Vienna, debellatrice delle eresie del potere infernale, rifugio e porto sicuro dei cristiani, salvaguardia invincibile della fede».⁶³ Ora questi titoli commoventi, che il Papa rivendica a Maria, sono mirabilmente compendiate in quello dolcissimo che oggi celebriamo: «Regina del sacratissimo rosario». Dal campo dei Filistei era uscito un guerriero formidabile.

Era verso il 1208, alla torbida e sanguinosa [aurora] del secolo XIII. L'eresia degli Albigesi dilagava dalla Francia meridionale in ogni regione d'Europa. Non solo la purezza della fede era intaccata, ma la vita stessa della chiesa e dei cristiani: chiese rapinate, monasteri saccheggiati, tabernacoli violati, sacerdoti e fedeli uccisi, paesi incendiati. Nell'immane sciagura, corse la Vergine in aiuto alla chiesa, consegnando a s[an] Domenico l'arma invincibile della vittoria cristiana, la mistica fionda dalla cinque pietruzze,⁶⁴ la corona del s[anto] rosario. Recitato ovunque, in poco tempo fu la salvezza della chiesa, a cui fu ridata pace e libertà e la gioia di vedere centomila Albigesi convertiti. Questa è l'origine o almeno l'occasione principale della diffusione del s[anto] rosario.

⁶² Pio XII. Introduzione simile in O 039.

⁶³ Cf. G. Quadrio, *Maria e la chiesa* (= Accademia mariana salesiana 6), Torino 1962, p. 236 e passim.

⁶⁴ Allusione all'episodio biblico di Davide e Golia, interpretato allegoricamente: «Prese in mano il suo bastone, si scelse cinque pietre di fiume ben lisce, le mise nella sacca da pastore che gli serviva da borsa, e con la fionda in mano avanzò verso il filisteo» (1 Sam 17,40).

Non meno strepitosa fu la vittoria che [si ottenne] a Lepanto il 7 ottobre 1571 contro i Turchi musulmani, allora ferocissimi nemici della cristianità, che invadevano l'Europa, mettendo[la] a [ferro e fuoco], con l'intento di issare la mezzaluna musulmana sulla cupola di s[an] Pietro. Il rosario vinse.

Pio V istituì la festa del rosario che ancora oggi celebriamo.

Un professore di università scriveva in questi giorni una lettera a monsignor] Olgiati di Milano, consigliando⁶⁵ che i preti la finissero di raccomandare il rosario, perché è una preghiera antiquata, che non dice più nulla all'uomo moderno.

1. Rispondono i cattolici di America, i più moderni cattolici tra i fedeli, tra i quali si sta svolgendo un'intensa crociata per la recita quotidiana del rosario nelle famiglie. [Essi si richiamano allo] slogan: «Il rosario è più potente della bomba atomica».

2. Rispondono le centotrenta stazioni radio-trasmittenti che quotidianamente nel mondo anglo-sassone trasmettono la recita del rosario, che viene seguito devotamente] da milioni di ascoltatori.

3. Rispondono le solenni adunate di centomila e più fedeli che [si danno appuntamento] nelle grandi città degli Stati Uniti e d'Inghilterra, come quella] dell'agosto 1952 a Londra, ove i convenuti promisero solennemente di recitare ogni giorno il santo] rosario.

4. Rispondono le segnalatissime grazie spirituali e materiali ottenute per mezzo del rosario.

1) Armida Barelli. In treno [si imbatte in] una giovane agitata e sconvolta. [Sono] sole [nello scompartimento. Rivolta alla sconosciuta, la invita]: «Vuole recitare il rosario?». Finito, piange. [Era una] sciagurata. [Dopo quella preghiera si sentì come] rinata alla pace e alla fedeltà del suo focolare.

2)[L]' asso Bill Owen [di] Filadelfia [volava con il suo apparecchio a] velocità ultrasonica. [Improvvisamente l]'apparecchio si schianta a terra. [Ne esce] ferito, ma salvo. [Portava sempre con sé il proprio] rosario. [Esclama]: «Questo sì che è un amuleto! [Un vero] salvagente!».

Pensiamo che nella vita non possiamo fare senza la M[adonna], che nell'estrema agonia la M[adonna] sarà la n[o]s[tra] salvezza, che il rosario cingerà le nostre mani morenti e che ci

accompagnerà nella tomba e al tribunale di Dio.

⁶⁵ Nell'originale: affermando.

051. La Madre di Dio

(Festa di Maria Madre di Dio, 11/10/1959, ore 11.45, Torino, Crocetta, cappella esterna)

Oggi la chiesa celebra la festa della divina maternità di Maria santissima.⁶⁶ Noi, radunati qui nella casa del Padre celeste, attorno alla mensa del Signore, per partecipare insieme al sacro banchetto della famiglia di Dio, alziamo il nostro sguardo a questa purissima e santissima donna, che Dio ha scelto per sua madre. E ci domandiamo: «Perché l'Onnipotente, l'Etemo, l'Infinito, quando si fece uomo per salvarci, volle nascere da una donna?». Poteva comparire sulla terra in età adulta, nella pienezza della sua virilità, come avvenne per il primo uomo, Adamo. Perché, invece, scelse di nascere, come tutti noi, da una donna?

La prima ragione fu certamente questa: per onorare, elevare e consacrare la donna,⁶⁷ la sposa, la madre: questo essere meraviglioso che Dio aveva posto accanto all'uomo come suo aiuto e complemento, ma che il demonio aveva sconosciuto colla caduta, e che il paganesimo aveva degradato al livello di schiava dell'uomo, strumento dei suoi capricci e delle sue voglie. Insigni filosofi di Grecia e di Roma considerarono la donna come un essere inferiore all'uomo per natura, per capacità intellettuali, per funzioni morali.

Quando Dio volle riabilitare il sesso femminile, umiliato e degradato dell'insipienza e corruzione umana, non fece un comizio, né fondò un movimento femminista. Ma scelse una donna, Maria, una vera ed autentica donna del popolo, un'umile e povera popolana di Nazaret, la elevò alla dignità di Madre di Dio, di cooperatrice del Redentore, di regina del cielo e della terra, sovrana degli angeli e dei santi. La rivestì di tali privilegi e doni, da renderla superiore agli stessi angeli, inferiore solo a Dio.

Che una donna abbia generato il Figlio di Dio, gli abbia dato un corpo ed un'esistenza umana, e [che] possa con tutta verità e pieno diritto chiamarlo «Figlio mio», è tale una verità da far vacillare la mente.

⁶⁶ Nel calendario attuale questa festa si celebra il primo gennaio. L'omelia è scritta sul quaderno dalla copertina nera (Q 3).

⁶⁷ Concetti analoghi sono svolti nell'omelia tenuta a Vervio nella memoria di sant'Anna (0 054).

Per negare questa verità, come fanno i protestanti, bisogna stracciare le più belle pagine del vangelo e della storia della chiesa primitiva. Togliete al cristianesimo Maria, e avrete una famiglia senza la madre, una religione senza affetto e senza poesia. Non toccateci Maria. Abbiamo troppo bisogno di una madre che ci conforti, che ci asciughi le lacrime, che ci chiuda gli occhi in pace! Non toccateci la Madre di Dio, che è l'ideale, l'esempio delle nostre madri, il fiore della femminilità!⁶⁸

Così Cristo volle onorare la donna, facendola sua madre, elevandola in un certo senso al piano stesso della divinità, conferendole una dignità quasi infinita.

In Maria, Gesù ha onorato tutto il sesso femminile, l'ha riabilitato, annullando l'errore della prima donna. Maria è l'ideale, la gloria, l'orgoglio stesso della femminilità.

Da quando Gesù volle nascere da una donna, ogni donna, ogni sposa, ogni madre è diventata un essere sacro e inviolabile, perché rappresenta Maria, perché continua tra gli uomini la missione di Maria. Ogni irriverenza e volgarità nei confronti di qualunque creatura femminile deve essere considerata uno sfregio alla M[adre] di Dio.

Il culto verso la donna è uno dei capisaldi del cristianesimo, uno dei termometri più sicuri

per misurare la moralità, la nobiltà e la civiltà di un individuo e di un popolo.

Oggi, festa della maternità di Maria, mentre ci inchiniamo riverenti e ammirati davanti a questa donna «umile ed alta più che creatura»,⁶⁹ noi tutti risolviamo di voler sempre rispettare e onorare ogni donna, ogni sposa e ogni madre, come immagine vivente della Vergine, Madre di Dio. Ogni pensiero, ogni sguardo, ogni parola, ogni atteggiamento e tratto nei riguardi della donna esprima il nostro culto e la nostra venerazione verso il capolavoro di Dio, verso il sacro mistero della maternità, a cui ogni donna è chiamata.

Guardiamo la donna con gli occhi purissimi di Cristo.

Trattiamola con la finezza e il rispetto di Cristo.

Onoriamola per l'altissima dignità a cui Cristo l'ha elevata nella persona di sua Madre.

Difendiamo e rispettiamo ogni donna, con l'intransigenza, con cui difendiamo l'onore di nostra madre e della stessa Madre di Dio.

⁶⁸ Da: «Per negare...» aggiunta in biro rossa, in capo alle due pagine.

⁶⁹ Dante Alighieri, *Paradiso* 33,2.

052. *L'Immacolata*

(Festa dell'Immacolata Concezione, 08/12/1954?, Torino, Crocetta, cappella esterna)

La candida visione di Maria Immacolata riempie oggim non solo i nostri occhi, ma rapisce la nostra mente e fa trasalire il nostro cuore. C'è in questo mistero tanta profondità da far vacillare la mente, tanta bellezza da estasiare il cuore.

La nostra mente s'inchina e crede, davanti a tanto mistero. Alziamo tremebondi un istante il velo di questo arcano, per gettarci dentro uno sguardo adorante. Il mistero dell'Immacolata Concezione di Maria santissima è dogma di fede rivelato da Dio, infallibilmente definito dalla chiesa cattolica.

«Immacolata» significa senza macchia alcuna di peccato originale. «Concezione» significa che, fin dal primo istante dell'esistenza di Maria nel seno materno, fu preservata dalla macchia del peccato originale.

Macchia del peccato originale è la privazione della grazia santificante e perciò dell'amicizia di Dio e del diritto al paradiso.

Si dice «peccato originale», perché l'uomo non lo commette con un suo atto volontario, ma lo contrae in forza della sua origine.

Ogni uomo nasce macchiato del p[eccato] o[riginale], privo della grazia, nemico di Dio, destinato alla dannazione. Perché? Perché ogni uomo nella generazione riceve la natura umana quale gliela trasmettono i genitori e, risalendo di generazione in generazione, quale la trasmise il progenitore, il capostipite del genere umano Adamo. Ora Adamo, per un grave peccato di disubbidienza, privò sé della grazia e quindi ci trasmise una natura priva della grazia, infetta di questa tara ereditaria, che si chiama il peccato originale.

Inquinata la radice, tutti i rampolli furono inquinati. E, attraverso le successive generazioni, questa marea di fango dilagò su tutta la terra e la ricoperse di peccato e di impurità."

Una sola [creatura] fu risparmiata, Maria. Davanti a lei la putrida fiumana si arrestò, ed essa rimase pura ed immacolata, esente dalla corruzione comune. Un candido giglio, sbocciato su un putrido stagno.

⁷⁰ Datazione approssimativa. L'omelia è scritta infatti sul retro di bozze de «I promessi sposi», utilizzate tra il 1953 e il 1955, come si ricava da altri fogli datati. ⁷¹ Cf. R 017 e R 047.

Perché? Perché prescelta tra tutte le donne ad essere la Madre di Dio incarnato, l'alleata di Dio redentore.

[È] notte. La strada [è] melmosa. Un vecchio prete [cammina incerto], inciampa, cade. L'ostia candida cade nel fango? No! Spunta dal fango un candido giglio e accoglie l'ostia consacrata nella sua corolla.

Una notte buia era calata sul mondo. Dovunque [dilagava il] fango. L'umanità sommersa agonizzava. Il Figlio di Dio scese a salvarla. Ma dove posare il piede, se tutto era fango? Ecco il candido giglio spuntato dal fango nella notte buia dei secoli, per essere la Madre di Dio salvatore. Immacolata, perché Madre di Dio. Madre di Dio!

Quando [il pittore] Whistler dipinse il celebre ritratto di sua madre, ai suoi ammiratori che lo complimentavano rispose: «Sapete bene come succede. Si cerca di fare la propria mamma più meravigliosa che si può». Quando Dio dovette scegliere una madre per nascere come uomo, volle farsi una madre più meravigliosa che potè, una madre degna di sé. Non faremmo così anche noi, se ci fosse possibile?

Poteva Dio fare un mondo più grande, un sole più splendido, dei fiori più profumati, ma non potè far nulla di più bello e di [più] puro dell'anima e del cuore di Maria.

L'anima e il cuore della Madre di Dio furono un paradiso tutto luce e tutto pace, preparato da sempre ad essere degna dimora di Dio. [Un paradiso] degno di Dio, e puro oltre ogni misura umana ed angelica, poiché Maria doveva essere non solo dimora, ma stampo dell'Uomo-Dio, *<orma Dei>*, doveva plasmare di sé l'Uomo-Dio, dargli carne e sangue, formargli le membra purissime, che sarebbero state sacrificate nel più santo degli olocausti.

Il cuore di M[aria], dal quale doveva germinare e fiorire il Verbo nella carne, fu tanto puro da poter accogliere l'infinita purezza, tanto bello da poter portare l'infinita bellezza, tanto santo da rapire e innamorare il santissimo Iddio. [Maria è] la donna che Dio sognò e amò da tutta l'eternità! La donna che Dio preparò ad essere sua Madre e sua Sposa e sua alleata. Ci voleva un soggiorno che, pur essendo sulla terra, fosse immune dalle sozzure, onde la terra era intrisa; un soggiorno dove, dal fondo melmoso della carne, non salissero ombre ad appannare il cristallo dello spirito; un soggiorno che non fosse turbato e scosso dall'urto di opposte passioni; un soggiorno di pace, pari a quello in cui sono tuffati gli arcangeli e che è l'atmosfera stessa della Trinità. Un paradiso insomma, circoscritto perché era in terra, ma quasi infinito per purezza e santità, perché racchiudeva il cielo.

Maria non sentì mai confitta nella sua carne la dolorosa spina della concupiscenza; non avvertì quegli orribili scotimenti della natura ribelle, che fanno agonizzare lo spirito; non percepì le vampate del fuoco segreto che scorre col sangue nelle vene e minaccia di esplodere in incendi paurosi. Il cuore di M[aria] non fu un guazzabuglio, ma fu tutto luce, tutto pace, tutto equilibrio imperturbabile ed inalterabile; pari al soggiorno di Dio in cielo, perché [egli] potesse dimorarvi sulla terra.

Per questo la chiesa, rapita ed estasiata dal fascino di così sovrumana bellezza spirituale, toglie dalla sacra] Scrittura le espressioni più toccanti e commosse, e oggi nella messa le rivolge a Maria.

«Tutta bella sei, Maria, e macchia originale non v'è in te. Chi è costei che avanza come aurora sorgente, bella come la luna, luminosa come il sole? Il tuo vestito è candido come la neve, e il tuo volto radioso come il sole».

Così la contemplò l'apostolo s[an] Giov[anni] nella visione dell'Apoc[alisse]: «Un grande prodigio apparve nel cielo: una donna vestita di sole, con la luna sgabello ai suoi piedi, e il capo recinto da dodici stelle».

Così la [sacra] Scrittura canta la bellezza di colei, che ha fatto tremare il cuore di Dio.

Una preziosa leggenda ci presenta la Vergine di Nazaret che, conducendo per mano Gesù, si avvia sul tramonto alla fontana del suo villaggio⁷² per attingervi acqua. Procedono

madre e Figlio nella luce del tramonto.

«Senti gli uccelli, che dolce armonia!», dice la madre.

«Ma io conosco un'armonia più dolce di questa», [risponde Gesù]. «Vedi che bei fiori?».

«Ma c'è un fiore, mamma, più bello di questo».

«Guarda quanto è pura questa fonte!».

«C'è una fonte più pura di questa», [replica Gesù].

E, nel ritorno, [continua Maria]: «Guarda, Gesù, quanto è splendido il sole che tramonta!».

«Oh, sì, ma io conosco un sole più splendido ancora».

Il bimbo s'era fatto silenzioso ed assorto. Alla sera, mentre aspettava il riposo, la mamma si [fa] appresso al letto del Figlio e [gli chiede]: «Mi vuoi dire qual è quel fiore più bello di ogni fiore, quell'armonia più dolce di ogni altra, quella fonte più pura e quel sole più splendido [di quello che ci illumina]? Chi è mai?». [E il Figlio le sussurra]: «Sei tu, mamma!».

⁷² Nell'originale: villaggio di Nazaret.

Miei fratelli, questa donna è anche la nostra mamma, che ci invita a seguire la scia olezzante della sua immacolata purezza.

053. Immacolata

(Festa dell'Immacolata Concezione, 08/12/1956, Torino, Crocetta, cappella esterna)

La candida visione di Maria Immacolata oggi⁷³ riempie i nostri occhi, affascina la nostra mente ed estasia la nostra fede.

1. I nostri occhi. Riposiamoli un attimo questi nostri occhi bruciati dal desiderio della bellezza, nauseati dallo spettacolo di tante brutture, stanchi di veder tanto male! Riposiamoli in lei, nella celestiale figura di questa donna che è ineffabilmente bella, perché ineffabilmente pura; che è compiutamente donna, perché compiutamente santa. Questa donna che è entrata nella vita dell'inaccessibile Iddio, che ha fatto tremare il cuore dell'altissimo Iddio, che fu da sempre sognata e amata dal santissimo Iddio. La donna che ha riempito i sogni eterni di Dio! Una donna entrata nella vita di Dio! È il grande, misterioso «scandalo» della divinità, il primo di una lunga catena di scandali divini: l'incarnazione di Dio, il dolore di Dio, la morte di Dio, il silenzio di Dio nel tabernacolo.

La bellezza celestiale della Vergine! In lei si trova congiunto ciò che nella donna è più grande (la maternità), ciò che nella donna è più affascinante (il candore verginale), ciò che nella donna è più irresistibile (la bontà). Dio stesso, che ne fu rapito, la paragona all'aurora che sorge, alla chiarezza placida della luna, allo splendore radioso del sole.

«Tutta bella sei, o Maria! Tu gloria di Gerusalemme, tu letizia d'Israele, tu onore della nostra stirpe». Sul volto di lei splende un raggio della stessa bellezza di Dio. Essa è il vertice e l'ideale più sublime della femminilità, della bellezza, della grazia.

Una graziosa leggenda, che ha commosso la nostra infanzia (ricordate?), ci presenta Maria che, verso il tramonto, si avvia col fanciullo Gesù alla fontana di Nazaret per attingere acqua. [Tra di loro si svolge un dialogo intimo].

«Senti gli uccelli, Gesù, che dolce armonia?».

«Mamma, io conosco un'armonia più dolce di questa».

«Vedi che magnifici fiori?».

«Ma c'è un fiore, mamma, più bello di questo».

«Guarda quanto è limpida questa fonte!».

⁷³ Omelia scritta sul primo quaderno (Q 1) del commento al Credo.

«C'è una fonte più pura di questa».

«Com'è candida quella colomba!».

«Sì, mamma, ma io conosco una colomba più candida ancora».

Il bimbo si era fatto silenzioso ed assorto. La sera, calate le ombre sulla casetta di Nazaret, la mamma si accosta al lettuccio dove Gesù aspetta il sonno [e gli chiede]: «Gesù, qual è dunque quella bellezza che supera tutte le altre bellezze?». [Le sussurra Gesù]: «Sei tu, mamma!».

2. La bellezza sovrumana del volto di Maria non è se non un riflesso della bellezza spirituale della sua anima. Ineffabilmente bella, perché ineffabilmente pura.

Qui non sono più i nostri occhi, ma la nostra mente che si perde nell'estasi. L'anima della Vergine! Il cuore della Madre di Dio!

Quando il pittore Whistler dipinse il celebre ritratto di sua madre, ai suoi ammiratori che lo complimentavano rispose: «Sapete bene cosa succede. Si cerca di fare la propria madre più meravigliosa che si può». Quando Dio dovette scegliere una madre per nascere come uomo, volle farsi una madre la più meravigliosa che potè, una madre degna di sé. Non faremmo così anche noi, se ci fosse possibile?

Poteva Dio fare un mondo più grande, un sole più splendido, ma non potè creare nulla di più puro e immacolato della Madre di Dio!

L'anima e il cuore di Maria furono un paradiso tutto luce e tutto pace, preparato da sempre a essere degna dimora di Dio. Degno di Dio e puro oltre ogni misura umana ed angelica. Il cuore di M[aria], dal quale doveva germinare il Verbo nella carne, fu tanto puro da poter accogliere l'infinita purezza, tanto bello da poter sostenere l'infinita bellezza, tanto santo da innamorare il cuore di Dio! L'anima della Vergine fu tutta luce, tutta pace, tutto equilibrio imperturbabile: pari al soggiorno di Dio in cielo, perché potesse essere soggiorno di Dio sulla terra.

3. Ma qui viene in aiuto la fede ad additarci la radice di così sovrumana bellezza nel mistero che oggi celebriamo: il mistero dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio. Alziamo tremebondi un istante il velo di questo profondo, abissale mistero, per gettarci dentro uno sguardo adorante.

Il mistero dell'Immacolata Concezione è un dogma di fede rivelato da Dio nella sacra Scrittura e infallibilmente definito dalla chiesa cattolica.

— «Immacolata» significa senza la macchia del peccato originale.

— «Concezione» che, fin dal primo istante dell'esistenza di Maria nel seno materno, essa fu preservata dalla macchia del peccato originale.

— Il peccato originale è quello che Adamo, quale capo dell'umanità, commise all'inizio del mondo, e che ogni figlio di Adamo contrae in forza della sua origine.

— Macchia del peccato originale è la privazione della grazia santificante e perciò dell'amicizia con Dio e del diritto al paradiso.

— Ogni uomo nasce macchiato del peccato originale. Perché? Perché ogni uomo riceve la natura umana, quale il capostipite Adamo la trasmise ai suoi discendenti, cioè una natura infetta e macchiata. Inquinata la radice, tutti i rampolli furono inquinati. Come una grande fiumana fangosa dilagò di generazione in generazione e sommerse la terra. Una sola creatura ne fu risparmiata: colei che doveva essere la madre del Redentore. Essa fu un

candido giglio sbocciato (su un putrido stagno) quel giglio che potè accogliere degnamente la santità infinita del Verbo, quando discese sulla terra per salvare il mondo dalla marea del peccato.

Questa nostra fede è poggiata sulla parola stessa di Dio il quale, dopo la caduta dei progenitori, promise loro una donna che sarebbe stata perfettamente vittoriosa sul serpente tentatore e che, attraverso il suo Figlio, gli avrebbe schiacciato il capo. E fu ancora Dio che per mezzo dell'angelo la salutò «piena di grazia, intimamente congiunta con Dio, benedetta tra tutte le donne».

Questa donna è anche nostra mamma, che ci invita, quest'oggi, a seguire la scia luminosa della sua olezzante purezza.

Perché [è stato proclamato il dogma dell'Immacolata? È l'inizio della controffensiva del bene contro l'avanzata del mondo. L'aur[or]a della salvezza.⁷⁴

⁷⁴ Aggiunta posteriore, stilata con inchiostro di diverso colore.